



URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO VII - N° 4

OVADA - DICEMBRE 1994

Spedizione in abb. post.
(pubblicità inf. 50%)

**Le alluvioni
della Valle Stura**

**La storia di
Castelletto d'Orba**

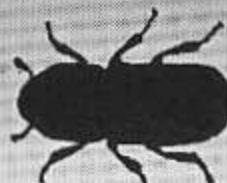
**Il Premio Letterario
Nazionale «Ignazio
Benedetto Buffa»**

**I banditi
di Montaldeo**



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
ROTOFFSET

IPS



typographus

IDEE PER
LA STAMPA

Via Giulio Pastore, 4
loc. CO.IN.OVA. OVADA (AL)
Tel. (0143) 80315 Fax 80441



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno VII - Dicembre 1994 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 50%)
 Conto corrente postale n. 12537288.
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1994 L. 25.000
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| «Un diluvio d'acque mai visto prima». La Valle Stura e le alluvioni del primo decennio del sec. XVIII (III) di Giorgio Casanova | 156 |
| Castelletta negli appunti di A. Martinengo: l'inizio del Seicento (1615-1625) XVIII di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino | 163 |
| Il testamento del Reverendo Antonio Barletto di Paola Toniolo | 169 |
| Caccia ai banditi e incidente di confine a Montaldeo nel 1641 di Giuseppe Pipino | 172 |
| La vita dei nostri contadini nei primi decenni del ventesimo secolo di Walter Secondino | 174 |
| Il premio letterario nazionale "Ignazio Benedetto Buffa" Careghè (traversando l'Appennino piemontese) di Gianni Repetto | 183 |
| Madre Teresa Testore di Flavio Ambrosetti | 204 |
| È morto Gino Barsari di Giorgio Oddini | 204 |
| Anguri dal Presidente di Giorgio Oddini | 205 |
| Un anno di attività di Giacomo Gastaldo | 206 |

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo). Redattori: Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Questa presentazione si apre con i complimenti che la redazione rivolge all'amico Franco Resecco per la sua nomina ad *Ovadese dell'anno*. Un riconoscimento che premia una vita trascorsa al servizio dell'arte, che lo ha portato a raffigurare in quadri di grande efficacia le dolci colline del Monferrato e la vita, i personaggi, gli angoli, anche i meno noti, della nostra Ovada. Nè va dimenticato il Resecco poeta dialettale, attento osservatore dei cambiamenti e interprete fedele ed arguto delle mode della società ovadese. Ma la personalità di questo nostro concittadino non si ferma certo qui, e presto potremo offrire ai nostri soci e agli Ovadesi un inedito del nostro Franco che lo vede regista e sceneggiatore del film: *Gli ultimi giorni di Berlino*, un'opera comico satirica che vide la partecipazione, fra gli altri, di Dino Crocco.

Riguardo al numero della rivista, del cui ritardo nell'uscita ci scusiamo, essa è in buona parte dedicata alle notizie relative al concorso letterario nazionale che l'Accademia bandì a Settembre per onorare il nostro fondatore il poeta arcade Ignazio Benedetto Buffa.

Lo spazio dedicato a questo avvenimento e alla pubblicazione di *Careghè*, l'opera del Prof. Gianni Repetto che ne è stata la vincitrice nella sezione narrativa inedita, hanno drasticamente ridotto lo spazio a nostra disposizione per cui sono saltate le recensioni di due pubblicazioni recentemente edite dalla nostra Accademia: *Sul Foudo della Rocca*, di Francesca Cacciola e *Il Museo storico dell'Oro Italiano a Predosa (1987 - 1994)*, di Giuseppe Pipino, ce ne scusiamo con gli autori.

Mentre un augurio del Presidente Giorgio Oddini ed una breve relazione del Tesoriere Giacomo Gastaldo ci introducono nell'anno nuovo, non possiamo passare sotto silenzio la scomparsa del Cav. Gino Barsari, una figura alla quale la storia della nostra Ovada deve molto. Si è spenta anche Madre Teresa Testore, noi, che conoscevamo l'amore per la storia che ha infuso in generazioni di Ovadesi, sappiamo di aver perso un'amica.

Alessandro Laguzzi

«Un diluvio d'acque mai visto prima». La Valle Stura e le alluvioni del primo decennio del sec. XVIII (III)

di Giorgio Casanova

Dal disastro del 26 agosto alle alluvioni di autunno.

Tornati sulle strade devastate dall'alluvione, i campesini dovevano seppellire le vittime del disastro nella chiesa di San Michele ma ciò non fu possibile perché danneggiata dall'acqua e non raggiungibile a causa della distruzione del ponte.

L'unico edificio religioso di Campo non toccato dall'alluvione perché costruito in posizione più elevata del paese era la chiesa del convento di San Cristino.

In tale chiesa fu dunque celebrata una cerimonia funebre che si svolse senza preghiere: *didiche, et in silenzio, nessuno dei presenti pianse perché ormai tutte le lacrime erano già state sparse.*

Terminata la mesta cerimonia, mentre i presenti stavano uscendo dalla chiesa, furono raggiunti da un uomo che li incitò a non dimenticare di quelle persone che potevano trovarsi ancora vive sotto le macerie delle case. Racconta il Rossi *Un messaggero ansioso si presenta, chiede aiuto e piangendo così ad alta voce prega: che cosa ora, che cosa fate o fratelli? Perché la tarda lentezza ostacola l'andatura? La gente liberata da mille pericoli, ora è bisognosa di aiuto: sotto la massa caduta delle case quanti ancora vivono e gemono con voce morente! accorrete a strappare i miseri alla morte che incalza e liberateli dalle sofferenze, ed estraeteli dalle case in rovina*¹.

I campesini si organizzarono in diverse squadre e si diressero sul luogo delle case crollate, quindi ascoltarono in silenzio se si riusciva a sentire qualche lamento, poi si misero al lavoro *Ora con travi, ora con sbarre di ferro, ora con le destre operose cerchiamo di liberare gli amici che languiscono dal peso mortale*².

Ci fu il ritrovamento di alcune delle vittime; a questo punto però, nel racconto del Rossi, si riscontrano alcune incongruenze. La prima è che se solo allora furono trovati i corpi, perché il Rossi fa cenno ai funerali precedentemente celebrati nella chiesa di San Cristino? La seconda è in riferimento al numero delle vittime. Il Galeazzi scrisse che nel crollo delle case i morti furono 23 oltre altri che mancano quali si soppongono portati via dall'acqua³; secondo il Galeazzi ci furono quindi dei dispersi (ma non ne viene precisato il numero).

Secondo la testimonianza del Rossi furono estratti ventotto corpi: tra questi venticinque accolsero la morte; soltanto tre di cognome Oliveri vivono, premurosamente estratti dalla prima casa, che crollò; così dunque sono tirati fuori una bambina da poco svezzata e un bambino avvolto in pannolini e nato assai di recente, con una donna, madre del bambino e zia della bimba. Il colorito del volto e il sorriso non dà segni di nessun dolore nel fanciullo, che è ancora attaccato al seno della madre e poppa nel grembo insanguinato e tra le orribili ferite⁴. Il Rossi non riusciva a capacitarsi di come creature così fragili fossero sopravvissute al crollo della casa il sesso più debole e il fanciullo assai tenero nella membra resero vane le reti assai vicine della pescatrice morta⁵.

Le condizioni di Campo dopo l'alluvione.

Ritrovate le vittime e soccorsi i sopravvissuti, i campesini cominciarono a guardarsi attorno e a rendersi conto degli enormi danni causati al paese: *Oh confusione degli elementi, oh mutato aspetto del luogo! soltanto scene terribili a vedersi invadono i nostri occhi. Ci rimangono appena poche tracce per dare agli occhi la prova di vicoli che c'erano prima. Una palude vasta voragine, occupa entrambi gli oratori, un bosco confuso così con rocce come con sabbie rende squallida la piazza; annessi faggi e gioghi sassosi nascondono le strade e l'orribile rovina delle case nasconde altre abitazioni. L'acqua aveva formato sbarramenti con il terreno ed aveva ridotto rialti ad aree piane. Due ponti con il loro arco abbracciano ancora i fiumi, ma sono erosi in gran parte e privi di parapetti. Lo Stura non ha più nulla del suo ponte, se non un inutile moncone, appunto uno solo dei cinque pilastri che si ricorda dell'anno settecentoquattro dopo Cristo, in cui fu eretto*⁶.

Oltre alle case completamente distrutte o crollate, altre pur rimanendo in piedi, ebbero i piani bassi devastati dalla forza dell'acqua. Il podestà di Campo fece (in seguito all'invito di alcuni paesani danneggiati) una visita ai caseggiati suddetti.

Un certo Piana aveva ricevuto danno notabilissimo nella sua casa posta nel borgo del presente luogo, avendo la forza, e veemenza dell'acqua intrata in detta sua casa rotto le muraglie della medesima a sogno

tale, che l'acqua entrando nella medesima con flusso, e riflusso et uscendo da più parti attese dette rotture, ma particolarmente verso il fiume Stura ha portato via mobili utensili, grano, vino e molte cascie in una delle quali esso comparsente aveva la sue scritture⁷ in una delle casse erano conservati 114 scudi d'argento.

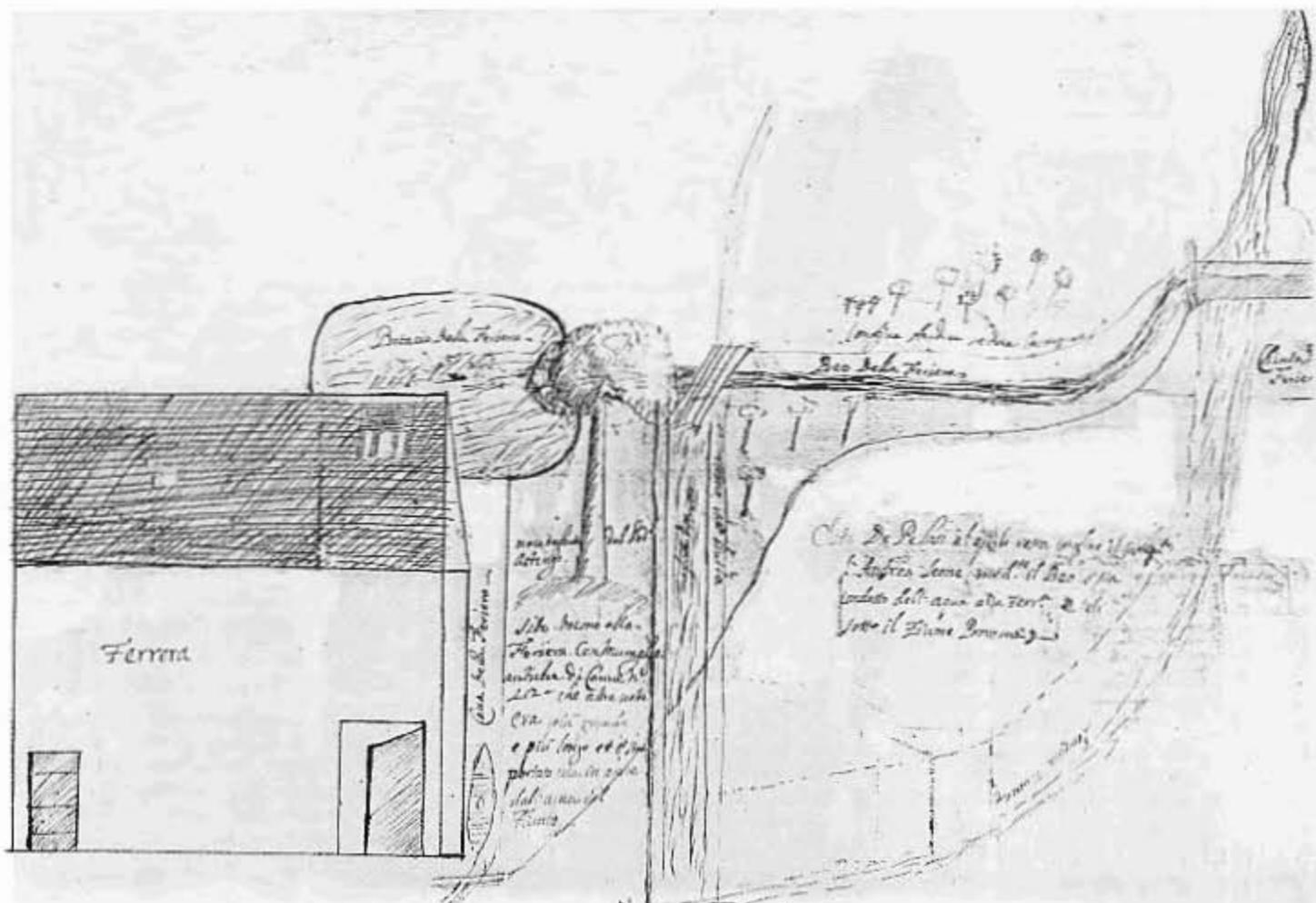
L'acqua aveva devastato una bottega esistente nella detta casa (l'acqua arrivò sino al soffitto) in parte stato guasta dalla forza e violenza di detta acqua e che le parti di dette botteghe ora fatte di nuovo in parte, sono state guaste dalla forza di detta acqua. Item s'è veduto esser stata fatta di fresco una muraglia a piano di detta bottega ove resta il focolaro, che si conosce chiaramente esser stata dalla veemenza della medesima acqua quale muraglia corrispondente verso il fiume Stura medesimo la bottega del sig. Pietro Ferrari stata parimente guasta e gettata a terra da detta acqua (per) il che si conosce, che l'acqua entrava in suddetta casa; aveva il suo maggior esito verso il detto fiume Stura. Dalla parte del torrente Langassino era invece posta la cella vinaria cioè la cantina, ovviamente devastata anch'essa dalla forza delle acque.

Come si era potuto constatare, l'acqua era entrata in un'altra stanza vicino alla cantina e aveva fatto alcuni scavamenti e rotture nelle muraglie della medesima con riempita di terra per arena. Fu anche accertato che nelle due camere poste nel primo solaro (cioè il primo piano) della casa, l'acqua era arrivata ad un'altezza di palmi 4 e mezzo (m. 1,25 circa).

I danni ai mulini e alle ferriere.

Constatati i danni del paese il Rossi ed i suoi compagni si recarono ad ispezionare i dintorni: *Quindi andiamo fuori Campo a vedere attorno ad esso altre sventure. Crolla la barriera di quercia che spinge e conduce lateralmente l'acqua del fiume raccolta, detta volgarmente la chiusa del mulino minore. Esistono ancora entrambe le fosse di scarico, ma rotte, che forniscono la copiosa acqua ad entrambi i mulini resi inservibili. Ogni fossa e i muri, come gli sbarramenti di legno, perdettero la propria forma a causa dei vortici.*

Entrambe le ferriere sono prive del tetto e del cumulo dei carboni: resta soltanto una grande massa che



pesa sulle pareti, che ora vedono il cielo e che cingono un lago di fango.

L'acqua forma un canale d'ogni genere, essa non defluisce regolarmente per il suo canale.

L'unica concerla di magnifica mole, che la fama celebra per non poche città, forse ne uscì indenne? Sebbene quella sia aperta per una modesta frana, dove esposta, riceve l'urto delle acque al loro prima sopraggiungere, la massa delle pelli diminuisce di valore con grave danno poichè troppo bagnata e allentata dal fango rovinoso⁸.

Si trattava della faitaria nominata nella relazione del podestà Galeazzo che, secondo la sua opinione, aveva fatto da argine alle acque impedendo danni maggiori a Campo.

Sia le autorità genovesi che il condomino di Campo rappresentato dalla moglie; la marchesa Maria Aurelia Spinola, sollecitarono di far accomodare e rimettere al più presto che sia possibile in stato di buon lavoro e travaglio il molino e il molinetto, la ferriera et il maglietto del luogo di Campo, con le loro rispettive chiuse e bedali e pertinenze ordigni e ruote⁹. Occorreva riparare subito il molino da grano perchè la popolazione ne aveva più urgente bisogno.

Le vittime del fulmine.

Dopo la visita alla ferriera ed alla concerla il Rossi ed i suoi accompagnatori si diressero verso la casa

che durante l'alluvione era stata colpita da un fulmine.

La casa si trovava a meno di un miglio dal castello in un luogo assai vicino alle acque in un pendio del Langassino, non conosciuto con un nome particolare, nella cui sommità in pendio una fornace costruita finora mutò in calce le aspre viscere del monte¹⁰.

Quando il Rossi e gli altri arrivarono alla casa ebbero una visione di estrema drammaticità. Una volta giunti qui vediamo la casa disgraziata dal fulmine; per questo due uomini, una fanciulla, la madre e un bambino subiscono la stessa fine e hanno, prima della morte, un sepolcro indistinto. Sono estratti, scavando dalla terra, non resta nulla della fisionomia del volto nel viso, nulla del vecchio corpo nel corpo, gli arti fatti a pezzi sono rigidi, il sangue uscito dalle ferite imputridisce.

I poveri resti furono messi in barelle fatte di vimini e portati nella chiesa di San Cristino per le esequie.

La passerella sullo Stura e l'ispezione alla chiesa di S. Michele.

Il ponte di San Michele era crollato e per poter attraversare lo Stura venne realizzata una passerella in legna.

Il parroco, durante una predica nella chiesa di S. Cristino, incitò i campesi a recarsi alla chiesa di San Michele per esaminare i danni da essa subito a causa dell'alluvione. Così

avendo parlato senza concludere, il parroco prende la destra d'un compagno e con la folla che lo accompagnava passa alla riva opposta per vie inconsuete. Una passerella di legno di poggio consente la traversata sopra il fiume difficile da passare; per primo egli affida, inesperto, la sua vita all'asse, che non ha alcun sostegno e si rallegra di intraprendere per primo un cammino malisicuro, sempre tuttavia rimanendo attaccato al suo compagno lo seguiamo. I cuori coraggiosi non temono per nulla l'impeto del fiume, che con i suoi flutti non si erge più verso il cielo... non appena fu possibile toccare la riva opposta, scorgemmo da un piccolo terrapieno in fondo alla valle la chiesa semidistrutta... Finalmente entriamo nella chiesa, pochi attraverso le porte, i più con troppa tristezza attraverso l'apertura delle rovine vediamo, troppi misteri, e sempre dolenti, che tre altari si sono spostati dalle pareti crollate: quello centrale aveva abbellito San Michele... Da una parte Antonio Agate aveva contrastato i mostri dell'Erebo, dall'altra era seduta Anna tre volte felice del suo parto, effigiati entrambi in pittura, ma questa di gran lunga più bella di quella questa chiesa fu degna sempre di tre altari: in seguito, sebbene sia abbastanza breve, appena s'ard abbellita da uno solo...¹¹

Sia i quadri che la statua di San Michele erano stati portati via dal-

Alla pag. precedente e alla pag. seguente, due disegni tratti dalla documentazione sull'alluvione, riguardanti due delle ferriere distrutte. (A.S.G.)

l'acqua, quest'ultima venne poi ritrovata presso il villaggio di Retorto (Predosa) mutilata, cioè mancante delle braccia e del demonio schiacciato sotto i piedi del santo.

Venne ritrovato anche il quadro rappresentante S. Antonio ma così malconcio che non poté essere riparato ed occorre farne un altro; furono invece recuperati gli arredi sacri.

Devastate dall'acqua furono naturalmente le tombe per cui quella di Geromina Spinola, signora di Campo, molto amata dai campesini, venne deciso di trasportarne il tumulo in luogo più sicuro, cioè nella chiesa parrocchiale *esso sarà tumulato in un luogo più insigne: e poni la tua sede presso l'altare del S. Rosario. Tu non disprezzerai che una parte di te sia qui, dove tutta intera insegnavi con le tue parole, ciò che insegnavi con esempi pubblicamente, cultrice zelante delle anime, alunna coraggiosa della croce, vittima del divino amore, madre dei poveri, maestra del perdono e della pace*¹².

In effetti i danni avuti da Campo furono notevoli anche al di fuori del paese, specialmente nella zona che si estendeva dal Costigliolo alla piana di San Michele. Questa essendo pianeggiante e non molto alta nei confronti del letto dello Stura fu investita dalla piena e pesantemente devastata. Tutta la zona apparteneva alla parrocchia di Campo e l'anno successivo venne data in affitto a due fratelli di Lerma: Gio Batta e Andrea Agosti abitanti però a Campo. Grazie a questo documento siamo in grado di conoscere altri particolari riguardo ai danni causati dall'alluvione. Tra le varie e solite convenzioni e promesse i due fratelli promettevano di *rifare a proprie spese le muraglie che sono attorno al sudd. Costigliolo diroccate a causa dell'acqua, e mantener quelle che son fatte, a riserva di quella muraglia grossa verso il fiume ai piedi del sito ove già fu il ponte, in qual luogo (...) procureranno di trapiantare quali pali per trattenimento della terra acciò non venga giù*¹³, tra i detti pali era previsto fare un pò di muraglia.

Altre terre appartenenti alla parrocchia furono affittate ad un certo Lorenzo Leoncino, una terra chiamata Prati di San Michele con castagne cascine per anni 16 (e che aveva subito seri danni). *La grandissima inundazione di questi tre fiumi che circondano Campo seguita il 26 agosto prossimo passato non ha per-*

donato a questi beni stabili di questa parrocchia quali sono il primo detto Costigliolo, il secondo li Prati di San Michele: il terzo li Prati Longhi delle cascine della chiesa. quanto al primo detto Costigliolo, questo fiume Stura ha diroccato lungo, e grosso muro, che sosteneva la terra, in molta parte portata via, et oltre ad esso Costigliolo sono caduti molti pezzi di muro che tenendo la terra doppiamente lo circondavano.

*Quanto al secondo, cioè li Prati di San Michele questi sono stati li più danneggiati, havendosi lo Stura portato via un lungo pezzo di prati e campo, e di più di otto parti, n'ha coperte sette circa di sassi et d'arene. Oltre a ciò due rigagni, che vi sono al fianco, rotto l'argine del loro alveo v'hanno fatto profonde servature, con haver da quelle bande fatti grossi cumuli di grandi pietre et arena*¹⁴.

Ancora cinque anni dopo la sua devastazione per le alluvioni, la chiesa era in condizioni pietose, secondo la testimonianza del notaio Pietro Francesco Macciò... *Esser la verità qualmente la chiesa di San Michele esistente fuori dal presente luogo, è in gran parte rovinata, e desolata e senza altari, incapace per adesso a celebrarvi dentro, a causa delle inondazioni seguite l'anno 1702, in appresso le quali l'han resa impraticabile, per non esservi più il ponte per il quale vi si passava, ne tampoco la strada che conduceva alla detta chiesa*¹⁵.

I danni all'archivio di Campo.

Il Galeazzi, podestà di Campo, era scampato per miracolo alla violenza delle acque... *questo popolo per tale rovina è rimasto tutto atterrito, e con esso anco io, massime caosa, che la casa pretoria, in cui mi ritrovavo corse un gran rischio, dal quale per esimermi fu necessitato uscire dalla finestra con miei di casa per mezzo d'una fune con gran pericolo della vita*¹⁶. Anche l'archivio della comunità venne danneggiato, tre giorni dopo il disastro il Galeazzi riferì alle autorità di Genova in merito allo stato dei documenti: *...Prima di questa sera non s'è potuto riconoscere in che stato fossero le scritture pubbliche di questa curia a caosa che il sito, ove erano riposte restava riempito di terrapieno, et altro...*¹⁷.

Il giorno dell'alluvione l'acqua era entrata nello scagno, dove erano conservati i due archivi, arrivando

ad un'altezza di 12 palmi (m. 2,80 circa); il podestà si era dato subito da fare per riuscire a salvare le carte costituite da atti civili, criminali e notarili. Una settimana dopo il Galeazzi scrisse nuovamente a Genova che i documenti erano tutti in salvo... *sebbene non senza poco travaglio mentre mi è convenuto stendere sopra quantità di fili, a questo effetto disposti cinquanta foglietti tra gli istrumenti, et atti civili foglio per foglio oltre più a libri criminali; che per non potersi disunire mi hanno perciò caosata applicazione maggiore*¹⁸.

Rossiglione dopo l'alluvione:

Certo il numero 26 non aveva portato fortuna a Rossiglione: il 26 di agosto c'era stata l'alluvione, 26 furono le case crollate (alcuni però riferiscono 25), e 26 il numero delle vittime, strana e drammatica coincidenza ricordata dal Rossi:

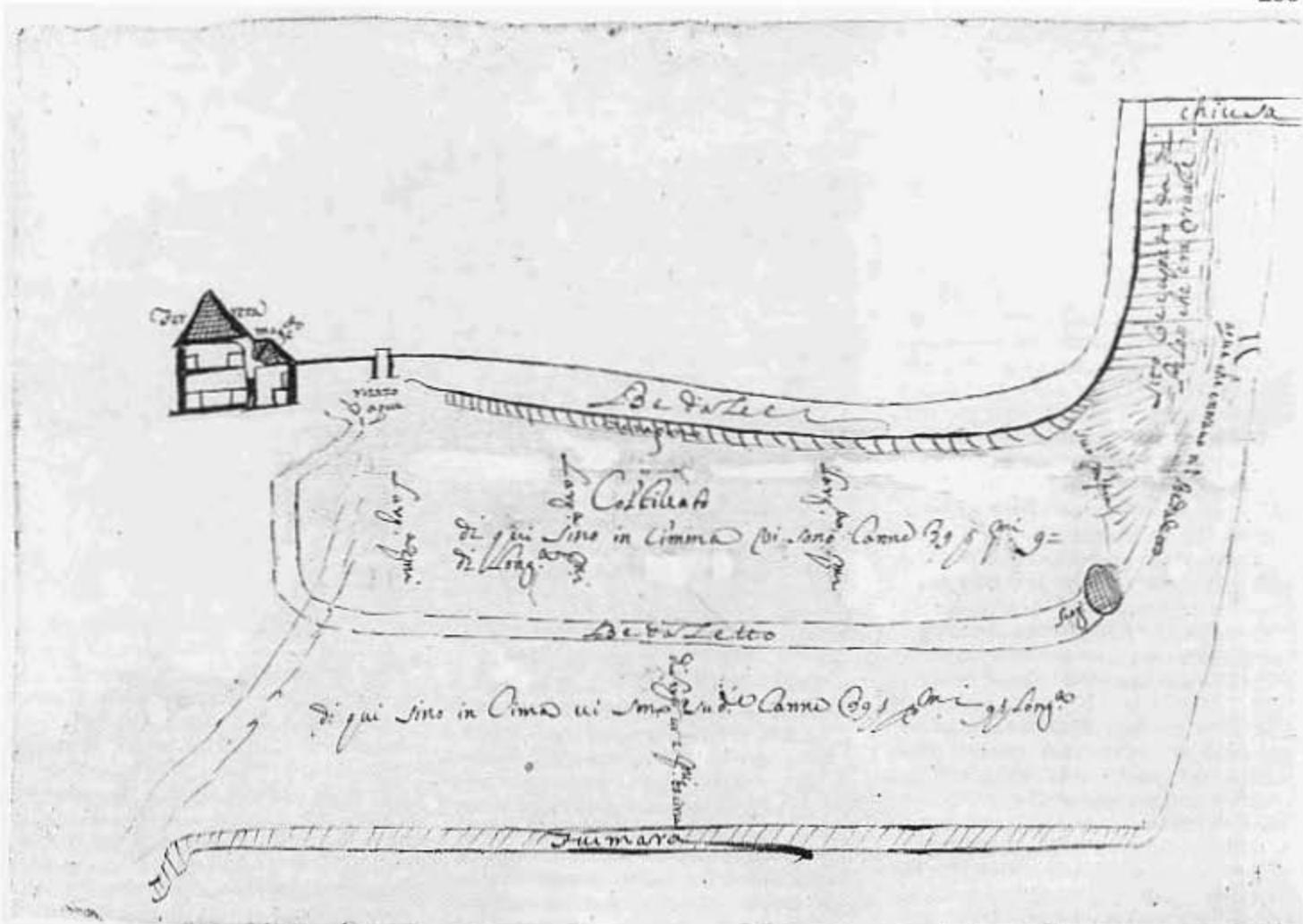
*E che dirai, quando saprai che opprimere e strugger ventisei case poteronsi, senza potersi il contenuto esimere? A ventisei mortali si troncarono l'aure vitali, e molti corpi esanimi da l'acqua in laghi e piaggie si lasciarono*¹⁹ *Il ventisei per ria memoria bastici: ventisei case, o acqua, ci precipiti, fa ventisei macel, qua e la rimastici*²⁰.

Passata la violenza del cataclisma la gente scese timidamente in strada aggirandosi smarrita in mezzo ad uno scenario di rovine e di morte. Le strade erano piene di fango, ostruite da cumuli di pietre, travi, alberi, detriti di ogni genere, fossi scavati dalle acque, corpi umani orrendamente mutilati, tutto in una confusione inestricabile:

*Per le contrade or laghi si trapassano, or fango, or piante, ed arene e lapidi qua si alzan rupi, fossi là si abbassano si giunge ove desiamo, a passi rapidi; per trarne i corpi, il luogo pria districati da travi, e poi conven che si dilapidi oimè che orror! un corpo all'altro impiccati; nuolan nel sangue troche teste e braccia; entro le sue interiora il busto intricasi*²¹.

I rossiglionesi si aggiravano esausti dalla stanchezza e dalla paura, sembravano quasi insensibili alla vista di ciò che li circondava; stupiti, increduli più che altro di essere ancora vivi. Improvvisamente però esplose il dolore di chi ritrovava senza vita il corpo dei propri cari:

*A vista di macel cotanto orribile languiscono i parenti, e gli altri scoppiano si per dolor, si per pietà insofribile*²².



Particolarmente commovente è la descrizione del ritrovamento di una ragazza ormai priva di vita ma che in apparenza sembra dormire. Inutilmente le altre donne si affannano attorno a lei con massaggi, carezze, preghiere; tutto inutile: il bel colorito del volto inganna:

*Senti Pompilio cosa men credibile; in mezzo ai sassi quasi illesa trovasti gentil donzella di beltà indicibile perchè smorta non è, morta non provasti gli ostri e le nevi ancor sul volto ingannano la rosa bocca resta sol che movasi sopra colei le femmine si affannano, ma indarno le fredd' aure e i sparti suggono da vivi labri, che mai disingannano le coetanee in atti più si struggono invan cercando que'due rai si vividi fra l' aure guance, che il pallore fuggono*²⁵.

Ed ecco un altro caso, altrettanto commovente, di una coppia colpita poco prima del progettato matrimonio. L'uomo rimane vittima dell'alluvione ed il suo torpo trovato dalla fidanzata:

*Che tenero rammarico essa provane pria che sia moglie diventa vidua qual ora la prima estinto il corpo trovane*²⁶.

Non erano solo le due comunità di Rossiglione ad aver subito gravi danni ma anche le campagne attorno. Una volta cessate le piogge, si poté vedere che ovunque il terreno aveva ceduto, dove c'erano campi ben ordinati, ammassi di detriti, tut-

to era informe, il lavoro dell'uomo spazzato via, la natura stravolta:

*Ovunque passo, più mi meraviglio: incontro, ov'eran monti, alte voragini maggior, ov'eran campi lo scompiglio non ti proponi somiglianti immagini di quegli abissi, se i tartarei portici e l'infernali grotte non t'immagini*²⁷.

Infatti, sosteneva il Rossi che, per quanto un uomo potesse avere grande immaginazione, non poteva rendersi conto di quanto orribili e spaventose furono le voragini lasciate dalla violenza delle acque, paragonabili solo alle voragini del Tartaro cioè l'inferno. Si presentava, inoltre, anche a Rossiglione, il problema di dare una degna sepoltura alle vittime. I resti dei corpi furono raccolti in ceste o messi su tavole per essere trasportati nei luoghi prestabiliti. Anche in questo caso la descrizione del Rossi è assai macabra:

*Lascio che in corbe e tavole di faggio quelli orridi macelli alcuno accumuli; con gli altri io splano lor l'ultimo viaggio. V'è chi li porta in tergo a sacri tumulti v'è che erge taschi, braccia o piè che pendono giù da funesti e sanguinosi cumuli*²⁸.

Tuttavia, quando il triste corteo arrivò ai piedi della chiesa, ove a quei tempi si usava seppellire le salme, i rossiglionesi si resero conto che, essendo l'edificio pieno di fango, non era possibile procedere alle inumazioni.

La furia degli elementi non aveva naturalmente risparmiato i luoghi sacri ed in modo particolarmente grave la chiesa di Santa Caterina, Parrocchia di Rossiglione superiore.

*Li sacri altari nulla fu rispettili o acqua infesta, e i vasi venerabili a le lordure e spregi tuoi soggettili*²⁷.

Andò distrutto l'organo della chiesa e fuori di essa fu spazzata via un'antica edicola, dedicata a San Bernardo, di cui rimasero pochi sassi. Tra gli edifici ad uso civile, non potevano naturalmente non andarci di mezzo i mulini da grano:

*Che le pareti al pubblico edificio ove ciascun portava il grano a frangersi, infrante son con tutto l'artificio*²⁸.

I mulini da grano di Rossiglione erano tre; ciò risulta da un atto di locazione rogato nell'agosto del 1700²⁹, ed erano divisi rispettivamente in molino di sopra - molino di mezzo - molino a fondo o stia di sotto.

Oltre ai mulini da grano furono, naturalmente, danneggiate le ferriere:

Aggiungi l'estermio da compiangersi, ma di quattro ferriere un estermio onde pria Rossiglione, poi Campo ad angersi Domenico Pizzorno, che ha il dominio di cinque, tre disgiunte e due contigue ne perde tre al durar di un gallicinio e perde assieme merci non esigue, e d'arsa legna imprigionati monti

con altre robe certe e altre ambigue³⁰.

Le ferriere di Domenico Pizzorno erano cinque, la prima chiamata di S. Anna, la seconda della Moglia, la terza di Stura: e l'altre due dette per antonomasia le Ferriere, perchè unita l'una con l'altra, ed ambedue cò suoi maglietti di ogni sorte, e però il più bello edificio che siasi mai veduto in questi paesi, le diroccate sono le tre ultime.

Quella di Stura si riedificherà: l'altre due unite, che erano situate al di sotto di Rossiglione inferiore, forse mai più si rialzeranno, perchè il fiume Stura ha cambiato letto ed è sotterrato per buona parte in loro luogo³¹.

Assai danneggiato rimase anche il beudo che portava l'acqua all'edificio da canne d'archibugio (che si trovava a Rossiglione inferiore) e l'edificio stesso.

Il Rossi mise in evidenza nel suo racconto *Inmundatio Campi* come le case e le ferriere, dove si trovava dipinta l'immagine della Madonna, non vennero distrutte dalla furia delle acque, evento naturalmente miracoloso, rimasero incolumi le case, che una icona della Vergine abbellisce all'esterno: il loro abitatore è meno afflitto dagli eventi dolorosi né soffre tanti pericoli³².

Il Rossi si riferiva a case esistenti a Campo ma rilevò anche come l'immagine sacra salvasse, in parte, la ferriera del rio Berlino a Rossiglione: ...non tutta la ferriera crollò con grave rovina, sebbene lottando per l'assedio del Berlino e della Stura affrontasse più pericoli che quelli di Scilla e dell'avidità Cariddi. Ma si ergeva ancora, benchè isolato da una parte e dall'altra e corrosa da entrambi i lati, non altrimenti che un antico pilastro, il muro, dove la tua bella immagine, o torre davidica rimaneva³³.

In un sito posto dietro l'immagine sacra, l'affittuario della ferriera, aveva sistemato gran quantità di ferro in barre quadre prodotte durante quasi tutto l'anno, il sito venne risparmiato dall'acqua. Dal momento che molto era andato perso a causa del disastro il ferro aumentò di valore e compensò in parte i danni subiti.

Raccontare le disavventure di tutti gli abitanti di Rossiglione, in quel tragico 26 agosto, è impossibile per ovvii motivi, ma di qualche fatto è rimasta testimonianza, come le vicende di un certo Giuseppe Pizzorno: ...persona miserabile e che

non ha da vivere, e sono sette mesi circa che è ammalato in letto, et con le gambe molto gonfie et in tempo che l'acqua ha rovinato questo luogo che fu il 26 agosto prossimo passato³⁴.

Nella casa dove il Pizzorno abitava l'acqua aveva portato via tutto ed egli si era salvato, con l'aiuto di alcune persone, rifugiandosi sul campanile della chiesa parrocchiale mentre stava per annegare nella stessa chiesa ormai invasa dall'acqua.

L'alluvione di Ottobre e le piene di Novembre e di Dicembre.

Gli abitanti della Valle Stura non si erano ancora ripresi dal disastro di agosto, ed avevano appena cominciato a valutare i danni subiti, quando il 16 ottobre la valle venne sconvolta da una seconda alluvione analoga a quella di agosto se non addirittura peggiore. Il mese di ottobre fu pessimo per tutta la regione, la grande pioggia che fece nuovamente straripare lo Stura ed i suoi affluenti fu probabilmente causata dal Marino (vento spirante dal mare), che aveva provocato anche violente tempeste in mare. La sera del 14 ottobre era infatti giunta nel porto di Villafranca la galea genovese di San Giovanni benchè abbia corso fierissima borasca. Dal mare di Corsica era stata trascinata dal vento sino a San Tropez perdendo di vista la galea Diana, della quale, sino a quel momento, non si aveva più notizia.

Da tre giorni i continui venti la tenevano bloccata in quel porto³⁵. Il 24 ottobre giunse la notizia che la galea Diana aveva naufragato davanti alla spiaggia di Narbona e che si erano salvati gli equipaggi a riserva di 44 uomini³⁶. La ciurma era stata condotta nella detta Narbona.

In quel tragico ottobre furono colpite dal maltempo anche Chiavari, Camporosso, la Val di Vara (tra cui Brugnato), il territorio tra Novi e Gavi e la Val Bisagno di cui ho già fatto cenno in un articolo precedente³⁷.

Il 16 ottobre, quindi, strariparono nuovamente il Langassino, il Ponzema e lo Stura a Campo; fortunatamente la precedente piena aveva asportato tutte le piante lungo la riva del torrente e l'acqua ebbe più libero corso: ma non mancò di straripare ed inondare con rinnovato furore il già desolato paese³⁸.

Anche questa seconda alluvione venne descritta dal Rossi nella sua

Inmundatio Campi ...alle idi di ottobre, poichè, pur essendo trascorso settembre, la sua luna era ancora su sei o sette ore, l'austro di nuovo lasciato uscire dagli antri di colò è portato per il vasto cielo da ali che crescono, il furore è sulla sua fronte; il viso è coperto da caligine, tride variopinta per le acque, e trasporta alimenti per le nubi, il cielo è turbato da un rimbombo di orribile suono, l'aria serena balena di folgori; i fulmini ripetuti in mezzo ai venti guizzano tristemente (...) la Stura si gonfia a tal punto che gli affluenti sono costretti a tornare indietro e a ergerli in distese d'acqua. Avresti potuto udire la terra gemere sotto il peso immenso dell'oceano che in parte fluisce, in parte rifluisce e di nuovo rumoreggiare gli angoli e le vie di Campo; avresti potuto vedere le piazze ribollire per la massa delle onde; avresti potuto vedere che alcuni tetti delle case erano smossi per la seconda volta e che le umili cascate vacillavano, che una parte dei cibi freschi, che il breve tempo intercorso aveva concesso, in parte si perdevano; che anzi l'alluvione precedente era superata per volume d'acqua. Non così il Danubio ribolle, né il Reno si gonfia. Ma la gente ammaestrata dalla precedente paura e dai pericoli scampati, quella debole era salita alla chiesa di San Cristino, quella più forte era salita al castello situato sopra un'alta roccia, alle cascate montane, ai luoghi selvaggi, alle caverne, sebbene l'etere si spaccasse in piogge incessanti³⁹.

La nuova alluvione aveva lasciato in piedi gli archi dei due ponti (sul Langassino e Ponzema), già danneggiati nell'alluvione del 26 agosto, essendo privi delle sponde, permisero all'acqua di scorrere più liberamente. La violenza della corrente distrusse tre case duramente colpite nella prima alluvione e già ricostruite. Devastati anche i rifatti orti ed i poveri raccolti ancora rimasti, quali alcuni castagni, fu tutto spazzato via.

Lo spettro della fame si avvicinava ... Il cavolo sommerso è trascinato via, dopo essere stato trapianciato per la seconda volta, il quale deve esser cotto nei giorni di Giove e nei festivi nell'alloggio rustico e sotto graticci neri di fumo, finchè facciano seccare con cura a fuoco sostenuto le castagne scelte e da raccogliere per i campi. Perchè dovrei ricordare i cavoli e le altre erbe di piccolo giovamento, se anche le casta-



gne irte di spine sono stramate dall'albero per i venti e per le piogge in parte sono lasciate via verso i fiumi?

Non solo quelle che restano sfuggono al nostro povero raccolto, ma quest'anno sono assai poco consistenti. Tuttavia questa piccola quantità non ci costa poco. Il grano già affidato alla terra per le pianure e per le alture secondo l'abitudine, per l'anno venturo, viene raccolto con le lacrime, non col sudore dell'agricoltore. I campi, nuovamente danneggiati, non ti danno quasi nessun segno della via recente, i commerci, come prima, sono inattivi⁴⁰.

In questa occasione ci fu a Campo una sola vittima, un certo Simone Bottero che si era gettato da una sporgenza nelle acque nel tentativo di salvare la moglie in pericolo in una casa vicina; il Bottero battè la testa in una roccia e annegò. Il suo corpo fu portato via dalla corrente e ritrovato in una stalla a Rossiglione dove l'acqua lo aveva trascinato facendolo entrare dalla finestra; l'indomani fu sepolto nella chiesa di Rossiglione (il Rossi non specifica se in Rossiglione superiore o inferiore).

Le alluvioni di Ottobre e Novembre: la situazione di Ovada.

I campesi non si erano ancora ripresi dalla paura quando ...dopo sedici giorni, mentre il primo giorno di novembre è consacrato in terra all'onore di tutti i Santi, il cielo nuovamente allenta tutte le griglie alle piogge, una terza alluvione occupa Campo devastato con maggior potere e minaccia danni più grandi⁴¹.

I poveri campesi fuggirono per la terza volta, tornarono sui monti a rifugiarsi sotto le capanne dal tetto di paglia, mal costruite e scomode ma lontane dai pericolosi corsi d'acqua.

Si racconta che il pilastro superstite del ponte (di San Michele), di-

strutto, abbia ceduto all'ultima alluvione la lapide quadrata collocata sotto il suo punto più alto e che non era ben fissata, dove indicava la data di costruzione attraverso i secoli⁴².

L'unico vantaggio di queste tristi vicende è il ritrovamento di sabbia aurifera nel letto dello Stura la quale rese meno drammatica a chi la raccoglieva la povertà per i danni subiti.

Ciò nonostante l'inverno si presentava più che mai duro ...La crudele povertà indebolisce le energie è priva di aiuto, è incurante della fame, è inflessibile alle preghiere. (...) Il paese di Rossiglione, che una sorte meno dura colpì, ricevette per l'inverno mille libbre da fave dal doge di Genova, né il fiume Stura è meno aurifero in quel luogo⁴³.

Anche le notizie che giungevano da Ovada erano preoccupanti e questo per i danni causati dall'impeto dei fiumi Orba e Stura in Ovada durante le inondazioni di autunno (quindi il documento si riferisce alle alluvioni di ottobre e novembre). Il maltempo aveva provocato la piena non solo dello Stura ma anche dell'Orba che danneggiò notevolmente il ponte che lo scavalcava per dove giornalmente ne venivano in abbondanza dalla Lombardia grani e risi, et altre merci, che mantengono il traffico in Ovada⁴⁴.

In pratica il borgo di Ovada si trovava assediato poiché anche il ponte sullo Stura era in via di ricostruzione. Tuttavia: ...per non potersi proseguire l'acqua porta via a poco a poco il lavoro de fondamenta fatti con grandissima spesa. La comunità ovadese non era più in grado di sostenere altre spese a causa dei danni subiti in diversi tempi e restava in debito di varie somme di denaro proprio a causa delle inondazioni.

Con la distruzione o grave danneggiamento dei ponti, il commercio si era bloccato e così anche i guadagni relativi. Del resto anche l'Esceffissima Camera ricavava dai pedaggi più di 400 doppie all'anno e la spesa che il governo genovese faceva per far aggiustare le strade in Campo e Rossiglione, non sarebbe stata di grande utilità se non si riparava il ponte sull'Orba sul quale transitava il commercio diretto anche a Voltri. Nei primi giorni di Dicembre una nuova ondata di maltempo colpì la Liguria; mareggiate portate dal vento di libeccio causarono il naufragio di una tartana davanti a Nervi⁴⁵.

Questa notizia, che sembra non aver nessun rapporto con il nuovo nubifragio in Valle Stura, risulta invece averlo dopo un'analisi più approfondita. Infatti fu probabilmente la libecciate, che aveva causato la mareggiata e il naufragio della tartana, a spingere il manto nuvoloso verso i monti e sopra la Valle Stura. Scriveva a Genova il podestà di Campo Glò Galeazzo ... il giorno 3 dicembre ritornarono questi fiumi con tanta abbondanza a impeto d'acqua, che hanno di nuovo guasti li giusotti dell'uno e l'altri mulini⁴⁶.

Così terminò il tragico 1702, un anno drammatico per la Valle Stura con 60 vittime accertate, con la distruzione totale o parziale di una decina di ponti e quella di case, mulini, ferriere, strade, campi e coltivazioni, con il blocco totale del commercio. Occorreva ora rimboccarci le maniche per la ricostruzione e prepararsi ad affrontare l'inverno che, per ovvie ragioni, si presentava più duro che mai.



Note

- ¹ A. PASTORINO, *L'Inundatio Campi di Luciano Rossi (1702-1703)*. Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia A.A. 1990/91, relatore prof. G. PONTE, p. 228.
- ² *Ibidem*, p. 229.
- ³ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Senarega, *Litterarum*, filza 921, lettera di Gio Battista Galeazzi, Podestà di Campo, 27 agosto 1702.
- ⁴ A. PASTORINO, *L'Inundatio Campi...*, cit., p. 229.
- ⁵ *Ibidem*, p. 229.
- ⁶ *Ibidem*, p.p. 232 - 233.
- ⁷ A.S.G., Notai antichi, Galeazzo Giovanni, scansia 1511, fz. 1, doc. n. 76: Campo, 9 settembre 1702. La muraglia gettata a terra divideva la bottega del Ferrari dalla casa di Bernardo Fraschera. Sopra la detta bottega si trovava un vano largo metri 2,5. Nel detto sito vi dormiva un certo Piana; prima dell'inondazione vi custodiva tutte le sue cose compresa la cassa con il denaro finita nello Stura.
- ⁸ A. PASTORINO, *L'Inundatio Campi...*, cit., p.p. 240 - 241.
- ⁹ A.S.G., Camera di Governo, finanze, fz. 2733, lettera da Campo, 22 settembre 1702.
- ¹⁰ A. PASTORINO, *L'Inundatio Campi...*, cit., p. 229. In riguardo a questo episodio il Leoncini diede una versione leggermente diversa in riferimento a 5 persone uccise dal crollo di un vecchio *metato* sotto il quale si erano rifugiate e che venne colpito da un fulmine, ma è evidente che si tratta dello stesso episodio. D. LEONCINI, *Storia del feudo imperiale di Campo freddo*, a cura di M. Calissano, F.P. Oliveri e G. Ponte, Genova 1989, p. 388.
- ¹¹ A. PASTORINO, *L'Inundatio Campi...*, cit., p.p. 240 - 241.
- ¹² *Ibidem*, p. 242, e D. LEONCINI, *Storia*

del feudo imperiale..., cit. p.p. 215 - 219, p. 224, 383, *Geronima, figlia di Andrea Spinola e sorella del doge Alessandro, sposata nel 1609 a Nicolò Spinola, divenuto condomino di Campo, trascorse nel suo nuovo feudo gran parte della sua vita, dedicandosi ad opere di pietà e di bene.*

- ¹³ A.S.G., Notai Valpolcevera, Pietro Francesco Macciò, fz. 697, documento n. 266, Campo, 9 maggio 1703.
- ¹⁴ A.S.G., Notai Valpolcevera, Pietro Francesco Macciò, fz. 697, documento n. 250, Campo, 23 aprile 1703.
- ¹⁵ A.S.G., Notai Valpolcevera, Pietro Francesco Macciò, fz. 699, documento n. 363, Campo, 30 luglio 1707.
- ¹⁶ A.S.G., Senarega, *litterarum*, fz. 921, lettera di Gio Batta Galeazzi, podestà di Campo, 27 agosto 1702.
- ¹⁷ A.S.G., Senarega, *litterarum*, fz. 921, lettera di Gio Batta Galeazzi, podestà di Campo, 29 agosto 1702.
- ¹⁸ A.S.G., Senarega, *litterarum*, fz. 921, lettera di Gio Batta Galeazzi, podestà di Campo, 5 settembre 1702. In riguardo al riordino delle carte non era impresa facile, ci sarebbe voluto molto tempo ma il Galeazzi era intenzionato a dedicarsi volentieri per il bene della comunità. Le carte d'archivio furono stese al sole, non solo nella piazza principale di Campo ma anche in altre zone del paese. L'operazione fu eseguita dal Galeazzi aiutato da un certo Vincenzo Olivero. I fili furono stesi in parte nella casa di Gio Maria Buffetto... *per quali fogliuzzi bagnati, e sporchi; vi fu quello del podestà Nicolò Peragallo.* Tuttavia tre anni dopo i documenti relativi al Peragallo erano ancora tutti sporchi e scomposti. A.S.G., Notai Valpolcevera, Pietro Francesco Macciò, fz. 698, documento n. 310, Campo, 22 giugno 1705.
- ¹⁹ L. ROSSI, *L'inondazione di Rossiglione superiore*, (a cura di Giovanni Ponte) in *Studi di Filosofia e Letteratura*, VII, 1984,

216.

- ²⁰ *Ibidem*, p. 216.
- ²¹ *Ibidem*, p. 219.
- ²² *Ibidem*, p. 222.
- ²³ *Ibidem*, p. 224.
- ²⁴ *Ibidem*, p. 224.
- ²⁵ *Ibidem*, p. 204.
- ²⁶ *Ibidem*, p.p. 225 - 226.
- ²⁷ *Ibidem*, p. 213.
- ²⁸ *Ibidem*, p. 215.
- ²⁹ A.S.G., Notai Valpolcevera, Giò Nicolò Garbarino, fz. 496, documento n. 116, locazione dei molini di Rossiglione, 16 agosto 1700.

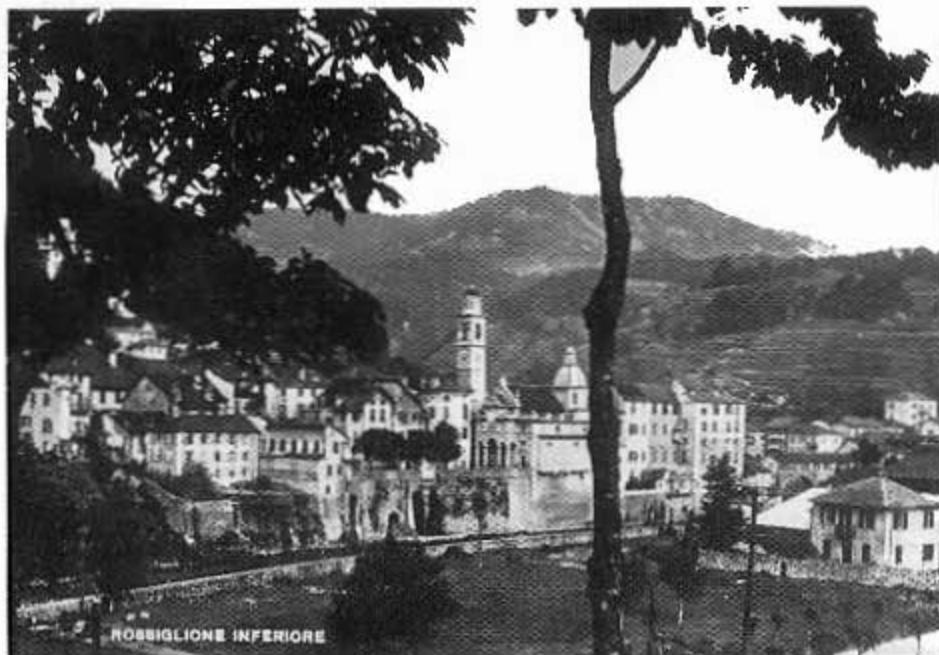
30

- L. ROSSI, *L'inondazione di Rossiglione superiore*, cit. p. 215.
- ³¹ *Ibidem*, p. 215, in nota.
- ³² La collocazione dell'edificio da canne d'archibugio in Rossiglione inferiore è data da un documento scritto una trentina di anni dopo i fatti. A.S.G., Camera del Governo, finanze, fz. 1062, *Relazione sull'edificio da canne di Rossiglione e mulino di Ovada, 1 dicembre 1735.*
- ³³ A. PASTORINO, *Inundatio Campi...*, cit., p. 234.
- ³⁴ *Ibidem*, p. 236.
- ³⁵ A.S.G., Notai Valpolcevera, Giò Nicolò Garbarino, fz. 497, documento n. 38, Rossiglione, 14 marzo 1703.
- ³⁶ A.S.G., Senarega, *litterarum*, fz. 921, lettera del console Guglielmo Castelli da Nizza, 17 ottobre 1702.
- ³⁷ A.S.G., Senarega, *litterarum*, fz. 921, lettera del console Guglielmo Castelli da Nizza, 24 ottobre 1702.
- ³⁸ G. CASANOVA, *Un diluvio d'acqua mai visto prima. La Valle Stura e le alluvioni nei primi anni del Settecento*, in *Urbs*, anno VII, giugno 1994, n.2, pp. 77-78.
- ³⁹ D. LEONCINI, *Campo nei secoli...*, cit. p. 359.
- ⁴⁰ A. PASTORINO, *L'Inundatio Campi...*, cit., p.p. 250 - 251.
- ⁴¹ *Ibidem*, p. 254.
- ⁴² *Ibidem*, p. 255.
- ⁴³ *Ibidem*, p. 256.
- ⁴⁴ A.S.G., Senarega, *diversorum*, fz. 176, lettera degli agenti di Ovada, 12 novembre 1702.
- ⁴⁵ A.S.G., Archivio segreto, marittimum, fz. 1877, lettera del console di Spagna, 4 dicembre 1702.

Una tartana francese salpò dal porto di Genova alla volta di Marsiglia ma, fuori dal porto, venne spinta verso Nervi dove quella stessa mattina naufragò. Nervi è sul lato opposto della rotta Genova-Marsiglia è quindi ipotizzabile che il vento o il mare in burrasca abbia spinto la tartana in tale direzione (Sud-Sud Est); quindi vento di libeccio, ma si tratta, naturalmente, solo di una supposizione. Il naufragio costò la vita a 28 persone delle 35 imbarcate.

Che cosa si intende per tartana? Il C. De Negri si esprime così: *Al termine tartana alcuni danno il valore generico di un bastimento a vele latine (triangolari) o da pesca. La lunghezza dell'imbarcazione variava dal 18 ai 24 metri. Cfr. C. DE NEGRI, Vele italiane del XIX secolo, Milano 1973, pp. 184 - 189.*

- ⁴⁶ A.S.G., Notai antichi, Galeazzo Gio Batta, scansia 1511, fz.1, Campo, dicembre 1702. Per le cartine pubblicate (Archivio di Stato di Genova), autorizzazione n. 25/94 - prot. 3861 V/ 9:84.



ROSSIGLIONE INFERIORE

Castelletto negli appunti di A. Martinengo: l'inizio del Seicento (1615-1625) XVIII

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Nella parte di appunti che qui riproduciamo, il Martinengo ci guida tra gli avvenimenti castellettesi e non - del periodo 1615 - 1625.

Sullo sfondo, ancora le vicende che travagliano l'Italia settentrionale, vicende determinate ancora, in gran parte, dall'irrequietezza politica e militare di Carlo Emanuele I di Savoia, che cerca di sfruttare ogni occasione per ingrandire i propri domini, e per il quale le terre monferrine rappresentano sempre un ghiotto boccone.

Si sa che, nel secolo XVII, i soldati «amici» - in questo caso quelli al servizio del Duca di Mantova - sono temuti dalle popolazioni a volte non meno dei nemici dichiarati, se non altro per i gravami finanziari che il soggiorno dei reparti comporta per le Comunità.

Ed ecco che, nel 1617, il marchese Adorno - che nel 1615 ha ottenuto sostanziose investiture imperiali in Val Borbera e adottato un pomposo stemma baroccheggiante per Silvano e Castelletto, per i quali ha ottenuto il titolo di Conte Palatino - ordina ai Castellettesi di alloggiare una compagnia di soldati del Duca di Mantova, oppure di pagar loro una somma giornaliera, lasciando al Consiglio della Comunità il compito ingrato di trovare i mezzi necessari.

Nel 1618 il Consiglio decide la vendita della legna del bosco comunale del Gazzolo - che in questo periodo vediamo anche subire danni notevoli da parte dei privati - per pagare all'erario ducale le somme richieste per le spese di guerra e deve consegnare trenta sacchi di grano per il presidio di Nizza (e si badi che, formalmente, si è in pace!).

Deve anche provvedere a riparare le mura della Fracchia, sul torrente Albara nella parte bassa del paese, e, sulla sommità dell'abitato, a riparare il ponte della Porta Genovese e a chiudere con muri le «RIANE», i viottoli-ruscelli tra le case.

Le richieste di denaro «da Casale» sono pressanti per tutto il periodo, ed aggravano la situazione di miseria: il fatto che nel 1622 non si trovi «chi voglia vendere il pane» ci ricorda situazioni così ben delineate nel capolavoro manzoniano, per un periodo poco lontano, nel tempo, rispetto a quello qui considerato.

La famiglia Adorno, feudataria del luogo, appare in un ruolo duplice: esecutrice degli ordini del superiore feudale, il duca di Mantova, essa raccoglie dalla comunità richie-

ste di intercessione presso il Duca, come nel luglio 1621, quando si cerca invano di evitare l'imposta straordinaria di uno scudo d'oro a testa. Il marchese Gerolamo interviene per imporre l'accoglimento nel Consiglio degli immigrati a Castelletto da almeno quarant'anni nel marzo del 1622, e per imporre un riordinamento delle imposte comunali e delle modalità di rinnovamento del Consiglio a fine mandato, nel maggio dello stesso anno. I Castellettesi ricorrono a lui anche per indurre i Silvanesi che hanno terre a Castelletto a pagare le tasse al comune.

Naturalmente la miseria dei tempi non impedisce del tutto gli interventi di ordinaria amministrazione da parte del Consiglio della comunità, e dei suoi ufficiali, come la fissazione da parte dei «mestrali» dei prezzi delle carni nel 1621. Il mantenimento di un medico comunale e di un maestro di scuola, la riparazione della strada per San Cristoforo, la licenza con relative norme per l'esercizio del «ritagliere», la verifica e le norme per le unità di misura in uso nel comune, i divieti per i conciatori.

Nel 1624 la necessità di riparare le strade si scontra con la mancanza di fondi: si chiede ai parroci di permettere i lavori festivi per poter pagar meno gli operai.

Questi alcuni degli aspetti di vita castellettese in questi dieci anni; il periodo, aperto in condizioni di guerra, si chiude coi bagliori di un altro conflitto, quello tra i Savoia e la Repubblica di Genova.

E' giunto il momento di riportare gli scarni ma essenziali appunti del Nostro.

«1615. 6 Aprile. Quantunque gli Adorni si chiamassero prima d'ora Marchesi, in specie nel documento del 1613 col quale Girolamo Adorno nomina a capitano delle truppe di Castelletto, G.B. Gamondo, tuttavia il detto titolo loro venne conferito appena in quest'anno e per il feudo di Pallavicino.

Diffatti dice il Bonaventura De Rossi, che il titolo di Marchesato al feudo di Pallavicino, ebbe principio nel 1615, nella persona di Girolamo Adorno, allorché l'Imperatore Mattia, figliuolo di Massimiliano d'Austria, il 6 aprile dell'anno medesimo lo volle erigere in feudo nobile, libero ed insigne col titolo di Marchesato immediato all'Impero, unendo al medesimo le ville adiacenti, cioè Sarmasra, Papiano, Besan-

te e il castello della Pietra, rocca fortissima, e quasi inaccessibile, come anche Susola, Pareto, Gordena, Cendero e la torre di Vobbia.

Queste ville erano tutte situate nella Valle di Vobbia, Borbera e Scrivia, e vennero tutte comprese dall'Imperatore nello stesso Marchesato.

Inoltre egli confermò il titolo di Conte palatino per i luoghi di Silvano e Castelletto, che gli era stato concesso dall'Imperatore Rodolfo, ampliandone le onoranze ed i privilegi, ed aggiungendone dei nuovi, come quelli di poter far nomine di dottori, notai, legittimare bastardi, costituire tutori, ed anche di concedere armi, ossia stemmi gentilizi annualmente a due famiglie.

Di più aggiunse allo stemma degli Adorni di Silvano l'aquillone nero e due teste incoronate, con cimiero crinito ed ornato di piume di pavone, che col diffondersi intorno, vengono ad abbracciare la corona dell'arme¹.

1616. Di bel nuovo ricominciarono le ostilità tra Spagna e Savoia nell'autunno di quest'anno per l'inservanza dei patti stipulati nella pace del 1616, per cui i poveri nostri paesi vennero nuovamente esposti alle calamità della guerra, poichè i Comuni anche lontani dal teatro di essa dovevano somministrare provvisioni ed alloggio, come vedremo².

1617, 19 Maggio. Il Marchese Gerolamo ordina alla Comunità di Castelletto di alloggiare una compagnia di soldati del serenissimo Duca di Mantova, in parte già arrivati il giorno precedente e di somministrare loro pane, vino, carne e formaggio, oppure un tanto per soldato, ovvero di alloggiarli presso gli abitanti.

Il Consiglio delibera di pagare due reali ad ogni soldato, quando questi non superino il numero di quaranta, altrimenti ripartirli tra i privati, ma poi nel giorno 28 maggio si decide definitivamente di somministrare a ciascun soldato due reali oltre l'alloggio.

1617, Settembre. Dopo vari altri fatti di guerra si conclude la pace in settembre del 1617, per intervento del Papa e del Veneto Senato, col l'obbligo agli spagnuoli e savoiaresi della restituzione reciproca dei paesi occupati nel corso della guerra, ed al Duca di Savoia di disarmare, secondo aveva promesso nei trattati che si erano conclusi in Asti³.

1618. 5 giugno. Già nel Settembre e nel Dicembre dell'anno preceden-

In basso, ritratto di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia.

A lato, 25 aprile 1621: convocato relativo alla supplica dei 'minori osservanti di Capriata'.

te si erano sborsate dalla Comunità di Castelletto grosse somme all'era-rio Ducale per le spese di guerra, ma continuando le richieste dalla camera di Casale per altre ingenti somme, ed essendo esauste le risorse del paese, il Consiglio delibera di vendere la legna del Gazzolo, e di mandare a Casale ed all'occorrenza a Mantova una deputazione per dimostrare l'eccessivo aggravio, ed ottenere provvidenze.

1618, 5 Agosto. Il capitano Alessandro Ingaza, quale amministratore deputato dal presidente del Maestro Ducale del Monferrato a Casale, ordina alla Comunità di Castelletto che entro otto giorni debba consegnargli in Nizza trenta sacchi di grano per mantenimento di quel presidio, per cui la Comunità incarica i Consoli di eseguire l'ordine con tutta sollecitudine.

Si provvede anche al riparo delle mura alla Fracchia presso l'Albara, nonché alla ricostruzione del ponte della porta Genovese, e chiudere con muri i fianchi dei viottoli o ritane vicini. Prescrizioni all'esattore perchè paghi le somme dovute alla Camera Ducale nel tempo debito, con diffida che in caso contrario debba rispondere in proprio per danni che per il ritardo ne potessero derivare alla comunità.

1619, 6 Gennaio. Si delibera di vendere nuovamente la legna del Gazzolo per pagare le imposte di guerra e le spese per il presidio dei soldati.

1619, 7 Dicembre. Conferma delle investiture per Silvano e Castelletto da Francesco Duca di Mantova fratello del Duca Francesco (sic) a Girolamo Adorno⁴.

1621, 21 Marzo⁵. Il padre Costantino dei minori osservanti che abitavano nel convento di San Carlo di Capriata, supplica la Comunità di Castelletto perchè voglia fare un'elemosina per il restauro della fabbrica di detto convento e per i futuri servizi che tanto lui come i suoi compagni renderanno a questo popolo.

La comunità su proposta dei Consoli delibera di concedere scudi dieci una volta tanto.

Nuove spese intorno alle mura che si fortificano con ogni diligenza, stabilendo di non cessare i lavori finchè non siano completamente riparate.

Si ha notizia per la prima volta della esistenza del medico Comunale, al quale ufficio viene in quest'anno nominato il dottore Giovanni Te-

sta di Moncalvo collo stipendio di scuti cento, tre carra di legna, e l'alloggio.

I maestrali fissano ai macellai i prezzi delle carni come segue:

Carne di vitello a cavalline 2 la libbra, cioè grossi⁶.

Maiale maschio⁷.

Manzo 4 e 1/2.

Agnello 4 e 1/2.

Capretto 4 e 1/2.

Castrato 4.

Candele di sego 15.

1621, 9 Maggio. la strada di S. Cristoforo è molto triste e sconcia, per cui è mestieri di farla riparare e provvedere di ghiaia, così la strada che va al Gazzolo, per cui la comunità provvede alla lor sistemazione col mezzo dei caporali i quali ogni giorno, per tutta la durata dei lavori, dovevano comandare per questi un conveniente numero d'uomini, di carri e di bestie da soma.

Molti che possiedono presso il Gazzolo commettono usurpazioni in danno del Comune, per cui si incaricano i Consoli di far conoscere ai confinanti, in bel modo, il loro errore ed esigere dagli stessi il pagamento dei danni ed interessi patiti dalla comunità.

Continuando i lavori intorno alle mura il Consiglio aveva deliberato una imposizione straordinaria di scuti quaranta, anche per riparare il ponte della Valle; ma essendosi cagionata una forte spesa per l'invio di gran numero di guastatori a Nizza per lavorare intorno alle fortificazioni della città, si delibera che detta spesa venga ridotta perchè il popolo non poteva sopportare maggiori imposizioni.

Si stabilisce di ricorrere al Marchese Adorno perchè gli uomini di

Silvano che posseggono beni nel territorio di Castelletto, paghino le tasse in questo Comune e non a Silvano come si era praticato per l'addietro.

I maestrali non possono esercitare il loro ufficio, perchè i macellai li maltrattano, e pretendono di adempiere appena alla metà del loro obbligo, per cui i Consoli fanno una severa ammonizione a detti macellai, minacciandoli di deferirli al podestà e sospenderli dall'esercizio.

1621, 6 Giugno. E' podestà di Castelletto il dottore Giulio Reghini. Gli è assegnata la casa in Piazza come ai suoi predecessori, ma riflettendosi poi dai Consoli che il podestà occupava un'altra casa alla Caffarella ove doveva rendere ragione, deliberano che non ne debba occupare che una sola, ed in questa stabilire la sua abitazione ed ivi rendere ragione.

1621, 14 Luglio. E' giunto un Commissario a cavallo e numeroso seguito, con ordine che ognuno debba fra un mese aver pagato in Camera al deputato per tale effetto nominato uno scudo d'oro per testa, con obbligo ai capi di casa di pagare per i figli, servitori e massari.

Essendo l'anno sterile e grande la povertà, i Consoli ricorrono al Marchese Adorno perchè voglia interporre i suoi buoni uffici presso il Duca Serenissimo onde la Comunità non venga aggravata da simile imposta, tanto più che era anche venuto l'ordine di pagare i carichi ordinari secondo il consueto.

1621, 12 Settembre. Stante la miseria e sterilità dell'anno, il Consiglio delibera di ridurre le imposte al minimo.

Per la prima volta si nomina a maestro di scuola un sacerdote⁸, colla condizione che debba tenerla nella casa dove si vuol rendere ragione, attendere assiduamente all'insegnamento, e che non debba avere altro ufficio. Che nel termine di sei mesi si debba vedere quale profitto gli scolari hanno ricevuto, e quando si verifichi che non siano ben istruiti si debba cambiare il maestro.

1621, 7 Novembre. Non ostante le pratiche del Marchese Adorno venne confermato l'ordine ai Consoli di esigere lo scudo d'oro per ogni testa, ed in conformità di quello avevano fatto una pubblica grida perchè ognuno dovesse pagare, ma inutilmente poichè non si era potuto riscuotere nemmeno uno scudo. Quindi i Consiglieri, ad istanza dei Consoli, stabiliscono che ognuno di loro



In basso, il convocato del 31 dicembre 1621 relativo alla sostituzione del Maestro di scuola.

non si possano imporre tasse, nè render conto da chi ha avuto il maneggio del denaro comunale, senza intervento degli altri che hanno voce in Consiglio, tre dei quali fra i più idonei dovranno essere ogni anno eletti all'ufficio di revisori; e che i Consoli appena terminato il tempo della loro carica debbano dare stretto conto del loro governo.

Ordina anche che i Consoli e Consiglieri, al termine della loro carica, non possano eleggere in loro vece il padre, nè il figliuolo il padre, nè il fratello il fratello. Di più che quelli che non possano appartenere al Consiglio, ma che da più di venticinque anni abitano nel territorio di Castelletto, possano essere eletti a tutti gli uffici, purchè abbiano tre soldi di registro.

La Comunità ammette che tre abitanti che non hanno voce in Consiglio possano intervenire ad assistere alla imposta delle tasse e resa dei conti come in detto decreto. In quanto al resto, gli interessati determinano di ricorrere al Marchese ritenendo di essere aggravati dalle sue determinazioni, e ciò per molte cause e degni rispetti.

1622. 12 Giugno. Sono pubblicate grida prescriventi che i coniatori non possano nè debbano lavare pelli, lane nè altre cose che possano portare infezione e puzza in vicinanza del paese, ma bensì in luogo remoto e fuori dalle strade pubbliche, sotto pena della multa di scudi 50 applicandi alla camera marchionale.

Il Console Bendetto Amerio riferisce alla Comunità, che essendo arrivato tempo addietro ordine da Casale di doversi trovare nanti il Presidente Crova, egli vi andò in compagnia dell'alfiere Onorato Carbone luogotenente del Podestà; e che loro è stato imposto ed effettivamente comandato, di dover far pagare in Camera, entro otto giorni, la somma di 227 scudi d'oro, dovuti per tasse arretrate della Comunità, e scudi 335 per il testatico, sotto pena di scudi 200 d'oro per ciascuno di essi. In seguito a ciò i Consoli ricorrono al Marchese per ricevere il suo parere ed ottenere un prestito, onde poter adempiere, almeno in parte, agli ordini ricevuti.

1622. 16 Ottobre. Si fanno opere di difesa verso la Donia.

1622. 22 Ottobre¹³. Barnaba Cesare Adorno, figliuolo di Gerolamo, il quale come vedremo aveva eletto di far vita ecclesiastica, e rinunciata perciò l'eredità del padre e primo-

genitura ad Antoniotto di lui fratello, e riserbatosi solamente alcune migliaia di scudi di rendita col titolo di Conte di Castelletto, fa sapere alla Comunità che egli avrebbe intenzione di istituire e fondare in questa terra un convento della Compagnia di Gesù e Maria. Ciò allo scopo di beneficio universale, massime per disciplinare i giovinetti ed allevarli con buoni costumi, perchè detti religiosi diranno messa, predicheranno e faranno scuola, oltre gli altri comodi che ne sentiranno le anime nel punto della morte. Chiede quindi alla Comunità che voglia provvederli di Chiesa e casa, al qual fine si potranno impegnare i salari che si sogliono dare al maestro di scuola ed al padre predicatore, e che tale religione non porterebbe altra spesa essendo povera come quella dei cappuccini. Il Consiglio accetta con riconoscenza la proposta e dà autorità ai Consoli di far le provvidenze necessarie.

1623. 19 Marzo. In sullo scorcio del 1622, il Conte di Mombello, dalla città di Casale aveva emanato un decreto, col quale aveva ingiunto alla Comunità di Castelletto di dover pagare 294 scudi d'oro, minacciando in caso di inosservanza l'invio di una

compagnia di soldati comandata dal capitano Perfumo Albertotti per effettuare la riscossione.

Invano si fece sapere a quel Presidente la grande miseria in cui versavano gli abitanti, e l'impossibilità di pagare integralmente l'imposto, ed inutili furono le provvidenze dei Consoli che fecero persino catturare i debitori forestieri onde ottenere denaro, per cui all'arrivo del capitano si dovette ricorrere per un prestito al Conte Barnaba Adorno, che lo concesse alla condizione di essere rimborsato al prossimo raccolto.

In questo stesso giorno, un Commissario del Magistrato di Casale reca l'ordine alla Comunità di mandare in Alba un considerevole numero di guastatori, ma ciò essendo di grave spesa si manda a Casale l'alfiere Onorato Carbone, il quale ottiene che l'imposto d'uomini sia convertito in una piccola somma di danaro.

1623. 4 Giugno. Si fa una grida onde proibire la segatura dei prati finchè non sia passata la festa del «Corpus Domini», sotto pena della multa di scudi 10 applicandi alla camera dominicale.

Precetto ai Consoli ed agli esattori di doversi recare in castello a

*Insuper propositum fuit qualmorte
giorni sono fu di nuovo confermato
in Pietro Antonio Rucetta per m. d.
scuola per sei mesi co' de douette m. d.
bene, et far che facino buoni profitti;
ma hora si vede che no li attende coli
scuolari no imparano. E perno etter
bene cambiarlo et metterli un altro,*

Sotto, l'abside della Chiesa di Sant'Antonio verso la 'DONIA', citata nei convocati.



Silvano, per rendere i conti della loro gestione.

1623. 28 Ottobre. E' venuto un ordine del Duca di Mantova, col quale resta prescritto che per scoprire i banditi, i quali vanno transitando per lo stato e commettono misfatti, si debba, durante il giorno, porre vedette sui luoghi eminenti; e di notte le guardie sul crocevia, ed ai capi delle strade per coadiuvare il loro arresto.

1624. 9 Gennaio. Causa l'estremo bisogno e massima miseria, e per le impulse (sic) dei commissari cameralli, si procede contro i debitori e contro gli esattori, prescrivendo gravi pene contro quelli che maltrattassero gli ufficiali.

1624. 22 Marzo. Cresce la miseria. La congregazione di carità istituita nella parrocchia di S. Lorenzo delibera di rivolgersi a persona che abbia pane da distribuire ai poveri con

la dovuta cauzione, e trova il signor Rinaldo Carbone che è disposto a prestare dieci some di grano dietro cauzione della Comunità. Questa accetta, e promette di esigere dagli abitanti e pagare per i poveri.

1624. 28 Aprile. Perdurando le difficoltà per pagare le tasse, si autorizzano gli esattori a promuovere la subasta dei migliori beni dei proprietari insolventi.

1624. 27 Maggio. Riconosciuta la necessità di riparare le strade per l'epoca del taglio del fieno e del grano, si delibera di ricorrere ai due Parroci delle Chiese di S. Antonio e S. Lorenzo, perchè vogliano permettere di eseguire i lavori nei giorni festivi, nel qual caso si sarebbe realizzata una notevole economia, perchè agli operai non si sarebbe corrisposta altra mercede che quella di un pò di pane e di una misura di vino.

La comunità essendo aggravata nel riparto delle imposte per oltre la metà del dovuto dà facoltà ai Consoli di portarsi a Casale, per ottenere lo sgravio.

Le Comunità del Monferrato furono in quest'anno chiamate in Casale, per obbligarsi al pagamento annuale perpetuo del tasso di Cittadella e Caserma¹⁴.

1624. 20 Agosto. Differenze con la Comunità di Silvano per i confini, e con altre vicine giurisdizioni. Il Consiglio dà in proposito facoltà ai Consoli, per fare le spese necessarie in scritture ed in cause onde salvaguardare gli interessi della Comunità.

1624. 10 Settembre. Sospetti di peste; per cui si istituiscono le guardie, e si manda a Casale ed in Acqui per le bollette di sanità. In seguito ad ordini pervenuti da Casale, si nominano i Conservatori di Sanità, ed un deputato per il rilascio di dette bollette.

1624. 29 Settembre. Stante la persistente miseria non si può pagare un debito verso il signor Andrea Spinola, patrizio genovese, per cui i Consoli si recano a Genova ed ottengono dallo Spinola una lunga mora, col pagamento però degli interessi.

1624. 27 Ottobre. E' stata incendiata nella contrada del Sabbione nottetempo una cascina appartenente a Giacomo Romero, e bruciato il fieno e strame in essa contenuto, per cui il Romero domanda alla Comunità che debba risarcirgli i danni e spese, sotto pretesto che ciò dispongono i decreti ducali. Ne segue una lunga lite, perchè mai la comunità era stata costretta a simili indenniz-

zi, ma alla fine vien fatto un compimento amichevole, poichè le leggi dello Stato erano in materia abbastanza esplicite.

Per provvedere alle crescenti spese, la Comunità fa tagliare in Gazzolo migliaia di pali da vite, onde venderli per far denaro.

1624. 15 Dicembre. Viene fondata in Castelletto una casa di Padri Scolopii¹⁵. Ad istanza del Conte Barnaba Cesare Adorno, la Comunità delibera di provvedere i detti Padri, di letti, utensili ed altri mobili di casa, mediante questue fatte dai Consoli e Consiglieri, ed un prestito deliberato dal Consiglio.

1625. 19 Gennaio. Si devono mandare denari a Casale, ma stante l'estrema miseria, i Consoli propongono a quel governo di fornire in contraccambio (sic) soldati al presidio di Nizza che si andava afforzando per la guerra imminente tra il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova¹⁶.

La guerra ebbe origine dalle discordie insorte fra le due potenze per il feudo imperiale di Zuccarello¹⁷ della casa Del Carretto, situato tra gli Stati del Duca, ed il territorio genovese.

Il Marchese Scipione Del carretto, essendo stato processato dall'Impero per omicidio, lo aveva venduto al Duca di Savoia. Ma l'Imperatore avendo proferta la sentenza capitale contro il detto Vassallo ne confiscò i beni, fra i quali il marchesato di Zuccarello, senza riguardo alle rappresentanze del Duca, e nel 1624 lo espose agli incanti. Il Duca avendo saputo, che i genovesi volevano farne la compra gli esortò ad astenersene, ma i Genovesi risposero con una fiera ripulsa, per cui Carlo Emanuele, già indisposto verso la Repubblica, per aver la medesima sostenuto il partito della casa Gonzaga, e contribuito all'occupazione, che gli Spagnoli avevano fatto di Oneglia e di Maro, dichiarò la guerra, che si impegnò nell'anno 1625¹⁸.

In essa presero parte la Spagna a favore dei Genovesi; la Francia e Venezia a favore del Duca, che in breve tempo si rese padrone di Ovada, Novi, Gavi e Voltaggio.

Castelletto ebbe non poco a soffrire per il passaggio delle truppe di Savoia e del connestabile francese Lesdiguières che procuravano di mantenere il loro collegamento tra Gavi e Novi¹⁹.

Note

¹Martinengo annota (d'ora in poi, come nelle puntate precedenti, sigleremo con «M.a.» le annotazioni dell'autore): «Bon. De Rossi, p. 98». Si tratta della più volte citata opera di Buonaventura DE ROSSI, «Istoria genealogica... delle... Case Adorna e Botta», edita a Firenze nel 1719. I luoghi della Valle Borbera e delle immediate adiacenze citati dal Nostro sulla scorta del De Rossi, sono, nella cartografia odierna: PALLAVICINO, (Case) SARMA-SA, FUBIANO (= Papiano?) BESANTE (sulla via che da Borgo Adorno scende a Pertuso), castello della PIETRA (suggerivo rudere in Val Vobbia), SISOLA (sulla strada da Rocchetta Ligure a Mongiardino), PARETO (in Val Brevenna), GORDENA e CERENDERO (in una valletta a sinistra del Borbera), TORRE VOBBIA.

²M.a.: «Biorci, Vol. 2, p. 166». Si tratta della spesso citata opera di Guido BIORCI, «Antichità e prerogative di Acqui Staziale», che fu edita in Tortona negli anni 1818, 1819, 1820. Il lettore potrà trovare ampi ragguagli sugli avvenimenti della storia generale e «regionale», citati dal Nostro per il periodo in questione, alla voce: «CARLO EMANUELE PRIMO DI SAVOIA» redatta da Valerio CASTRONOVO per il «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 20, Roma 1977, pp. 326 - 340.

³M.a.: «Biorci Guido etc, p. 166». Si tratta della «Pace di Madrid» stipulata il 26 settembre 1617, cui seguirà l'accordo di Pavia il 9 ottobre dello stesso anno. Ricordiamo che il (secondo) trattato di Asti era del 21 giugno 1615. Determinante per indurre l'inquieto Carlo Emanuele alla pace era stato, il venir meno dell'appoggio francese e la caduta di Vercelli, dopo un assedio di più di due mesi (26 luglio 1617). Cfr. CASTRONOVO, voce citata, p. 336.

⁴M.a.: «Bon. De Rossi etc, p. 97». E' evidente la svista del Martinengo, che scrive «Francesco... fratello del duca Francesco», anziché «FERDINANDO etc.». Ferdinando, ex cardinale e fratello di Francesco IV, fu duca di Mantova dal 1612 al 1626.

⁵Sul convento di San Carlo di Capriata cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, «Il convento San Carlo dei Minori Osservanti in Capriata», in «URBS», n.3, settembre 1992, pp. 60-66. In particolare, a p. 60, si riporta la notizia della delibera della Comunità di Castelletto, conseguente alla supplica del padre Costantino, del 25 aprile 1621.

⁶M.a.: «Il grosso valeva circa 28 centesimi della moneta odierna. Il grosso, che al tempo degli Ottoni rappresentava il valore di un soldo - ventesimo della lira - assunse poi diversi valori a seconda dei tempi e dei luoghi; spesso era il multiplo del soldo. Le «cavalline» dovevano essere monete di minor valore (in questo caso sembrano valere 3 «grossi») forse da identificare col «cavallotto», nome dato a molte monete italiane per via del cavallo o cavaliere su esse impresso. Cfr. Edoardo MARTINORI, «La Moneta», Roma 1977, p. 64 e p. 196. Alla data 1622, 6 aprile, viene detto che uno SCUDDO vale 108 grossi; ipotizzando un grosso = 18 (e non 28!) centesimi di lira e scudo = 6 lire, 108 sarebbe il risultato esatto di 18 x 6.

⁷M.a.: «Le troie non potevano macellarli».

⁸Da nostre ricerche risulta che il Consiglio, all'unanimità, in prosecuzione di quanto deliberato il 10 Ottobre 1621, delibera di cambiare il maestro di scuola e di assumere un prete, incaricando i consoli di saggiare le capacità di un candidato e di assegnargli il salario. In data 31 dicembre viene però confermato, per sei mesi, il maestro di scuola dell'anno precedente, Pietro Antonio Ravetta, su cui vedi la nota seguente.

⁹La data annotata dal Nostro è errata: in realtà la riunione ebbe luogo il 31 Dicembre 1621.

Dalle ricerche per il nostro studio: «Maestri di scuola a Castelletto Val d'Orba nel secolo XVII», apparso sulla rivista «Novi-vostra», anno XXIX, 4, dicembre 1989, pp. 54-57 e anno XXX, 1, marzo 1990, pp. 63-67, che considera gli anni 1604 - 1611, risulta che un Pietro Antonio RAVETTA viene assunto come maestro di scuola nel 1604 e, dopo un rapporto non sempre sereno col Consiglio della comunità, viene licenziato nel 1608. Il 23 luglio 1606 si dice di lui che si «è maritato» a Castelletto ed «ha possessioni», motivo per cui non adempirebbe bene ai suoi compiti.

Il Martinengo legge «Don Pietro Antonio Ravetta», in realtà è scritto «M(esser) Pietro Antonio Ravetta».

¹⁰Il «NON» della frase di Martinengo trae in inganno il lettore: in realtà il consiglio AUSPICA che l'assunzione di un altro maestro «che sia RELIGIOSO».

Ciò spiega bene ciò che accadrà il 27 novembre 1622 (cfr. nota circa un errore di data da parte del Nostro) con la proposta di istituire un convento di Gesuiti da parte di Barnaba Cesare Adorno, accettata dal consiglio, ed il 15 dicembre 1624 (iniziativa a favore della presenza a Castelletto degli Scolopi), ed il fatto che, il 29 novembre 1623, venga nominato maestro per un anno, con il salario di 55 scudi da bianchi 16, il «molto reverendo Padre Giacomo Beraldo», come ci risulta da nostre ricerche.

¹¹M.a.: «L'ordinario della Comunità ben di frequente si vendeva dal Principe, o si impegnava, o si dava in assegno».

¹²Cfr. nota 6.

¹³Cfr. nota 9. La data indicata dal Martinengo è errata: si tratta del «convocato» del 27 novembre 1622.

¹⁴M.a.: «Biorci etc, p. 168, vol. 2».

¹⁵M.a.: «Avvocato T. Pollini, Memorie Storiche della Chiesa Tortonese». L'opera del POLLINI fu edita a Tortona nel 1889.

¹⁶M.a.: «Libro convocati dal 19 agosto 1607 al 16 novembre 1625 (archivio parrocchiale di S. Lorenzo) dal quale vennero tratte le notizie non postillate di tal periodo di tempo».

¹⁷Sulla guerra è ora disponibile: G. CASANOVA, «La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625», Genova 1983.

GH avvenimenti antecedenti alla guerra sono riassunti alle pp. 5 - 15.

¹⁸Cfr. CASANOVA, op. cit., pp. 30 ss.

¹⁹M.a.: «Biorci etc, p. 169. Casalis Dizionario Vol. 13, p. 728». Il volume XIII del «Dizionario Geografico - Storico - Statistico» di G. CASALIS fu pubblicato a Torino nel 1845. Le notizie cui fa riferimento il Nostro sono contenute nella voce «Ovada», alle pp. 728 e ss.

Il testamento del Reverendo Antonio Barletto

di Paola Toniolo

Il testamento del rev. Antonio Barletto appare assai interessante per due ordini di motivi, in primo luogo perchè esso ha messo in opera una serie di fatti le cui conseguenze giuridiche ed economiche sulla Costa e su alcune famiglie sono arrivate sino ai nostri tempi, in secondo luogo perchè appare come un tipico esempio di testamento fatto da un ecclesiastico vissuto a cavallo dei secoli XVII e XVIII, dei quali, e soprattutto del primo, risente profondamente lo spirito e la temperie.

Ricco di famiglia, don Antonio Barletto amministra il proprio patrimonio curandolo allo stesso modo delle famiglie delle sorelle e dei nipoti, sollecito e provvido e dispotico insieme, tanto da considerare la famiglia e i beni, e forse più i secondi, un tutto da conservare intatto in perpetuo. Nulla di quanto da lui fatto deve andare perduto; sentendosi padrone dei tempi, egli dispone delle sue cose in modo da perpetuare la sua presenza attraverso le generazioni, nulla, o quasi, trascurando perchè la sua volontà abbia esecuzione senza limiti.

Eppure, se sappiamo leggere veramente dietro le formule e al di là delle terre e delle case, dei denari e dei «vuole», ritroviamo un sacerdote profondamente attento al bene spirituale dei suoi parrocchiani, di quella Costa che ama e che ha guidato per più di trent'anni, cosa che egli puntigliosamente trasforma in una serie di disposizioni concrete, mai fine a se stesse.

Prima di esaminare comunque il documento, sarà bene rammentare che il rettore dispone dei beni suoi propri e che quelli della Parrocchia sono da lui rispettati, anzi aumentati, come ci attestano gli inventari raccolti con mano attenta dal parroco don Pietro Peloso nel 1833¹. Tra questi è possibile leggere l'inventario dei beni mobili della Chiesa e della sacrestia, di quelli della canonica, l'elenco dei libri presenti all'atto della presa di possesso della Parrocchia, nonché l'inventario dei «mobili acquistati e comprati dal rev. parroco Antonio Barletti», atti tutti di mano del Barletto stesso, ed infine l'inventario dei beni mobili ed immobili lasciati alla sua morte e presi in consegna dal rev. Antonio Lupi, suo successore.

Scrivendo di sé il Barletto, dopo aver precisato acquisti ed opere fatti con i denari della Parrocchia: «Di più ha fabricato una cassina nel Redepreto,

il pozzo nell'orto, il muro attorno all'orto (sic), il forno con sopra una stanza, ha stabilito la casa fabricata dal suo antecessore, dove vi erano solo le muraglie, e ha fatto la scala nell'orto per andare in detta casa, e tutto a sue spese², e non parla, perchè forse non ne aveva ancora il progetto, della Cappella di San Gottardo, che egli avrebbe fabricato negli ultimi suoi anni e, come vedremo, convenientemente dotato.

Ma veniamo al testamento, rogato in data 9 luglio 1703 dal notaio Sebastiano Costa³ nella «camera cubicolare della casa canonica» della Costa, dove il testatore giaceva ammalato.

L'atto comincia naturalmente nel modo rituale: «Nel nome del Signore Iddio sia sempre. Non essendo cosa più certa della morte nè l'ora più incerta di quella, la quale nell'animo di qualsivoglia prudente homo sempre deve essere sospetta...» e prosegue con la prima disposizione, che riguarda ovviamente la sua sepoltura. Don Barletto «vuole che sia sepolto nella Chiesa Parrocchiale della medesima» (Costa), «con quella pompa modesta ed intervento di tutti quelli religiosi che parerà all'infrascritti fideicommissari ed esecutori di questo suo testamento»⁴.

Seguono i soliti lasciti «pro anima», alquanto generosi, soprattutto se si considerano le disposizioni che seguiranno: soldi 20 «alli Luoghi Santi di Gerusalemme»; soldi 20 al «Riscatto de schiavi»; «1 scudo d'argento della corona di Genova» alla Veneranda Compagnia del Suffragio della Villa della Costa; 1 scudo d'argento all'Oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata di Ovada; soldi 40 all'altare di San Vittorio di Costa; lire 10 all'Oratorio di San Fermo di detta Villa «accompagnandolo il fratello di detto Oratorio, vestiti con li loro abiti, il suo cadavere», altrimenti solo soldi 40; 1 scudo d'argento all'altare di Nostra Signora di Loreto della Parrocchiale di Ovada; 1/2 scudo d'argento all'altare di Nostra Signora del Rosario della Parrocchiale di Costa; lire 2 alla Cappella campestre di San Rocco.

Più interessante la disposizione seguente: alla Veneranda Compagnia del Santissimo Sacramento della Villa il reverendo lascia «la terra campiva e celsiva posta... dove si dice il Redepreto», con l'obbligo a priori e sottopriori «pro tempore» di comprare «dodeci facole di cera bianca, in peso libre due per ciasche-

duna d'esse, in perpetuo, da rinnovarsi di quattro in quattr'anni al giorno del Corpus Domini, quali serviranno per accompagnare nella processione solenne di detto giorno e in tutte le altre il Santissimo Sacramento, anche quando si porterà il Viatico», e a tale scopo si fabbricherà «una cassa con sua seradura», e di far celebrare ogni anno «una messa» cantata secondo la sua intenzione il giorno di San Giuseppe, apponendo nella Parrocchiale una lapide a ricordo del tutto. In caso di inadempimento, la terra, «ipso facto, resti devoluta alla Compagnia del Santissimo Sacramento della Chiesa Parrocchiale di Ovada» con gli stessi obblighi⁵.

Si passa a quella che si può considerare la parte più importante e foriera di maggiori conseguenze delle volontà del Barletto. Egli dichiara di aver fatto fabbricare «a sue proprie spese, in un suo possesso posto in detta giurisdizione, luogo detto al Gambuzzo o sia Gazarotto», la Chiesa campestre di Nostra Signora delle Grazie e Santi Gottardo e Blagio, alla quale destina una serie di beni stabili: cinque appezzamenti di terreno, per lo più coltivati a vigneto, ma anche in parte a campo, prato e castagneto, al Redepreto ed altri sei rispettivamente a Sant'Ambragio, Tagnarano, Bonseggio, Lantermo, Gambuzzo ossia Volpina e Costa. Tali beni «intende, ordina, comanda e vuole che stiano in perpetuo e sotto vincolo di fideicommissum legati a tale Chiesa «e servino e debino servire dette terre in perpetuo et in secola seculorum pro mantenimento d'un cappellano sacerdote», con l'obbligo di celebrare per l'anima del testatore, e secondo le sue intenzioni, due messe alla settimana e provvedere alle necessità liturgiche della Cappella, a condizione ancora che, ove possibile, la cappellania «spetti a quel prete che sarà de discendenti delle sue nepoti maritate in detta Villa della Costa e, quando ve ne fossero più, si sempre preferito il seniore⁶». Eventuali sacerdoti non discendenti, chiamati alla cappellania, godranno dell'usufrutto dei beni, ma non avranno su di essi alcuno «ius di potersi sostituire il patrimonio de predetti beni».

Aggiunge poi il testatore che, delle terre suddette, quelle poste al Gambuzzo e alla Costa verranno costituite in «perpetuo fideicommissum» allo scopo di dotare «le figlie nate e da nascere di legittimo matrimonio,

Sotto, Chiesa campestre di N.S. delle Grazie e S.S. Gottardo e Biagio. (foto di Ferdinando Piana)

in perpetuo, da discendenti maschi nati e discesi da Battistina, Anna Maria e Catterina, sorelle di detto rev. signor testatore... purchè detta dote non eceda lire quattrocento moneta corrente di Genova per ognuna di loro⁷. Precisa poi don Barletto «che di dette terre di sopra nominate, o parte d'esse, alcuno de suoi eredi et esecutori non possi né possino né alli medesni sia lecito farne contratti né distratti, né disporne in qualsivoglia forma o strada immaginabile, né in qualsivoglia altro modo si possino allenare, pignorare, obligare, donare...», anzi gli stessi redditi derivanti da pigioni o da taglio di alberi etc. vengano reinvestiti per poter corrispondere alla realizzazione delle volontà predette. Quasi poi a voler lui stesso iniziare le dotazioni, dispone che immediatamente dopo la sua morte si provveda a dotare con lire cento le figlie delle sue nipoti Maria Antonia Torriello, Anna Maria Torriello, Maria Caterina Bono e Angela Maria Grande.

In caso si estinguessero le famiglie discendenti in linea diretta maschile dalle sorelle, tutti i beni destinati alle doti verranno assegnati al cappellano di San Gottardo, con l'obbligo di «far scuola pubblica in detta Villa della Costa, purchè la Comunità della medesna concorra di lire cento della sudetta moneta per ogni anno e facci franche, libere, esenti et immuni dette rispettivamente terre dalle avarie pubbliche e da qualsivoglia altro carico imposto e per l'avenire da imporsi»; in caso contrario sia tenuto il cappellano a celebrare una messa in più alla settimana e a «dare e consignare de frutti di dette rispettivamente terre una quarta⁸ di castagne secche bianche nel giorno di San Giuseppe al molto reverendo signor Rettore pro tempore di detta Villa, quall in detto giorno e ogni anno in perpetuo dovrà distribuire a poveri dodeci delli più miserabili di detta Villa».

Siccome la costruzione della Cappella non è del tutto terminata, il testatore ordina ancora che tutto il vino, che verrà trovato nella cantina della casa canonica e di un'altra casa che possiede in Ovada, venga venduto e il denaro ricavato venga impiegato «in far continuare la fabbrica già principiata».

Provveduto a sistemare e destinare debiti eventuali e crediti, la maggior parte dei quall andranno a beneficio della Parrocchia, obbligando il parroco «pro tempore» «in

perpetuo di cantare una messa ogni anno nella Chiesa campestre di Santi Cottardo e Biagio secondo la sua intenzione, cioè il giorno di San Cottardo⁹, non dimenticata la buona serva, che lo ha accaduto «fedelmente e con tutta amorevolezza», Francesca Siri del fu Agostino, cui lascia una vigna al Lantermo acquistata dal suo defunto padre, don Barletto pensa più direttamente alla famiglia: ed è qui necessario dare una spiegazione.

Le tre sorelle sono andate sposate rispettivamente Battistina a Giovanni Giachero, Anna Maria a Filippo Piana e Catterina a Benedetto Piana. Tutte e tre, a quanto sembra dal testamento, le sorelle sono già morte (per altro il nostro reverendo morrà a 75 anni, l'11 agosto 1703, circa un mese dopo aver stilato il testamento) e l'attenzione è pertanto ri-

volta ai nipoti.

Tutti i beni mobili sono da dividersi tra le famiglie dei nipoti, intese «in stirpora e non in capite», con l'eccezione di alcuni pochi destinati, «avanti parte», al nipote Gio Giachero (una tina, un «bronzò», il letto a colonne fornito di «straponte, paliaruzzo, origlieri», «la robba comestibile» ritrovata in casa, sei barili di vino che sono in cantina), verso il quale, «attesa la buona servitù e fedeltà usata», evidentemente inclina un po' il testatore.

A Gio Batta Piana del fu Filippo sono destinati: una vigna al Salvanesco, già appartenuta alla moglie; un castagneto alle Stivette; una vigna in Zucardazzo, già appartenuta al padre e che dividerà col fratello; una casa posta in Ovada, in Voltegnà, acquistata da Lorenzo Travi, anche questa in comproprietà col



fratello. Ad Antonio Maria, fratello del precedente, una vigna con castagneto posta in Via Nova ossia Plazolo; una vigna a San Michele; la metà della vigna in Zucardazzo e parte della casa in Ovada, specificando che a lui spetti la stanza al piano superiore, comprata dall'Ospedale dei Santi Biagio e Antonio di Alessandria.

Passiamo alla seconda famiglia. A Gio Giachero lo zio lascia un campo «dove si dice sotto il colzero»; vigna e prato in Requaglia; un castagneto con albergo in Carbonata ossia Val Grande; una casa in Ovada, in Voltegnina, acquistata da Lazzaro Travi Salvi, sulla quale «resta dipinta una immagine di Nostra Signora del Carmine», confinante con la via vicinale e le «raggioni di Nostra Signora dell'Annunciata».

Mancano disposizioni in questo testamento per i nipoti discendenti da Catterina, vale a dire Lorenzo, Silvestro ed Antonio Maria, se non per il primo, cui lascia una cantina, posta in Voltegnina, con le due stanze poste al di sopra; ma non si tratta di diseredazione. In un precedente testamento, del 1694¹⁰, lo zio aveva loro assegnato «tutta la terra posta sul Cardazzo, con cassina» ed altra comprata da Giulio Grandi, «con condizione però che, dividendosi fra di loro, a chi toccherà la sudetta terra sul Cardazzo debba pagare ogni anno a suoi fratelli dodici barili di vino buono e stara due di grano»; inoltre un castagneto alle Stivette e un pezzo di casa «in Voltegnina, con cassina e stalletta sopra la cantina», acquistata da Cesare Ferrutino. Queste disposizioni verrebbero annullate dal nuovo testamento, ma non è così, perché il 18 marzo 1695 il nostro ha firmato un atto nel quale, in occasione del matrimonio tra Silvestro Piana del fu Benedetto e Giovanna Elisabetta di Pietro Martire Torriello della Costa, confermava quanto già stabilito nel testamento «per titolo di donazione irrevocabile tra vivi», assegnando a Silvestro la terra vignata e seminativa con cassina posta sul Cardazzo, pur riservandosene l'usufrutto fino alla morte¹¹.

Per tutti i beni lasciati a titolo di eredità don Barletto poi «ha proibito e proibisce di vendere, alienare et obligare li medesni a tal che mai per qualsivoglia tempo per li sudetti al detto fidelcommissio chiamati, nè per qualsivoglia altro, si possano alienare, piggionare, obligare, dona-

re, permutare o in tutto o in parte», «e morendo li sudetti, ognun di loro debba trasmettersi a suoi figli e discendenti maschi, legittimi e naturali, per linea masculina in infinito», stabilendo ancora che, ad estinzione eventuale di una delle famiglie, i beni vengano divisi tra le altre. Obbligo rimane ai discendenti di corrispondere «i carichi reali» sulle terre lasciate, sotto pena di dover versare lire 10 moneta corrente di Genova alla Compagnia del Suffragio della Chiesa Parrocchiale di Ovada.

Assai interessante appare anche un'ultima clausola, che rivela la decisa volontà del testatore di una conservazione integra dei beni nella famiglia «Quando si desse il caso che qualcheduno di predetti suoi nipoti... cometesse qualsivoglia delitto, per il quale li suoi beni dovessero confiscarsi, esso tale ha privato e priva della medesima successione, fidelcommissio et usufrutto di detti suoi beni e vuole che sia escluso, come lo esclude, ora per il giorno avanti al giorno del delitto commesso, et in tutto e per tutto come l'istesso giorno fosse naturalmente morto, et in detto fidelcommissio vuole che succeda quello che succederebbe in tutto e per tutto alla forma della soprascritta disposizione».

Con un codicillo al testamento, in data 15 luglio detto anno, il Barletto fissa il futuro cappellano di San Gottardo nella persona di Emmanuele Torriello di Giacinto, che non ha ancora preso gli ordini definitivi, ma può già godere dell'usufrutto dei beni assegnati alla Cappella, e costituirsi patrimonio ecclesiastico sua vita natural durante (sarà suo compito naturalmente far celebrare da altro sacerdote la messa d'obbligo fin tanto che non lo possa fare personalmente); quindi scambia tra loro il castagneto di Val Grande, assegnato a Gio Giachero, col castagneto al Gambuzzo, assegnato alla Cappella, e concede infine a Gio Giachero, ed è l'unico tra gli eredi, libera disposizione dei beni disposti a suo favore, «cioè di vendere, alienare, donare, permutare e farne qualsivoglia contratto e distratto in quel modo, forma e maniera che al medesimo parerà e piacerà¹²».

Guardando dopo tanto tempo questo documento, così minuzioso e preciso, e l'incredibile quantità di carte che compongono oggi, nel solo Archivio Parrocchiale di Costa, il Fondo Barletto e testimoniano le vicissitudini, le questioni, le liti, cui

hanno dato origine le disposizioni testamentarie del rev. Barletto, nonché le rovine, che altro non possono essere definite, di San Gottardo, sorge inevitabilmente un sorriso: come a volte l'uomo crede di essere padrone del suo destino e persino di quello degli altri, e come invece il cambiamento dei tempi, delle leggi, delle convenzioni sociali, la volontà dei singoli, le diverse passioni operino a tutto trasformare; ma il nostro sorriso non è scevro di ammirazione per quell'uomo, che aveva voluto, con tanta determinazione, fare ciò che all'uomo non è concesso: vincere il tempo.

Note

¹ Archivio Parrocchiale Costese, *Raccolta degli inventari di beni mobili e immobili - 1853*.

² A.P.C., *Raccolta degli inventari cit. Mobili acquistati e comprati dal rev. parroco Antonio Barletti*.

³ Nell'A.P.C. si conservano due testamenti, il primo del 1694 e il secondo del 1703. Seguiremo naturalmente il secondo, spiegando con l'aiuto del primo certe particolari situazioni.

⁴ Fedecommissari ed esecutori testamentari saranno nominati i signori Paolo Buffa e Giacomo Maria Salomone, supplente in caso di morte di uno di essi il signor Giobatta Beraldo.

⁵ Il 20 maggio 1794 Tomaso Grillo comprava le prime 12 facole, che venivano rinnovate regolarmente almeno fino al 1871. Quanto alla celebrazione della messa cantata ci sono documentazioni di adempimento almeno fino al 30 ottobre 1920. A.P.C., *Libro dei conti della Compagnia del S.S. Sacramento. Libro dei legati della Parrocchia ed adempimenti*.

⁶ È qui evidente l'intenzione di favorire chi avesse stabile residenza alla Costa, per corrispondere più specificamente ai bisogni della popolazione.

⁷ È testimoniata la soluzione delle doti almeno fino al 1949. In data 27 marzo 1949 infatti Piana Bruna in Rossonigo di Sarnpiedarena ringrazia per l'avvenuta elargizione. A.P.C., *Fondo Barletto. Biglietto postale*.

⁸ La quarta di castagne valeva circa kg. 22.

⁹ Abbiamo documentazioni di adempimento, pur secondo modifiche concesse dalla Santa Sede, fino al 1930. A.P.C., *Libro dei legati della Parrocchia ed adempimenti*.

¹⁰ Notiamo anche che in tale testamento i beni spettanti a Gio Giachero erano preventivamente distribuiti tra gli altri eredi nel caso lo stesso non fosse tornato dalla guerra nella quale era impegnato.

¹¹ Notalo Giovanni Antonio Soldi. Documento di proprietà privata.

¹² Non passerà molto tempo e il Giachero approfitterà in parte di questa clausola vendendo, con atti del 16 e del 21 febbraio 1714, rogati Pompeo Costa, a Silvestro Piana, suo cugino, la casa in contrada Vultinee, al prezzo di lire 1200 moneta corrente di Genova.

Caccia ai banditi e incidente di confine a Montaldeo nel 1641

di Giuseppe Pipino

Nella complessa e mutevole situazione politica delle terre poste al confine fra gli stati di Milano, Genova e Monferrato i banditi prosperavano e la loro cattura era resa difficile, se non impossibile, dalle frastagliate, incerte e molto prossime frontiere: lo sconfinamento di milizie regolari poteva infatti creare pericolosi incidenti diplomatici e facili pretesti per riaccendere non mai sopite inimicizie e represses volontà di allargare il proprio territorio a scapito dei vicini.

Un grave incidente si verificò nell'agosto del 1641 a Montaldeo, e ne abbiamo notizia da atti conservati all'Archivio di Stato di Milano (Confini n.19).

Informato dell'«eccesso» compiuto nella terra milanese di Montaldeo da soldati corsi della Repubblica di Genova, assieme a milizie genovesi delle vicine terre, con il pretesto di «perseguitare alcuni banditi della detta Signoria di Genova», il Senato di Milano incaricò un ufficiale di stanza a Tortona, Gio Antonio Bosco, di recarsi sul posto per assumere precise informazioni ed arrestare o indiziare i rei, in particolare il Capitano di Novi che, secondo le prime informazioni, sarebbe stato l'iniziatore del fatto. Nell'occasione, l'ufficiale avrebbe dovuto anche informarsi sull'attività dei banditi e cercare di arrestarne qualcuno. Compiuta alla meno peggio la missione, il 24 agosto 1641 Antonio Bosco inviò una dettagliata relazione che, sebbene chiaramente di parte, ci dà precise notizie dell'accaduto e della situazione relativa ai banditi. Ne do una versione «semplificata» per agevolare la comprensione:

«Ricevuta ad Alessandria, dal cardinale Trilucci, la lettera di Vs. Ecc. del giorno 15 e fornito dallo stesso cardinale di appropriate istruzioni e di soldatesche a cavallo e a piedi, mi sono recato a Montaldeo e ho assunto informazioni dalla gente del posto e da alcuni uomini di Castelletto, terra del Monferrato, che vi si trovavano per caso e che avevano assistito ad una parte dell'accaduto. Ho così saputo che da circa due anni Andrea Robutti e Giovanni Massa, banditi dallo Stato di Genova, si erano trasferiti a Montaldeo. La sera del 6 agosto essi erano arrivati in paese assieme ad altri 5 o 6, fra i quali Lorenzino e Pietro Brenzi di Carosio, anch'essi banditi dello Stato di Genova, Geronimo Dodino di Carosio e altri di Capriata

Monferrato.

La mattina del giorno seguente, il 7 di agosto, alcuni soldati corsi che da quaranta giorni dimoravano a Tramontana, terra genovese confinate con Montaldeo, s'incamminarono lungo «la costa», una strada comune che divide gli stati di Genova e Milano fino alla chiesetta di «S. Contardo». Prima incontrarono una donna di Montaldeo, Romana Lavezara, e le chiesero se Andrea Robutti era in casa e se con lui vi fossero altri uomini, ricevendo risposta affermativa; incontrarono poi Alessandro Cerruto e gli dissero chi fossero «quelli bardassa» che passeggiavano per Montaldeo, ma questi rispose di non saperlo perchè non aveva visto nessuno. Ad un altro uomo, incontrato successivamente, dissero di andare in paese per dire ai banditi di venire fuori, che stavano arrivando. Si fermarono poi in un luogo di fronte e abbastanza vicino a Montaldeo e cominciarono a gridare forte: «fora banditi robba vache, ladri, assassini, spoglia mulattieri» e altre ingiurie, sparando otto o dieci archibugiate verso il paese. Andrea e compagni gridarono forte: «adesso veniamo» e, usciti dall'altra porta, si diressero verso la chiesuola contro i Corsi. Questi, gridando «avanza, avanza», gli corsero incontro sparando e agli spari risposero Andrea e compagni. Ora, mentre questi ultimi restavano entro i confini di Montaldeo, i Corsi si spingevano nelle vigne adiacenti, sconfinando.

Il conflitto durò circa due ore. Intanto i Corsi avevano suonato il tamburo e nella villa di Tramontana la campana cominciò a suonare a martello: sembra anche che dal forte genovese di Gavi si sparasse il cannone. Vennero così in aiuto dei Corsi gran quantità di gente da tutte le parti e fra questi il capitano Tagliatesta colla sua compagnia di Novi. Andrea e compagni dovettero indietreggiare e ripararono in un'altra chiesetta sita lungo la costa, detta di San Michele, inseguiti dai corsi e compagni che così avanzarono ancora in territorio di Montaldeo. Mentre qui si scaramucchiava, sopravvenne Carlo Guasco di Bisio con circa dodici uomini in aiuto di Andrea e compagni. Nella scaramucchia Giacomo Bottino di Capriata si prese una archibugiata in una caviglia, per la qual cosa montò a cavallo e andò a casa.

Dalla parte dei corsi, secondo alcuni testimoni, vi erano circa 200 uo-

mini, secondo altri 300 e più, per cui Guasco e i suoi uomini, non potendo sostenere tanto impeto, si ritirarono in Montaldeo, chiusero le porte e andarono a casa di Andrea. I Corsi, non potendo entrare, circondarono il paese bloccando sia la porta di S. Michele che l'altra verso la chiesa parrocchiale, sparando e cercando varchi. Uno dei compagni di Guasco fu ferito alla spalla da una archibugiata e Andrea Rebutti fu ferito ad una gamba da una pallottola rimbalzata dalla volta di una finestra di casa sua.

I Corsi irrompevano nelle case poste fuori dalle mura maltrattando e bastonando gli abitanti e chiedendo dove fossero i banditi. Costrinse Alessandro Cerruto a mettere due buoi sotto una lezza per trasportare a Tramontana un loro compagno ferito gravemente: qui il podestà lo fece condurre a Gavi, dove, per ordine del podestà e del capitano locali, fu messo in carcere ma rilasciato dopo un'ora.

A Montaldeo i corsi, presente il loro capitano Rustigone, svalgiarono le case accessibili e, trovato in una delle case Sebastiano Coppa di Tagliolo, terra dello stato di Milano, che era qui per comprare un aratro ed era senz'armi, un corso gli sparò a sangue freddo: la pallottola gli passò da un orecchio all'altro uccidendolo all'istante e i corsi, non paghi, spogliarono il cadavere lasciandolo in camicia.

Ad un certo punto si sparse la voce che stava arrivando della cavalleria e i corsi, gridando «retiriamoci, retiriamoci», si ritirarono nel territorio genovese. La voce sembra nascesse per aver visto in lontananza gente che sopravveniva lungo la costa: si trattava in effetti di Grisolfo Guasco che venne in soccorso del fratello con circa 25 uomini, ma erano a piedi e non a cavallo, e quando arrivarono a Montaldeo i corsi si erano già ritirati.

Un solo testimone dice di aver visto che, presso la chiesetta di S. Michele, i corsi sventolavano una bandiera di colore verde-celeste e bianca, ma tutti gli altri, che pure sono molti, dicono di non aver visto alcuna bandiera.

Fra i Corsi riconosciuti in base alle testimonianze vi sono il capitano Gio Batta Rustigone e il suo alfiere, che è anche suo cognato, e un altro capitano detto Simone con un suo luogotenente chiamato Lorenzo. Sono anche stati riconosciuti il capita-

Panorama di Montaldeo sul quale troneggia il castello dei Doria.



no Tagliatestes di Novi, chiamato Giovanni Borghera, con un suo nipote dello stesso nome, il capitano della milizia di Gavi, Nicolino Fossati con il suo alfiere Benedetto Malvicino, il capitano della milizia di Parodi, Andrea Grosso. Vi sono inoltre 16 paesani dei paesi vicini, dei quali sono stati annotati nomi e cognomi nel processo, e altri che non sono conosciuti ma dei quali, durante le scaramucce, furono intesi i nomi, tra i quali il capitano Contardo, Gio Ambrosi Negrone e il caporale Simone.

Molti testi assicurano che, essendo venuti il capitano Tagliatestes e altre milizie da Gavi, da Voltaggio e da altri luoghi, non possono essere venuti che dietro ordine dei rispettivi ufficiali; un paesano parodese, trovato per caso in Montaldeo, assicura di aver sentito dire che il capitano di Novi mandò volontariam-

te molta gente.

Non mi è riuscito di prendere nessuno dei corsi o di altri colpevoli, dato che appena mi videro arrivare da lontano i corsi che erano a Tramontana, sito molto elevato, cominciarono a battere il tamburo e mi vien detto che nello stesso tempo si sia sparato il cannone nella fortezza di Gavi: io non lo sentii, ma vennero comunque sparati tre colpi la mattina successiva. I corsi e le milizie stettero uniti e in allerta per tutto il tempo che sono stato a Montaldeo, nessuno uscì dai confini e nessun genovese venne in paese.

Per quanto riguarda i banditi ho preso molte informazioni e da queste risulta che ad infestare le strade sono quelli che dimorano a Capriata, terra del Monferrato, i quali insidiano anche le strade di Serravalle e sono già noti per aver lo stesso datone notizie al Senato più volte.

Dalle nuove informazioni apprendo che i principali sono Andrea Monteggi, Lorenzino e Pietro Brenzi di Carosio, il caporale Gio Matteo Farino e compagni di Capriata e lo stesso Andrea Rebutti abitante a Montaldeo. Questi sono stati visti più volte condurre verso Capriata bestie e muli carichi rubati, che non si curavano di nascondere, anzi dicevano pubblicamente che poiché la Signoria di Genova non voleva che stessero a casa loro essi volevano vivere con i beni di essa Repubblica. Non mi è riuscito di prenderli perché nel tempo che ho trascorso a Montaldeo si sono assentati, ma anche perché non avendo ordini particolari non volli andare a snidarli a Capriata. Se avessi, in proposito, ordini precisi e la gente opportuna potrei farlo, perché l'unico mezzo per liberare queste strade è di togliere i banditi dal luogo di Capriata».

La vita dei nostri contadini nei primi decenni del ventesimo secolo

di Walter Secondino

Condizioni generali

Agli inizi del XX secolo l'economia della nostra zona era prevalentemente basata sull'agricoltura. Il lavoro della terra era la principale attività di una larga fascia sociale della popolazione che ne ricavava i mezzi di sostentamento per la sua sopravvivenza.

L'economia, quindi, si basava quasi esclusivamente sui prodotti della terra e sulla loro commercializzazione.

E' pertanto interessante conoscere le condizioni di vita di alcune categorie di contadini della nostra zona e particolarmente di quelli di Roccagrimalda e Tagliolo Monferrato.

Indispensabili a questo scopo le testimonianze dirette, essendo l'oralità la forma di trasmissione privilegiata, se non unica, del mondo contadino. Lo scorrere del tempo ha lasciato ben pochi testimoni del passato, le cui parole sono diventate memoria storica per le nostre modeste indagini.

Verso la fine del secolo scorso gran parte del territorio della nostra zona era coperto da pascoli e da boschi. L'allevamento degli ovini ed il commercio del legname da ardere o da lavorare erano le maggiori fonti di entrata per una popolazione sempre gravata da grandi bisogni.

Sulle rive dei fiumi crescevano rigogliosi canneti; le canne venivano raccolte, pulite e poi spedite in Liguria, dove erano utilizzate per la soffittatura delle abitazioni.

L'inizio del XX secolo vide sulle nostre colline un radicale cambiamento: l'affermarsi della viticoltura sulle altre modeste coltivazioni.

Uomini pieni di buona volontà, spinti anche dalla necessità, si appropriarono di terre incolte e terreni boschivi, li dissodarono e vi impiantarono i vigneti. Onde meglio sfruttare il terreno coltivato fu lasciato fra un filare e l'altro uno spazio abbastanza ampio per permettere la coltura di grano, orzo, ortaggi per i bisogni domestici; di foraggi per animali da lavoro, di leguminose per la coltura a sovescio; di erba medica. Per la concimazione veniva pure raccolto il fogliame sotto gli alberi, le erbacce e le piante d'urtica.

Le operazioni per la coltura della vite erano quasi tutte manuali: il principale ausilio veniva dall'aratro, dalla vanga e dalla zappa. Un saggio proverbio contadino citava che

«la vanga ha la punta d'oro e la zappa la punta d'argento».

Negli appezzamenti in pianura, coltivati a cereali e foraggio, si utilizzava, oltre all'aratro, l'erpice. La semina del grano veniva eseguita a mano, spandendo il seme a ventaglio sul terreno arato.

Per un maggior sfruttamento del terreno le colture erano differenziate: per due anni si coltivava il grano e l'anno successivo il granturco. Nell'espletare il loro faticoso lavoro i contadini dimostravano una padronanza di nozioni che erano state tramandate dai padri e che venivano continuamente aggiornate per seguire i passi del tempo. La trasmissione del sapere da una generazione all'altra, oltre ad essere una necessità di lavoro, divenne un fatto culturale della civiltà contadina, così chiusa a tutti gli impulsi esterni. Un grosso contributo alla sua elevazione culturale venne con i primi fermenti socialisti, le prime lotte del proletariato agricolo per ottenere migliori condizioni di vita. In quel periodo la posizione dei lavoratori della terra era schierata su due fronti opposti: da una parte i piccoli proprietari, dall'altra i giornalieri e salariati. I socialisti, influenzati da ideologie progressiste, finirono per privilegiare la causa dei secondi, ignorando le esigenze dei primi che erano altrettanto legittime ed importanti.

Nel primo decennio del Novecento una congiuntura sfavorevole colpì la classe contadina e ne accrebbe la miseria. Una forbice maledetta che vede da una parte la crisi dell'esportazione del vino, dovuto alla guerra doganale con la Francia, e la caduta dei prezzi per la sovrapproduzione, dall'altra i danni provocati dalla fillossera. La fillossera, individuata nel 1879 e giunta nell'Ovadesse una ventina d'anni dopo, fu un vero flagello per i nostri vigneti. Il trattamento di solforazione contro l'oidio, parassita giunto nel 1850 dall'America del Nord, e quello di irrorazione di poltiglia bordolese (verdrame) non riuscirono a salvare i vigneti esistenti.

Se ne dovettero reimpiantare dei nuovi con barbatelle su piede americano resistenti alla fillossera; ciò comportò ovviamente grosse spese, mancato guadagno, cui si aggiunse una certa sfiducia sulla riuscita della novità.

Ci furono viticoltori pronti ed attenti alla mutata situazione ed altri

che, ancorati a principi tradizionali, non vollero adeguarsi e si trovarono così con i vigneti distrutti.

Il fenomeno ebbe carattere nazionale ma coinvolse pesantemente la nostra zona.

Un falegname di Lerma, Carlo Repetto detto Cician, nel 1884 realizzò in legno la prima pompa irroratrice a zaino per l'agricoltura. Nel 1889 il legno sarà sostituito dal rame e la pompa sarà azionata dalla mano dell'uomo. Per più di settant'anni questa macchina così semplice, ideata dall'ingegno di un modesto artigiano, sarà quella a proteggere il patrimonio vitivinicolo e combattere felicemente la battaglia antiparassitaria.

La famiglia

Esposte brevemente le condizioni generali di questo mondo contadino, possiamo analizzare le condizioni di vita dei singoli.

La famiglia patriarcale costituiva l'unità minima di quella società. Essa poteva considerarsi una struttura economica che, con il lavoro e il sacrificio di tutti i componenti, mirava alla sopravvivenza superando ostacoli di tutti i generi. Il capofamiglia, generalmente il maschio più anziano aveva la direzione, l'autorità e la responsabilità di tutto il nucleo familiare. A lui spettava ogni decisione sia di carattere economico e operativo, sia morale e sociale.

La donna era considerata un aggregato subalterno alla famiglia, nonostante fosse una presenza produttiva non inferiore all'uomo.

I ragazzini, utilizzati in lavori compatibili alla loro giovane età, non godevano di alcun privilegio. Ne veniva una struttura piramidale, molto rigida e non sempre condivisa dai giovani esuberanti, ai quali male si addiceva quella mentalità retrograda e conservatrice.

Sul territorio della nostra zona le aree coltivabili erano divise in una polverizzazione irrazionale ed antieconomica che traeva origine addirittura dallo stato sabaudo. La dimensione e la dislocazione di tanti poderi erano la conseguenza di tradizioni ben radicate e rispettate. L'ambizione e l'interesse del contadino a diventare proprietario di terreni lo induceva a pretendere, in caso di successione, la propria quota parte di eredità, per cui i beni paterni venivano ulteriormente frazionati. Il passaggio ereditario prevedeva per i maschi la proprietà divisibile in

I segni zodiacali ed i mesi dell'anno in una rappresentazione popolare dell'Ottocento.



parti uguali sia della casa sia dei terreni. Alle femmine spettava la quota parte in denaro (la legittima) che veniva considerata come dote.

Il frazionamento, così avvenuto, causava una situazione precaria, ma, purtroppo, diffusa. Infatti da poderi di dimensioni così ridotte i legittimi proprietari potevano a malapena ricavare il necessario per loro stessi. Come risolvere, in tali ristrettezze economiche, il problema di accasarsi? Entravano allora in gioco le donne «sensali di matrimonio» che cercavano (e ci riuscivano) di combinare unioni che ben poco avevano di sentimentale: il giovane portava la sua parte di terreno, la giovane i denari della dote.

Con questo denaro si comprava un pezzo di terreno e dalla somma delle due proprietà si ricavava il sostentamento per la nuova famiglia anche se spesso il contadino si trovava in tal modo a dover lavorare terreni distanti chilometri l'uno dall'altro. Nel volgere di pochi anni la crescita della nuova famiglia rispondeva al problema al punto di partenza.

Da questo stato di cose hanno avuto origine le grandi emigrazioni verso le due Americhe e la Francia.

Parlando del lavoro contadino non bisogna dimenticare l'importanza del contributo dato dalla donna. Essa aiutava l'uomo in tutti i lavori

agricoli: in alcuni - quali la doppia potatura delle viti, la legatura dei tralci, la vendemmia, il taglio del fieno, l'aratura, l'irrorazione del verderame - la sua presenza era essenziale. L'economia domestica era saldamente nelle mani della donna.

La virtuosa massaia, oltre ad accudire alle faccende domestiche, si occupava anche dell'allevamento del pollame, dei conigli, delle oche e dalla vendita della uova raggranellava soldi per aumentare il bilancio familiare, sempre scarso di denaro contante.

Un'altra fonte d'introito era l'allevamento del maiale, dal quale si ricavava lardo, strutto, salami, salamini, sanguinacci, le setole per la confezione di pennelli e la cucitura delle suole delle calzature.

Anche l'allevamento del baco da seta era un'occupazione delle donne che ne traevano una fonte remunerativa molto importante.

Con la moneta spicciola ricavata da queste attività, la massaia acquistava il sale, lo zucchero, l'olio, il petrolio per la lucerna, il sapone, la lana per la confezione degli indumenti.

Nulla andava sprecato e tutto veniva utilizzato: le foglie secche del granoturco per i sacconi da letto, le piume delle oche per i cuscini, le pelli dei conigli vendute agli ambulanti per la concia.

La frequenza alla scuola elemen-

tare era abbastanza osservata dai ragazzetti abitanti nel paese; altrettanto non si poteva dire di quelli dei cascinai isolati. L'opera degli insegnanti tante volte si scontrava con l'ignoranza dei genitori che privilegiavano il lavoro dei campi ad una istruzione emancipatrice.

Nel periodo estivo, durante le vacanze scolastiche, i ragazzetti erano occupati al pascolo e, a fine campagna, ricevevano dai proprietari, quale compenso, un capretto.

Il sorgere, nella nostra zona, di alcune filande ed opifici fu occasione di lavoro per tante giovinette delle famiglie contadine e quindi la naturale conseguenza della diminuzione di tante difficoltà economiche; le ragazze avevano inoltre la possibilità di prepararsi con pazienza il corredo da sposa.

Il lavoro

Il grande nemico del lavoro del contadino è sempre stata l'inclemenza del tempo; vento, grandine, brina, gelo: sono gli elementi che influiscono negativamente sui raccolti. Lavorare per mesi e poi in una nottata di brina perdere ogni cosa è sempre stato lo spauracchio di chi dalla terra trae il sostentamento.

Per questo i contadini hanno sempre tenuto in grande considerazione le fasi lunari nella convinzione che esse fossero determinanti nel-

Nella pag. a lato, trebbiatura del grano, Ovada 1933, (foto di Leo Pola)

la riuscita del loro lavoro. Si riteneva che la fase calante della luna avesse un benefico influsso nelle seminagioni e nella conservazione dei prodotti; si osservava quindi la lunazione nell'imbottigliamento e nel travaso del vino, nella conservazione di mostarde e salse, delle uova e nella spennatura delle oche. I capelli venivano tagliati in luna calante perché così crescevano meno in fretta.

Nel periodo in cui la terra non richiedeva particolari cure, il contadino non rimaneva mai inoperoso: chi andava per funghi, chi per tartufi, chi, dopo le giornate piovose, cercava lumache nei cespugli, chi si dedicava alla pratica degli innesti sulle piante, chi selezionava le sementi chi si dedicava alla pesca, chi alla caccia, tutti raccoglievano erba per i conigli, pulivano il sottobosco, raccoglievano gli arbusti e il fogliame secco per il letto delle bestie da stalla. Le donne si recavano nel bosco e ritornavano con un pesante fascio di legna tenuto in equilibrio sulla testa.

Nel periodo invernale il contadino riparava gli attrezzi agricoli, costruiva ceste a cavagni per la vendemmia, spaccava la legna per la stufa, confezionava scope di sagghina; impagliava le sedie con le foglie di canna, spellava i pali per i sostegni dei filari, sfrondeva i vimini raccolti nelle «gureie» utilizzati poi con i legamenti delle carasse, le ramaglie, i tralci delle viti e i covoni di grano.

Una attenzione particolare era riservata alla cantina.

Nelle giornate più gelide si recava nella vigna, spalava la neve e sul terreno duro iniziava le operazioni di «scasso» per il nuovo impianto dei vignetti.

Il Natale era l'occasione per radunare tutti i familiari intorno al focolare. La famiglia patriarcale tornava per un giorno nella sua interezza, rinnovando quella comunità che le vicende della vita avevano momentaneamente offuscato o disperso. In un clima di festa e di serenità non di rado alcune incomprensioni venivano sanate con un salutare ritorno all'amore reciproco. La festa di S. Silvestro più modesta rappresentava un auspicio, una speranza di maggiori fortune per l'anno in arrivo.

Il 17 gennaio è il giorno di S. Antonio, protettore degli animali. Cavalli, buoi, muli venivano condotti sulla piazza del paese per la rituale

benedizione, una cerimonia molto seguita, giacché gli animali - sempre importanti nella vita dei contadini - erano considerati quasi con sacralità.

Una figura complementare della vita del contadino era rappresentata dal mediatore. A questi era affidata la vendita del vino e la compravendita del bestiame.

Una stretta di mano era il suggello che chiudeva il contratto prima aspramente discusso e dibattuto.

La vita domestica

Facciamo adesso un breve cenno alla vita domestica della famiglia contadina.

La casa, generalmente un rustico ereditato e costruito molti anni addietro aveva vicino la stalla, il pollaio, il pozzo, il forno per la cottura del pane, il magazzino degli attrezzi, il riparo per il carro. Sotto il tetto il fienile, il deposito per i sacchi di grano e, adiacenti le camere dal letto.

La cantina aveva un suo posto prioritario perché custodiva la maggiore ricchezza della famiglia: il vino che veniva venduto ai commercianti e ai mediatori.

L'arredamento era molto modesto: in cucina tavolo e sgabelli, la scansia per le scodelle, la madia, la macchina da cuocere e, per la nonna, l'arcolajo per filare.

Nel bel mezzo la grossa stufa, il camino e il cestone con le legne; vicino al lavandino due ferri di sostegno per i secchi dell'acqua.

Nelle camere, letti in metallo, toilette in ferro battuto, il «prete» con lo scaldino per il riscaldamento invernale e alle pareti, un po' ovunque, qualche immagine religiosa.

L'approvvigionamento idrico era un grosso problema per gli abitanti di molti paesi. Non esisteva rete di distribuzione urbana e bisognava provvedere per gli usi domestici attingendo acqua dai pozzi privati o dal pozzo comunale.

I pozzi privati erano in gran parte alimentati da acqua piovana o da qualche sorgente di origine non ben definita.

Il pozzo comunale dava maggiori garanzie di potabilità e tutte le famiglie lo utilizzavano ed il trasporto dell'acqua alle case era quasi sempre affidato ai giovanetti.

I due secchi colmi d'acqua venivano appesi all'estremità di un robusto bastone ricurvo chiamato «baxu» che, poggiato su una spalla, permet-

teva il trasporto in un modo abbastanza agevole.

La grande bravura stava nel portare i due secchi d'acqua in perfetto equilibrio senza farne cadere una goccia.

Per il bucato degli indumenti la massala si recava al fiume. Per le grandi pulizie si approntava la «biga». La biancheria veniva lavata al fiume, portata a casa e messa ben pressata in mastelli di legno.

Veniva messo a bollire un grosso pentolone di acqua. Una buona quantità di cenere veniva messa a mollo e poi il tutto rovesciato nel mastello. Il giorno dopo la biancheria veniva rimossa e riportata al fiume per il risciacquo. Quindi veniva stesa sul ghiaione ad asciugare fissando i quattro lembi con delle pietre.

Nel cascinali, l'orto adiacente al rustico forniva la verdura: il verde dominante veniva ingentilito dagli ortaggi, con tanta passione la massala coltivava. I preferiti erano le datterie, i garofani rossi e i gerani.

Le abitazioni fredde ed umide, le norme igieniche approssimative (certe cucine confinavano con la stalla), l'alimentazione povera ed insufficiente, l'acqua dei pozzi privati non sempre potabile, mettevano a dura prova la salute delle famiglie contadine.

Insorgevano la tubercolosi, le polmoniti, il tifo, la dissenteria, la difterite, un vero flagello per i bambini in tenera età.

Una situazione precaria e dolorosa perché alcune di queste malattie non venivano adeguatamente curate e portavano, fatalmente, a conseguenze letali. Sovente accadeva, infatti, che il costo della visita del medico non fosse sostenibile e si ricorreva a metodi empirici.

Qui è necessario aprire una parentesi per ricordare l'opera benefattrice, spesso disinteressata, di tanti nostri medici che, con grande coscienza e spirito professionale, si adoperarono con gli scarsi mezzi a disposizione della scienza di quei tempi a lenire le sofferenze della popolazione.

Decotti, tisane, impiastri maleodoranti, pozioni strane ricavate da erbe e radici raccolte nei campi e nei boschi venivano usati in larga misura. Il rachitismo era combattuto con abbondanti porzioni di olio di fegato di merluzzo trangugiato non senza difficoltà dagli adolescenti.

Ogni paese aveva, poi, le sue



«guaritrici».

Erano queste donne già avanti negli anni che, con strani riti chiamati «segnature», combattevano i vermi, le risipole, le storte ai piedi, i colpi di sole, le micosi, il mal di testa e, persino, l'asportazione delle lische di pesce in gola; retaggio di secoli remoti che trovava ancora credenza nella società di quei tempi.

I guaritori, invece, erano esperti conoscitori della struttura ossea del corpo umano e riuscivano, con abili movimenti delle mani, a curare fratture, distorsioni, slogature e lesioni.

La nascita di un figlio era un avvenimento che tutte le donne del vicinato vivevano in una gara di assistenza e partecipazione verso la gestante; una gara di solidarietà quasi incomprensibile per noi chiusi, spesso, nel nostro guscio.

Le scarse possibilità economiche si riflettevano anche sull'abbigliamento. Per gli uomini abiti di fustagno, velluto a righe, camicia confezionata con tela casalinga o flanella e per l'inverno la classica mantellina di panno pesante.

Le donne indossavano indumenti quasi sempre di lana: veste, sottoveste, mutandoni, l'immane grembiule e il fazzoletto in testa. Lo

sciale in lana colorato era una preziosità.

Ai piedi degli uomini zoccoloni; a quelli delle donne zoccole e pianelle anche se tutti non disdegnavano di camminare a piedi nudi per risparmiare e conservare il più possibile le calzature.

Ci si conceda una osservazione: sembra siano passati anni luce non decenni ora i giovani almeno indossano abiti «firmati» e calzano comode scarpe.

L'alimentazione

L'alimentazione dei contadini era varia a seconda delle stagioni e dei prodotti raccolti dalla terra: pane fatto e cotto in casa, polenta con merluzzo e aringhe, minestrone di verdura condito con un pezzo di lardo, pasta impastata in casa con l'aggiunta di un uovo; frittata di stagione, qualche pezzo di formaggio, patate bollite e mal condite, frutta da cogliersi sugli alberi.

La scarsa disponibilità di denaro costringeva tante volte all'acquisto a credito: il negoziante annotava su un libretto e, poi, periodicamente, si passava a saldare il conto.

Una testimonianza ci ricorda che all'approssimarsi dell'inverno era

necessario per le famiglie approvvigionarsi di un sacco di castagne secche che, con il riso e la farina, potevano assicurare un magro pasto per il lungo periodo invernale.

Le patate costituivano un altro cibo fondamentale per la dieta del contadino: era compito della donna renderle appetibili, variandone il modo di cottura. La carne bianca proveniva dal pollaio o dalla gabbia dei conigli; quella rossa era un lusso di qualche domenica e veniva generalmente riservata al padre e al figlio maggiore che l'aiutava nei campi. Si beveva la «vinetta» perché il vino buono era destinato alla vendita per l'acquisto di oggetti necessari.

Il caffè era un genere di lusso riservato agli anziani e agli ammalati e veniva normalmente sostituito dall'orzo tostato e macinato.

Ogni ricorrenza religiosa o tradizionale aveva un suo riferimento gastronomico: il giorno di S. Antonio si consumava una scodella di castagne secche lesse; il giorno di San Giuseppe le frittelle di farina cotte nell'olio. A Carnevale era usanza mangiare gli agnolotti nel vino e le «bugie». A Pasqua la nonna confezionava gli «andarini», gnocchetti di pasta modellati su una tavoletta di legno ri-

gata e cotti nel brodo di cima.

La fine vendemmia era salutata da abbondanti porzioni di farinata di ceci e nel giorno della ricorrenza dei morti veniva consumata la zuppa di ceci con le cotenne di maiale.

La vigilia di Natale, dopo la messa di mezzanotte, una zuppa di trippa preparava lo stomaco agli stravizi del giorno dopo. A mezzogiorno i tradizionali maccheroni in brodo, poi il lesso di tacchino con salsa verde, quindi la focaccia dolce fatta e cotta in casa.

Il giorno dopo, festa di Santo Stefano era tradizionale il risotto con i fegatini di pollo.

Il giorno del Santo patrono segnava l'immaturo fine di tanti polli e conigli.

Il servizio militare

Il servizio militare era per i giovani l'occasione di uscire dall'ambito paesano, conoscere nuove realtà, nuovi paesi, intrecciare amicizie, fare esperienze che avrebbero contribuito ad accrescere la loro formazione caratteriale e culturale.

Nel primi anni di questo secolo il servizio militare di leva aveva la durata di tre anni.

Era in vigore in quei tempi una strana disposizione governativa che permetteva qualche deroga.

Il coscritto, alcuni mesi prima della visita di idoneità al servizio militare, doveva recarsi a Voghera presso il distretto militare dove veniva effettuata un' estrazione a sorteggio.

Il fortunato che aveva pescato un numero alto poteva godere di una riduzione del periodo militare che oscillava dai tre ai quattro mesi.

L'ordinamento militare prevedeva anche, per le famiglie numerose, l'astensione al servizio per il primo figlio, nessuna concessione per il secondo, ancora astensione per il terzo, il quarto doveva fare il militare e così via in un'alternanza definita e regolare.

Molte volte però, venivano a mancare buone braccia per i lavori agricoli e questo comportava qualche problema alla famiglia. L'istituzione della «licenza agricola» permise ai giovani in servizio militare di tornare ai campi nei periodi nei quali era necessaria la loro opera.

La classe contadina ha sempre pagato un grosso contributo di sangue nelle guerre che videro coinvolto il nostro paese. Nelle trincee del

Carso i contadini e gli operai del Nord combatterono a fianco dei contadini del Sud, dividendone sacrifici, sofferenze e dolore.

Il conflitto mondiale del 1915 - 18 trova i giovani contadini strappati dalle loro case, dai loro lavori, sparsi sui vari fronti di guerra, costretti spesso malvolentieri a difendere interessi e cause nazionalistiche lontane dal loro modo di pensare, in una situazione generale di grande disagio ed insicurezza.

Le colture dei campi subiscono forti riduzioni per la mancanza di mano d'opera maschile: qui, ancora una volta, viene fuori il grande spirito di sacrificio della donna che si sostituisce all'uomo lavorando intensamente nei campi e nei vigneti.

Il ritorno a casa dopo quattro anni di dura guerra trova il giovane alle prese con i soliti, tanti problemi: con tenacia tutta contadina, pieno di buona volontà, si rimbecca le maniche e riprende il lavoro interrotto.

I momenti di riposo

Anche se non molti, esistevano per il contadino momenti di distensione che rasserenavano lo spirito e lo distraevano dalle incombenze quotidiane.

Uno dei divertimenti più diffusi era rappresentato dalla partita a carte o alla morra disputata al sabato sera nell'osteria del paese.

Le animate discussioni che ne seguivano erano accompagnate da abbondanti bevute di vino locale, che rimandava a casa i giocatori piuttosto alticci.

Nelle campagne e nelle borgate circolavano i favolisti, individui che conoscevano un repertorio di racconti a soggetto popolare e che narravano nelle lunghe nottate vicino alla stufa o nelle stalle riscaldate dal calore delle bestie. Era questa una forma di cultura elementare, la più vicina ad una classe sociale che annoverava larga parte di analfabeti. A tale proposito è doveroso ricordare l'impegno e l'opera costante dei religiosi del paese per eliminare o ridurre la condizione di inferiorità del loro fedeli.

Il sentimento religioso era molto diffuso e presente nella maggioranza della comunità contadina. L'appuntamento della S.Messa festiva puntualmente rispettato; i riti e le prescrizioni della Settimana Santa strettamente osservati; la partecipazione alle processioni sempre numerosa.

In molti cascinali sul muro sopra la porta d'ingresso era stata praticata una nicchia dove veniva collocata una immagine o una statuina benedetta. Una forma di devozione particolare era riservata alla Madonna della Guardia.

Quando i lavori agricoli lo permettevano, la domenica era veramente un giorno di festa. Per gli appassionati di sport l'interesse era concentrato sul gioco del tamburello, una disciplina sportiva che si stava affermando nell'Ovadese.

Nelle assolate aie dei cascinali i giocatori disputavano serene partite alle bocce; una visita alla vicina cantina era la sosta preferita. Il suono di una fisarmonica, accompagnata qualche volta da una chitarra, rallegrava quell'atmosfera tipicamente agreste. I motivi in voga: polke, mazurche e qualche valzer.

Nel casolari isolati arrivavano qualche volta affamate ed assetate le «lingere» (i barboni); esse erano sempre ben accolte dai contadini. La solidarietà verso i più sfortunati e bisognosi è sempre stata una caratteristica del mondo contadino.

La recita del Vespro e il suono dell'Avemaria chiudevano la giornata di riposo, breve parentesi di una settimana dedicata interamente al lavoro.

La festa del santo patrono e il ballo pubblico erano l'occasione gradita di incontro per i giovani dei due sessi; nascevano amicizie, si effettuavano romantiche passeggiate, qualche serenata al chiaro di luna, idilli sussurrati che sfociavano talvolta in rapporti più duraturi.

Non sempre però le cose andavano per il verso giusto. Il chiuso campanilismo di paese, retaggio di remoti trascorsi feudali, sfociava a volte in risse chiassose, quanto ingiustificate, che coinvolgevano, anche violentemente, giovani di paesi confinanti.

Il lavoro della campagna aveva pure, sebbene pochi, dei momenti belli. Nelle stellate notti estive si radunavano nelle aie dei cascinali gli sfogliatori delle pannocchie di granturco. Il lavoro era accompagnato da canti e risa e da «avances» amorose sussurrate e ben accolte. Una fetta di anguria, messa al fresco nell'acqua del pozzo, era il compenso per una serata tutta particolare.

Alla fine si passava al ballo sull'aia, ormai sgombra, con accompagnamento dell'immane

Picnagione nel territorio di Trisobbio, anni '30.

fisarmonica.

La vendemmia rappresentava un momento di gioia e di aggregazione. I canti delle vendemmiatrici confortavano le dure fatiche dei portatori di ceste, e creavano un'atmosfera di serenità e contentezza per il raccolto che si annunciava abbondante e che ripagava tante lunghe giornate di lavoro. Le bigoncie stracolme di uva erano assalite dai ragazzini vocianti che vi saltavano dentro felici di poter pestare i turgidi grappoli. Era credenza che ciò irrobustisse i garretti e i muscoli delle gambe.

Una intensa operosità animava la vita del paese: lungo la via si sentiva un acre odore di mosto proveniente dalle bule cantine. Il borbottio della fermentazione era una musica carezzevole per le orecchie del laborioso contadino.

La successiva torchiatura portava sulle tavole domestiche il vino nuovo che battezzava, in piena allegria, una scottante padellata di caldaroste. Una porzione di agnolotti affogati in una scodella di vino nuovo era la definitiva verifica della bontà del nettare dell'annata.

A proposito di torchiatura abbiamo fatto un'interessante scoperta.

A Tagliolo Monferrato, in località Morella, nelle cantine dei Sigg. Bardazza, esiste ancora un monumentale e antico torchio in muratura detto «a cantone».

È uno strumento di lavoro in perfetto stato di conservazione e presenta un'aspetto di grande imponenza e potenza.

Questo torchio, parte in muratura e parte in acciaio fucinato, a movimento interamente meccanico ed azionato manualmente, ha una robusta vite centrale a pane quadrato sulla quale è infilata una madre vite che viene fatta ruotare per mezzo di un palo molto robusto che necessita della forza di parecchie braccia, la compressione avviene tra grossi travi quadrati appoggiati alla madre vite e il basamento del torchio che è costituito da uno spesso tavolato in legno a forma quadra dalle dimensioni di due metri di lato e con un bordo di trenta centimetri di altezza.

Il movimento, lento e faticoso, porta alla spremitura delle vinacce e il liquido che fuoriesce dai pannelli pressati si raccoglie sul fondo e viene convogliato nelle botti.

L'11 novembre, giorno di S. Martino, era il termine convenuto per la chiusura dell'anno agricolo. Si davano e si ricevevano disdette, si traslocava da un cascinale all'altro, si saldavano i conti in sospeso, si faceva un consuntivo (favorevole o no) di tutta l'annata trascorsa.

Per i contadini era questo un giorno di grande tristezza e disagio; ne veniva la consapevolezza di esse-

re solo uno strumento di lavoro a discrezione del padrone che decideva e disponeva del destino di intere famiglie.

Le fiere di paese erano molto frequentate dai contadini che avevano così l'occasione di scambiare con gli amici informazioni sulle colture, aggiornamenti sui tipi delle sementi e dei concimi, sui rimedi alle malattie della frutta, notizie sui prezzi del mercato delle granaglie e del vino.

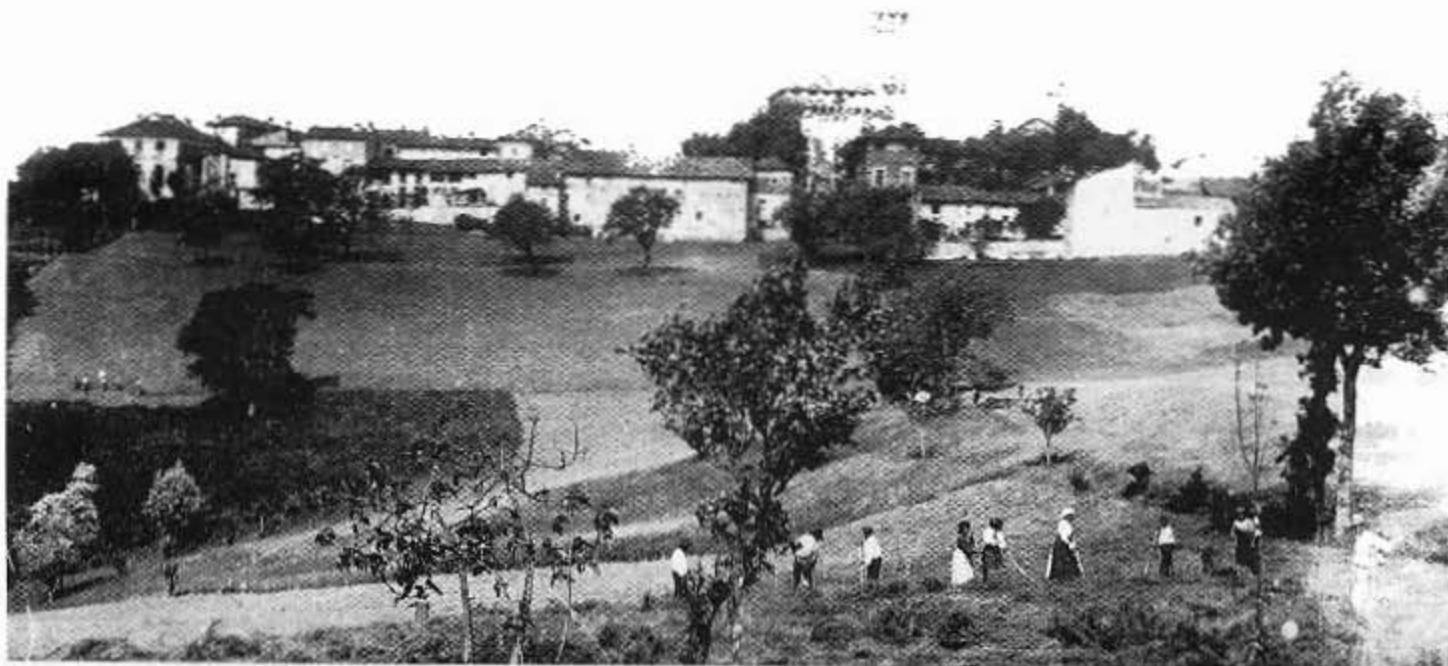
Qui in Ovada il 30 novembre è il giorno della fiera di S. Andrea, da sempre considerato la porta d'ingresso dell'inverno.

Un detto popolare cita infatti: «Sant'Andrea, l'invernu u mounta in carela» (S. Andrea, l'inverno monta sulla seggiola).

I contadini scendevano alla fiera, compravano le provviste per l'inverno, vendevano pecore, capre e i malanni per l'ingrasso.

Un acquisto importante era quello delle barbatelle per i nuovi impianti delle viti. Non mancavano venditori disonesti che rifilavano al contadino barbatelle di ogni tipo spacciandole per quelle richieste. Questi si ritrovava, poi, la vigna impiantata per buona parte con viti di altri generi anziché quelle del voluto dolcetto.

La giornata della fiera si concludeva con una buona porzione di bollente farinata oppure con un piatto



di zuppa di trippa. Poi il contadino con il suo pesante fardello sulle spalle tornava a piedi al suo casolare.

Le tradizioni

Il Carnevale portava i «mascheri» in visita ai cascinali e qui venivano gratificati con bicchieri di vino, frittelle e «bugie».

Il gruppo storico «la Lachera» di Rocca Grimalda faceva il giro delle borgate e dei paesi vicini seguita da un codazzo di ragazzini.

L'origine di questo gruppo - un misto di danza, rito e rappresentazione teatrale - si fa risalire secondo la leggenda, alla rivolta del popolo contro Iscardo Malaspina, signore di Rocca del XIII secolo che esercitava l'«*Jus primae noctis*» sulle spose del feudo. Un giovane roccese, di mestiere mercante di cavalli, decise di opporsi alle sue pretese e con un gruppo di amici mise in fuga i bravi incaricati di rapire la sposa, ponendo per sempre fine all'assurdo privilegio.

Al passaggio della Lachera nei cascinali sparsi nelle campagne di Rocca Grimalda seguiva l'offerta di doni, generalmente di prodotti alimentari, che venivano appesi su un lungo palo nella piazza del paese e poi consumati in allegria dai partecipanti della festa.

Nella Settimana Santa circolavano nelle campagne i «cantori delle uova» gruppi di giovanotti che, accompagnati da canti e suoni, si esibivano in intrattenimenti, raccogliendo poi in dono cestini di uova colorate destinate a qualche allegro banchetto.

In quel periodo le campane delle chiese venivano legate per deferenza e devozione al Salvatore e così al contadino veniva a mancare quel segnale che scandiva il ritmo del suo lavoro. A ciò suppliva l'iniziativa di ragazzini svegli che, armati di ragnelle giravano da un cascinale all'altro annunciando l'ora (spesso già da tempo passata) e ricevevano in regalo qualche leccornia.

I riti della Settimana Santa, le visite ai Sepolcri, la benedizione del Gloria al sabato mattina, erano una riprova della grande devozione dei contadini della nostra zona. Era tradizione recarsi il Lunedì dell'Angelo al santuario della Madonna delle Rocche per «compiere Pasqua». Seguiva l'attesa colazione sul prato in un'atmosfera di festa, in compagnia di tanti amici.

Una tradizione ancora in uso non

molti anni addietro era quella di «masu», un grosso albero che veniva innalzato in paese per motivi particolari.

A Tagliolo Monferrato, nella frazione San Pietro esiste una caratteristica chiesetta consacrata ai Santi Pietro e Paolo. Ogni anno la vigilia della ricorrenza del santo, alcuni contadini si recavano nel bosco vicino dove i proprietari facevano dono di un grosso albero di pino o di castagno.

L'albero veniva trasportato vicino alla chiesetta e innalzato quale segno di devozione.

Il successivo 25 gennaio, giorno della conversione di San Paolo, il «masu» veniva messo all'incanto ed attribuito al miglior offerente che ne ricavava legname da lavoro e per altri usi.

Il ricavato dell'asta andava a beneficio dei lavori di manutenzione della chiesetta.

A Rocca Grimalda, invece, l'innalzamento del «masu» assumeva un altro significato. La notte precedente il 1 Maggio, Festa dei lavoratori, un gruppo di giovani si recavano nella tenuta della Specola e là abbattevano il pino più alto che trovavano. Il «masu» veniva innalzato «alla porta» del paese e sulla cima veniva issata una bandiera rossa.

L'approssimarsi del S. Natale era vissuto nei cascinali con particolare fervore. In quei tempi non era ancora diffusa l'usanza di allestire l'albero o il presepe. Il simbolo di devozione era rappresentato da una lunga canna con sopra fissato un lume ad olio. Le donne andavano a gara per guarnirla il più riccamente possibile con fiori secchi o di carta, nastri colorati e ornamenti vari.

Nelle sere precedenti il Natale i devoti si raccoglievano nelle stalle intorno alla canna; veniva acceso il lume e si cantavano le laudi del Bambino.

I giornalieri

Passiamo ad esaminare adesso una curiosa quanto interessante suddivisione della forza lavorativa contadina, suddivisione in componenti ben precise a seconda delle specifiche condizioni economiche.

Gran parte degli addetti ai lavori agricoli erano i cosiddetti «giornalieri» lavoratori braccianti che, non possedendo un proprio pezzo di terra, mettevano la loro opera, le loro braccia al servizio di qualche possi-

dente. All'alba di ogni giornata lavorativa, essi si recavano, zappa in spalla e fagottino con le vivande, nella piazza principale del paese ed attendevano la chiamata.

All'arrivo del possidente veniva fatta una scelta: i giornalieri «dalla zappa lucida», ritenuti più esperti e laboriosi, venivano chiamati e condotti sui campi. Lavoravano duramente dall'alba al tramonto, da un Avemaria all'altra, per un misero compenso.

I giornalieri rimasti esclusi dalla chiamata e considerati «giornalieri dalla zappa arrugginita», facevano mestamente ritorno alle loro case per poi dedicarsi alla raccolta dell'erba per i conigli, al taglio delle canne lungo il fiume, dove cercavano di pescare qualcosa da mettere sul piatto del desinare.

Quando nel 1907 venne costruita la ferrovia Ovada - Alessandria i giornalieri «dalla zappa arrugginita» vennero reclutati dalle ferrovie per lavori di manovalanza lungo la linea.

Il salario era di una lira al giorno per dieci ore lavorative. Quando l'opera fu portata a termine, la maggior parte dei giornalieri venne assunta nell'organico delle Ferrovie dello Stato, una sistemazione che lasciò l'amaro in bocca a quelli «della zappa lucida».

Una buona risorsa economica per le famiglie dei giornalieri era rappresentata dall'emigrazione stagionale per la mietitura del grano e la raccolta del riso.

Si diceva «andiamo a lavorare in Lombardia»; espressione che trae origine dal tempo quando l'Alessandrino era un dominio del Ducato di Milano.

Si partiva nella notte dopo aver caricato su un tombarello dalle ruote enormi, chiamato «bara», masserizie, attrezzi agricoli e da cucina, tutto il necessario per la permanenza di una ventina di giorni.

L'esodo verso la mietitura coinvolgeva l'intera famiglia; il padre ed il fratello maggiore erano destinati ai lavori agricoli, la madre preparava i pasti e lavava gli indumenti, i ragazzetti avevano il compito di fare la spesa nel paese e portare la colazione ai congiunti dispersi nei campi. Il lavoro era intenso e faticoso, svolto in un clima torrido.

Il fronte operativo avanzava sui campi di grano in modo razionale: in prima fila i tagliatori armati di



falci e falcetti, poi i raccoglitori che affastellavano le messi e le legavano in covoni.

Dietro a tutti le spigolatrici che raccoglievano le messi cadute dai covoni e le mettevano in sacchetti. A mietitura avvenuta, i covoni venivano sistemati, ritti, sotto i porticati. Lì restavano per qualche giorno in attesa della macchina a vapore per la battitura.

Questa sosta aveva una sua motivazione; si era constatato, infatti, che nel tempo di permanenza sotto il porticato le messi si gonfiavano con il conseguente (ed interessato) aumento di peso.

Le operazioni di battitura iniziavano generalmente verso le due di notte per terminare alla dieci di mattino. La stranezza di questo orario aveva una sua ragione; lo spostamento dei covoni doveva avvenire nelle ore di frescura, perché nelle ore di grande insolazione le messi si sarebbero dilatate lasciando cadere i chicchi per terra.

Quanto detto sopra aiuta a capire l'attenzione e lo scrupolo che il contadino dedicava al suo lavoro.

A campagna ultimata, la famiglia tornava al suo casolare con alcuni sacchi di grano sistemati sul carro, infatti ogni giorno lavorativo veniva compensato con 14 Kg. di grano.

«Pino il Farinot»

Parlando con un anziano di questi «giornalieri» abbiamo conosciuto

un curioso episodio capitato a Giuseppe Paravidino (Pino il Farinot) nato a Rocca Grimalda nel 1877. Aiutava il padre a coltivare un piccolo podere e nel periodo estivo si recava nell'Alessandrino per i lavori della mietitura.

A questo proposito esisteva da anni un tacito accordo tra il padre di Pino e il proprietario di un cascinale a Solero vicino ad Alessandria e l'impegno andava scrupolosamente rispettato.

Pino era un giovanottone grande e grosso, un pò scavezzacollo ed indisciplinato. Le dimensioni ridotte del podere paterno gli lasciavano molto tempo libero e il giovane Pino era sempre in cerca di pecunia, desideroso di avere qualche soldo in tasca per soddisfare i suoi desideri.

Stretto dal bisogno, si reca in Comune dove chiede aiuto per una sistemazione temporanea all'allora sindaco di Rocca Grimalda, Senatore Borgatta. Si era nell'anno 1900 e a Genova erano iniziati i lavori per la costruzione delle linee tramviarie urbane. Pino viene assunto dalla impresa appaltatrice e destinato a lavorare sul tratto Sampierdarena - Bolzaneto. Il giorno destinato alla partenza per la consueta mietitura arriva e Pino viene avvisato e sollecitato dal padre a trovarsi a mezzanotte precisa a Rocca Grimalda dove i carri in attesa avrebbero trasportato lui e gli altri nell'Alessandrino.

Pino cessa immediatamente il la-

voro, si fa liquidare e si avvia a piedi verso la stazione di Sampierdarena per prendere il treno per Ovada. Purtroppo l'ultimo convoglio è già partito. Cosa fare?

Pino fa buon viso a cattiva sorte e s'incammina, a piedi, verso casa. A Voltri fa un grosso rifornimento di pane, si toglie le scarpe, le mette a tracolla, quindi affronta la salita del Turchino.

Prima di giungere in vetta ha già esaurito la scorta di pane. Cammina tutta la notte e giunge alla sei di mattina a Rocca Grimalda.

Qui viene affrontato bruscamente dalla madre che lo apostrofa: «Ti sembra l'ora di arrivare? I carri sono partiti a mezzanotte!».

Rifocillatosi con una decina di fette di polenta fredda, Pino riprende coraggiosamente il cammino verso Alessandria. Giunge a Solero verso le due del pomeriggio, coperto da tanta polvere da essere irriconoscibile persino al padre e da lui si becca la seconda strapazzata della giornata. Inutili le proteste e le giustificazioni.

Intanto è appena terminata la colazione meridiana e i mietitori si apprestano a riprendere il lavoro. Il proprietario del cascinale che ha seguito la scena senza commenti, fa cambiare Pino da capo a piedi, gli consegna un falcetto e lo avvia ai campi.

Il nostro eroe lavorerà duramente fino al tramonto. Una maratona da 100 Km. da Bolzaneto a Solero, degna di un Guinness del primati... e senza alcun compenso!

Sempre in argomento di emigrazioni stagionali, le donne, invece, si recavano per una quarantina di giorni nelle risale sempre dell'Alessandrino dove, in condizioni ambientali difficili, immerse tutto il giorno con l'acqua alle ginocchia, sradicavano le erbacce delle marcite.

Il lavoro della monda veniva compensato abbastanza bene: qualche proprietario aggiungeva anche un Kg. di riso per ogni giorno lavorativo. Una vita grama quella delle famiglie dei giornalieri però alimentata dalla volontà di lottare nella speranza di una migliore condizione di vita.

«I particolari d'asu»

Un buon numero di lavoratori della terra apparteneva alla categoria dei «particolari». Essi erano stati in origine dei «giornalieri» che con-

un tenace lavoro avevano disboscato e bonificato appezzamenti di terreno del demanio abbandonati o ritenuti inutilizzabili. Generalmente le dimensioni del territorio utilizzato erano sufficienti ai bisogni della famiglia del contadino e le colture riguardavano quindi prodotti da consumare nell'ambito familiare.

I compaesani li avevano divisi in due gruppi: i «particolari d'asu» e i «particolari d'ir cavà». Una distinzione curiosa che traeva origine dalle dimensioni della proprietà e dal possesso di un asino o di un cavallo.

I lavori dei campi e delle vigne rendevano infatti necessario l'aiuto di un animale per tirare l'aratro e di un carro per il trasporto a casa dei prodotti della terra, ma le ristrettezze economiche permettevano ai «particolari» solo il mantenimento di un asino, la cui alimentazione era molto scadente: erbacce, rami di acacia, potaccioni, steli di granoturco. L'asino si accontentava di tutto e non reclamava: di qui la classificazione dei contadini in «particolari d'asu».

L'acquisto del carro era stato frutto di tanti sacrifici. La proprietà di una «navassa» (bigoncia per l'uva) costituiva un altro gradino per l'ascesa della scala sociale. Per questo il contadino operoso affrontava sacrifici di tutti i generi e non sempre riusciva ad aumentare la dimensione della proprietà e le rendite delle stesse. L'affermazione del vicino, la sua ascesa nel benessere erano la molla che faceva scattare il meccanismo dell'emulazione, portando il contadino a misurarsi con lui con orgoglio ed ambizione.

Al vertice della scala sociale stavano sindaco, parroco, notaio, medico, farmacista: «tutta gente che aveva studiato».

Quindi veniva l'impiegato e il messo comunale, l'ufficiale di posta, il daziere, la levatrice, il fabbro e il falegname, artigiani importanti per le riparazioni dei carri e degli attrezzi agricoli, il maniscalco per ferrare i cavalli.

Per l'avvocato si ricorreva a qualche professionista di Acqui, Novi e Alessandria.

«I particolari dir' cavà»

L'altra categoria dei contadini, certamente più benestante, era quella dei «particolari d'ir cavà». Essi erano proprietari di terreni fertili che coltivavano principalmente a

frumento, granoturco e foraggi. Sul dosso delle colline erano disposti i loro magnifici vigneti bene ordinati e ottimamente lavorati.

Per le vaste dimensioni dei loro poderi si servivano anche dell'aiuto di giornalieri. Questa categoria di «particolari» era praticamente la struttura portante dell'economia agricola della zona, incidendo sui prezzi di mercato ed orientava le colture a seconda delle richieste commerciali.

Avevano in paese una posizione di prestigio e molti di loro arrivavano anche a cariche pubbliche e ad assumere posti di responsabilità.

La possibilità di far studiare i loro figli avrebbe portato questa nuova generazione a ricoprire un ruolo importante nello sviluppo di tante attività nei campi più vari.

In queste condizioni di agiatezza essi potevano mantenere bestiame da stalla e da lavoro, cavalli da tiro e da carrozza. L'alimentazione del cavallo era ricca di biada, crusca e foraggio, prodotti che i possidenti raccoglievano in abbondanza.

L'allevamento del cavallo, il numero degli animali tenuti nella stalla ed utilizzati per il tiro delle carrozze era un segno di distinzione e di opulenza: uno «status symbol» di quei tempi.

Alla domenica mattina arrivavano in paese agili calessi e lussuose carrozze che trasportavano la loro famiglia alla S. Messa. Le pariglie dei cavalli erano bardate da ricchi finimenti in cuoio e da lucenti attacchi in ottone, che attiravano l'attenzione e lo stupore dei ragazzetti. Qualche cavaliere arrivava in paese a cavallo indossando una splendida tenuta da maneggio.

I rapporti sociali, pur nella legittima salvaguardia dei reciproci interessi, erano tenuti in un clima di correttezza e tolleranza. La vita scorreva con i suoi ritmi normali ed ognuno si adeguava al proprio ruolo.

Basti ricordare una consuetudine semplice ma illuminante.

Alcuni di questi «particolari» erano soliti organizzare, in una qualsiasi occasione, un grosso banchetto a base di fagioli bolliti che venivano abbondantemente distribuiti non solo agli invitati, ma anche ai vicini. Un segno tanto modesto quanto significativo di un'atmosfera serena e conviviale inconcepibile ai nostri tempi.

Il progresso e l'avanzare di idee e situazioni nuove avrebbe portato ad altre forme di conduzione agricola più in regola con i tempi e le modificazioni sociali.

Da parte nostra vogliamo concludere con una constatazione, che ci dà tanta soddisfazione: quella di aver conosciuto uomini che nell'arco della loro esistenza hanno operato tenacemente per il bene della famiglia e per il miglioramento sociale della stessa.

Conclusione

Questa ricerca che, nei suoi limiti e con le sue lacune, ha tentato di dare un contributo alla conoscenza di questo mondo contadino così ricco di suggestione, lascia ancora tanto spazio a testimonianze, ricordi e materiale inedito dimenticato, forse, in antichi canterani.

Dal colloquio con le persone interpellate e che non vogliono essere nominate, ci siamo resi conto del patrimonio culturale ancora nascosto nelle campagne, sconosciuto ai più, colpevolmente ignorato da tanti cultori della civiltà contadina.



Il premio letterario nazionale "Ignazio Benedetto Buffa"

Sabato 12 novembre, presso la Sala Concerti della Scuola di Musica A.Rebora in via San Paolo a Ovada si è svolta la cerimonia di premiazione del Premio Nazionale intitolato a Ignazio Benedetto Buffa, poeta arcadese ovadese, fondatore nel '700 della nostra Accademia Urbense.

L'Accademia si era finora interessata di tradizioni, di dialetto e di storia, appunto come Archivio Storico Monferrato. Tuttavia per le sollecitazioni della scrittrice ovadese Bruna Sbisà e di alcuni soci si è affermata l'idea di un Concorso Letterario che ben si presta a contenere nella forma del saggio le più diverse discipline. Il premio ha voluto onorare il fondatore dell'Accademia la quale per l'occasione è, in un certo qual modo, tornata alle proprie origini Settecentesche quando era stata concepita come Centro Letterario.

Il Premio diviso in tre sezioni: poesia, narrativa e saggistica ha avuto un fortissimo gruppo di partecipanti ben selezionati e di ottimo livello, constatato dall'alto contenuto delle opere presentate.

I concorrenti provenivano da molte regioni d'Italia, oltre che dal Piemonte e dalla Liguria. Si sono distinti infatti nel settore saggistica e narrativa edite Sergio Gabrielli e Cecilia Brogi di Arezzo. Affermati ottimamente anche i partecipanti ovadesi: Gianni Repetto di Lerma che ha vinto il «Trofeo Ignazio Benedetto Buffa» e Angelo Vitale si è aggiudicato il 1° Premio Coppa Città di Ovada ambedue con romanzi inediti. Da notare il bel racconto di Anna Maria Festa tratto da un più ampio lavoro anch'esso primo exequo e poi anche Gian Carlo Repetto, Anna Ottonello, Maria Repetto, Roberto Bodrato, Daniela Trunzo, Riccardo Gaggino di Carpeneto e Vito Scarsi di Rocca Grimalda.

Da sottolineare la partecipazione di concorrenti novesi con splendide affermazioni quali Elisabetta Nebiolo vincitrice del «Trofeo I.B. Buffa» per la poesia.

Buoni risultati anche per Rosa Romeo, Tina Altinier, Marco Piaggio per la poesia edita in vernacolo, Francaurelia Cabella, Egidio Mascherini, Alfonso Ravazzano ed altri autori per le edizioni Joker. Sono degni di menzione i concorrenti di Alessandria come Luigina Prevignano, Tullia Oliva Piccinini, Andrea Fiorito, Mantelli e Pia Silvana di Bergamasco vincitrice del 1° Premio poesia edita. Interessante si è rivelato

pure il saggio del cav. Giuseppe Buffa di Alessandria riguardante le origini del casato Buffa dal quale discende. Oltre ai concorrenti la sala era gremita fino all'inverosimile e ciò ha confermato come il Premio abbia incontrato il favore della città e della regione e che quindi potrà avere un futuro.

Premio Letterario Nazionale Ignazio Benedetto Buffa 1994.

Giuria esaminatrice.

Giorgio Oddini - Presidente della Accademia Urbense.

Alessandro Laguzzi - Direttore della rivista Urbs.

Rosara Lorandini di Novi Ligure.

Annamaria Repetto di Novi Ligure.

Mariarosa Divano di Cassano Spinola.

Serenia Calcagno di Ovada.

Bruna Sbisà di Ovada. Segretaria.

Elenco partecipanti e opere in ordine di iscrizione al Premio.

Poesia inedita:

Elisabetta NEBIOLO, Novi Ligure (Al).

Genova nella mente.

Può essere amore.

Come a Weimar.

Infanzia.

Antica giostra.

Saltimbanchi.

Imposia.

Ho pensato.

Claudio BELLINI, - Valenza (Al).

La bottega degli angeli.

Le bambole di Mara.

Le buie scale. (A tutte le vittime di qualsiasi guerra).

Bambini nel vento.

Il mostro.

Nero di seppia.

Clessidre.

Giocando con il tempo.

E' soltanto.

Matematicamente.

Sera.

Dal profilo della luna.

Tempesta.

Le braccia di Sarajevo. (Ai numerosi mutilati della ex Jugoslavia).

Come stelle spezzate.

Cristiana.

L'albero della vita.

Illusionismo di luna.

Angeli in percorsi ellittici.

Se troverai (Pinocchio non diventerà mai più di legno).

Frammenti.

Figli anonimi.

Laura.

Quartiere.

Augusto FOGLIETTO, Mottalciata-Biella.

Fiori.

Riccardo GAGGINO, Carpeneto (Al).

Ho bisogno di...

Un nome.

Gli occhi della vita.

Marina PERFUMO, Bosco Marengo (Al).

Poesia.



L'articolo è illustrato da foto che ritraggono alcuni momenti della premiazione.

A lato il poeta dialettale Marco Piaggio autore di «Canto stonn-ò».

Senza di te.
La ragione dell'amore.
Attimi.
Un giorno sarò madre.
Le parole per dirti...
Pensieri.
Primavera.

Alberto NEBBIOLO, Voghera (Al).

Il giardino delle esperidi.
L'ultimo uragano.
Fratello lupo.
Tantalo.
Come Ulisse.
Il sole che dorme.
Caino e Abele.
Addio ad un sogno.
Attore.
Risorgerà il sole.
Noè.
La volpe e l'uva.
Paura di sognare.
Come Babele e il serpente.
Angelo ribelle.
Eterno peccato.
Fantasmi di polvere.
Giardini d'autunno.
Risveglio.
L'onda del vento.
La promessa dell'infinito.
Paura di esistere.
Giochi di bambini.
Come Achille.

Roberto CIOTTI, Sesto Fiorentino.

Sangue di gioventù.
Chi non avverte.
Dott. Cav. Giuseppe SIRIA, Genova.
Leggiadra terra.
Terrazze di Liguria.
Liguria.
Genova.
Foglie omicide (messaggio ai fumatori).

Luigina PREVIGNANO, S.Michele (Al).

Anche se la vita...
Angelus.
Evocando il profumo di una rosa.
Lacrime silenziose.
Tempo senza poesia.
Tenerezza.

Andrea FIORITO, Alessandria.

Ricordo.
Io, Lei e il Tempo.
Silenzio.
Chopin.
Forse un sogno.
Routine.

Neola FILIPPI, Lucca.

Carità.



Ricordi - Anni '50 - Anni '60.
L'Arte.

Marika BRONZIN, Isola d'Asti.

Il Monferrato.
Mattina.

Bruno comm. DEGL'INNOCENTI,
Quarrata (PT).

Il carbonaio.
Preghiera.
Petali d'amore.
Segrete.
Autunno.
La sorgente.
Si dice.
Notre Dame.
Vacanze.
Gelosia.

Maria REPETTO, Ovada.

Nostalgia.
Ipocrisia.
Sogno.
Pensiero.

Cav. Giuseppe BUFFA, Alessandria.

Spumante e sponsali nel castello reale.
Agosto.
Solo vestita di sigaretta.

Tullia Oliva PICCININI, Alessandria.

Il mio paese.
E i sogni tornano ancora.
L'ombra.
Gli oggetti che amavi.
Sera d'autunno.

Leopoldo MEUCCI, Calci (Pisa).

La vigna «'n sur monte».
Odio...
Intona un inno.
Il poeta crea.
«Er rastello». (Vernacolo pisano).
Alla festa di mezza estate.

Anna OTTONELLO, Ovada.

Sorpresa.
Consapevolezza di un amore.
Ricordo di un amore.
Cronaca di un amore.
«Elegia per un amore».
«Ad un amico».
«Ricordi».
Esperienze.

Renato SAVINI, Serravalle Scrivia (AL).

Mamma.
Amicizia.

Gianpaolo BORGNA, Ceva (CN).

Tempo d'agonia.
Attendiamo l'evento.
Oreste FERRANDO, Chatillon (AO).

Fuochi di Vita (rincenerirsi e rigenerarsi).
Big - Ben (il suono del respiro).
Alba Cosciente.
Restauro (mosaico per un messia).
Il Nuovo Apostolo.

Dr. Massimiliano UNTERRICHTER, Trento.

Ideogrammi.
Solo amore.

Armando GIORGI, Genova.

Una plastica di sogni.

Nardina FEDERICI, Crevalcore (BO).

*Dobbiamo cominciare a capire chi è colui che deve venire.
Morire prima della sua morte o vivere dopo la sua vita.
Le parole devono essere viste.
Il paradiso incomincia dall'amore che saremo capaci di mantenere qui sulla terra.*

Dr.ssa Teresa GIORDANO BAZZANO, Genova.

*E' Mia Codesta Vita.
Album dei ricordi.*

Donna.
Carlo BOGGERO, Genova.
Ovada.

*Carpeneto.
Boccadasse.*

Elena BURGIO, Genova.

*Castellazzo Bormida.
Caruggi.
Il mio colore.*

Prof. Giancarlo REPETTO, Ovada.
Poesie senza titolo.

Patrizia BARILLARO, Pavone (AL).

*Mondo.
La Lucciola.
Ricordi.
L'orologio.*

Carla BUCCIANTINI, Savona.

*Il bosco.
Età e sinfonia.
L'autunno.
Borgo antico.
Pulsa la vita.
Dolore e sofferenza.
Notte di Natale.
San Valentino.*

Maurizio BRUNIEV, Fenis (AO).

*Attimo di Dolore.
In Aeroplano.
Lotta Per la Sopravvivenza.
Sfilatrice del Tempo.
Tormento.*

Felice LAMMARDO, Giustenice (SV).

*Alla viola (Uno strumento dalla musica celeste).
Un suono di camapane.
Babele.
Elegia d'autunno (Archangelica).*

Rosa ROMEO, Novi Ligure (AL).

*Sorridi.
Primavera.
Tramonto.
Vorrei.*

Franca CARELLA, Milano.

Nefertari della mia bassottina Connie. (Ad Adriano Bausola, Magnifico Rettore dell'Università Cattolica di Milano).

Lina TRAVERSA, Genova.

*Lo spozalizio del sole con la luna.
Il desiderio più grande.
Il sogno.*

Melo ZITO, Varazze (SV).

*Morire un poco nella luna piena.
Ho chiamato per Te tutte le stelle.
La strada.*

*Baciarmi amore e avvolgimi di stelle.
Tempo di marzo.
Ascolti dai recessi.
Sillabe dimenticate.
Pellegrino.
Deserto.
Nuovi orizzonti.
Cantano le parole.
Albero sarò.
Sikella.*

*Ombre moresche.
La notte scrive.
Capinera.
Io piango e scrivo.
Sovente.
Fantasia.
Piazza Tienan Men.
Piccolo borgo.
Luce ed ombra.*

*Incontro.
Alberi che ho sognato.
Chissà se nell'archivio.
Ombre d'alberi.
Attesa.
Nuvole bianche.
Quando d'inverno.
Il fratlicello.*

Luigi CASOLARO, Livorno.

Susanna.

Luigina VEGLIO, Casale Monferrato (AL).

*Le due strade.
Il paese dei nostri sogni.*

Massimo ARCHETTI MAESTRI, Acqui Terme (AL).

*Un rimedio efficace.
L'evento sospirato.
Anelito.*

Poesia inedita in vernacolo.

Alberto PASOLINI, Genova.

*(Dialecto Monferrino).
L'Arcordin (Il Ricordin).
La conta del bel temp. (La storia del bel tempo).
'L'fior d l'arbra. (In botanica Populus Alba) (Pioppo). (Dialecto Astigiano).*

Poesia edita.

Felice LAMMARDO, Giustenice (SV).

*Frammenti di cristallo, DE FER-RARI Editore, Genova 1993, pp. 101.
Vasco Francesco FONNESU, La sciarpa bianca. Alberti C Editore, Arezzo.*

Attilio DROANDI *Sotto l'occhio di Giove*. Alberti C Editore, Arezzo.

Mauro MENCUCCHI, *Solo qualche poesia*. Alberti C Editore, Arezzo.

Adelina CIGNONI FABBRI, Piombino (LI). *Voce dell'anima*, Lunaria, IBISKOS EDITRICE, Tipografia Palagini, S. Miniato 1994, pp. 24.

Nicoletta DI GREGORIO, Pescara. *Circularità del sogno*.

Ubaldo GIACOMUCCI, Pescara. *Regole dell'impazienza*.

Maurizio ROMANELLI, Rosignano Monferrato (AL). *L'Estate della vita*, Edizioni PENTARCO - TORINO 1989.

Silvana PIA, Bergamasco (AL). *Gioia di esistere*.

Maria DHO BONO, Sanremo (IM). *Spazi e silenzi - silloge*, Artigrafiche «CORALL». Boves 1993, pp. 159.

Prof. Giovanni GALLI, Savigliano (CN). *Azzurro uragano* LORENZO Editore. Vincitore Premio «LA MOLE», 1992.

Marco PIAGGIO, *Canto Stonn-ò* (I LAPISLAZZULI), Erredi - Arti grafiche Gavi Ligure, 1994, pp. 45. Edizioni Joker, Via Garibaldi 91 - 15067 Novi Ligure (Al).

Alfonso RAVAZZANO, *Cantilena inesorabile* (I LAPISLAZZULI), Erredi - Arti grafiche Gavi Ligure, 1994, pp. 48. Edizioni Joker, Novi Ligure.

Daniela TRUNZO, *Sospiri segreti* (I LAPISLAZZULI), Erredi - Arti grafiche Gavi Ligure, 1994, pp. 31. Edizioni Joker, Novi Ligure.

Francaurelia CABELLA, *Filastrocche*, Tipografia P.L.T., Ovada 1994, pp. 64. Edizioni Joker, Novi Ligure.

In basso, la poetessa Elisabetta Nebbiolo riceve il trofeo Ignazio Benedetto Buffa dalle mani del Presidente dell'Accademia Urbense Architetto Giorgio Oddini.

Evandro RANAUDO, *Riflessi nella crisalide*. Laura Rangoni Editore, Via R. Wagner, 18 - 20096 Pioltello (Milano).

Vittorio STRINGI, *Archè*. Laura Rangoni Editore, Milano.

Baldassarre TURCO, *Poesie ed Haiku*. Laura Rangoni Editore, Milano.

Diego Amedeo CHIARAPPA, *Uno sguardo sul percorso*. Laura Rangoni Editore, Milano.

Rosella BONO, *All'ombra del ciiegio*.

Carla BUCCIANTINI, *Savona. Lacrime*.

Petali.

Saggistica inedita.

Felice LAMMARDO, Giustenice (SV).

La terra nella dimensione biblica, attuale e deontologica.

Prof. Giancarlo REPETTO, Ovada. *Malattia e Letteratura*.

Vito SCARSI, Rocca Grimalda (AL).

La vita e l'evoluzione del pensiero di Giuseppe Rensi. Introduzione della tesi di laurea «La filosofia della storia di Giuseppe Rensi- L'irrazionale e l'assurdo nell'accadere storico», discussa all'Università di Genova nell'Anno Accademico 1992-93. 1 Relatore: Prof. G. Severino, 2 Relatore: Prof. L. Malusa.

Mario MANTELLI, Alessandria. *Quel che mi è rimasto in testa di Ovada. Testimonianza di un alessandrino. Ultima decade del sec. XX.*

Cav. Giuseppe BUFFA, Alessandria.

Sezzadio.

Buffa una grande Famiglia per quasi un millennio.

Saggistica edita.

Sergio GABRIELLI, *Le trombe dell'Apocalisse*, Alberti C Editore. Via Ristoro, 166 - 52100 Arezzo.

Giuseppe SOLLAI *Psichiatri con la barba*, Alberti C Editore, Arezzo.

Attilio DROANDI *Masaccio*, Alberti C Editore, Arezzo.

Saverio LUZI, *Le cefaloe*, Alberti C Editore, Arezzo.

Narrativa.

Gianni REPETTO, Vecchiano (PI). *Tempesta.*

Careghè (Traversando l'Appennino piemontese).

Angelo VITALE, Ovada.

Ognuno è solo. Oia.

Tina ALTINIER, Novi Ligure (AL). *Ricordi d'infanzia (Il Nocciolo).*

La strada dell'Eden.

Alberto NEBBIOLO, Voghera (AL). *Il venditore di specchi.*

Metà di nessuno.

Giovanni Pio BELLASERA, Novi Ligure (AL).

N'amico mio.

Irene CAON GIUDETTI, Gargallo - (NO).

Ed era finalmente estate.

Cos'è il coraggio?

Luigina PREVIGNANO, San Michele (AL).

Amore gitano.

Poidò.

Athe GRACCI, Pontedera (PI).

L'attesa.

Il Privilegio dell'Amore.

La felicità della vita trascorsa.

Nella campagna di La Sterza - Ricordo di Andrea Bocelli il tenore cieco.

L'ultima Primavera.

Roberto BODRATO, Ovada.

Immagini. Dedicato ad un eroe.

Evanescenti. Dalle novelle di Ecopeo.

Prof. Bianca Maria FESTA, Genova.

Toccata e Fuga.

Dr. Massimiliano UNTERRICHTER, Cognola, Trento.

Il sorriso.

Lucio.

Elda GREPPI CHIESURA, Ales-

sandria.

I nostri monti

Werner Maria NATTA, Alessandria. *Più che giusta come decisione.*

Ciella BOGGERO PULCIANO, Genova.

L'Isola della speranza.

Prof. Giancarlo REPETTO, Ovada. *Specchi opposti*

Toscana.

Certe sere si andava a ballare.

Felice LAMMARDO, Giustenice (SV).

Una presa di posizione inconsueta. Narrativa edita.

Alfredo DI MARCO, Solofron. Laura Rangoni Editore, Via R. Wagner, 18 - 20096 Pioltello, Milano.

Saverio PISANO, *Profezie*. Laura Rangoni Editore, Pioltello, Milano.

Luigi DA ROS, *L'angelo dimenticato*. Laura Rangoni Editore, Pioltello, Milano.

Maurizio ROMANELLI, Rosignano Monferrato (Al).

L'eterno ritorno, Edizioni PENTARCO - Torino 1992.

Alice CORSI, Alessandria.

Il colore della terra.

Egidio MASCHERINI, Mario FRANCHINI, Mauro FERRARI,

Gianni CACCIA, *Storie da Novi (I MODERNI)*, Tipografia Pesce - Ovada 1994, pp. 127. Edizioni Joker, Novi Ligure.

Andrea MERLO, Gavi - *Storie di tempi difficili* Ovada, Tipografia Pesce 1994, pp. 79. Edizioni Joker, Novi Ligure (Al).



Vasco Francesco FONNESU, *Viaggio con la ragazza*, Alberti C Editore. Via Ristoro, 166 - 52100 Arezzo.

Marco CANELLA, Giorgio RUSSO-MANNO *Progetto Montecristo*. Alberti C Editore, Arezzo.

Santuzza Lischi CORADESCHI, *La stanza delle bambole belle*. Alberti C Editore, Arezzo.

Elenco premiati e segnalati.

Elenco premiati e segnalati

Sezione Saggistica.

Sergio GABRIELLI, *Le trombe dell'Apocalisse*, Alberti C Editore. Via Ristoro, 166 - 52100 Arezzo. I Premio speciale. Trofeo Città di Ovada.

Attilio DROANDI *Masaccio - Pittore di Valdarno*, Alberti C Editore, Arezzo. - II Premio.

Attilio Droandi è una figura ben nota. Docente, scrittore, poeta, cultore di studi storici ha partecipato a numerosi Concorsi ottenendo lusinghieri successi. E' Autore di pregevoli pubblicazioni di genere storico e critico fra le quali citamo le seguenti: «1288 Pieve di Toppo», «1289 Campaldino», «Arezzo. Arezzo...», «Il cimitero dei soldati», «Pier della Francesca - La storia della Croce negli affreschi di Arezzo». «Statuto del Comune di Arezzo - 1327», nonché della raccolta di poesie intitolata «Sotto l'occhio di Giove».

Giuseppe SOLLAI *Psichiatri con la barba*, Alberti C Editore, Arezzo. - III Premio.

Sollai è laureato in Medicina e specialista in Clinica delle Malattie Nervose e Mentali e in Neoropsichiatria Infantile. Dopo numerose pubblicazioni scientifiche su riviste specializzate, ha esordito nella narrativa con racconti in prevalenza ambientati nel suo mondo professionale ottenendo importanti riconoscimenti in campo letterario.

«Psichiatri con la barba» è un libro autobiografico che racconta le esperienze dell'Autore, medico in un Ospedale Psichiatrico di una città di provincia considerato all'avanguardia nella applicazione della ormai famosa legge 180.

Un libro che è nello stesso tempo requisitoria e «scoperta» di se stesso da parte di un medico specializzato nella cura «degli altri».

Giuseppe BUFFA *Buffa una grande Famiglia per quasi un millennio*. III

Premio ex equo.

L'Autore è nato a Sezzadio nel 1920. Cavaliere al merito della Repubblica, è di antica famiglia originaria della Baviera, approdata a Sezzadio da Mondovì nel XV secolo, come affittuaria dei beni della «Abbadia di S. Giustina». Lo stemma di famiglia porta il motto: NIL INFERIORA MORANTUR.

Interrotti gli studi dopo la maturità classica passava il periodo bellico nelle formazioni GAP di Milano. Per la sua competenza in materia Agraria veniva nominato «Giudice esperto» presso i tribunali di Acqui Terme e di Alessandria. Pubblicista, fondava il settimanale «L'eco del Bormida». A seguito di molte relazioni e articoli in campo assicurativo e finanziario gli veniva concessa da Università Americana la laurea «honoris causa» per tali discipline. Ha partecipato come saggista storico alla «Guida turistica della Provincia di Alessandria». Scrive saggi, poesie e si diletta di pittura.

Sono stati inoltre premiati:

Mario MANTELLI, Vito SCARSI, Andrea MERLO.

Sezione: Narrativa edita.

Cecilia BROGI, *Per il trono e per l'altare*. Alberti C Editore. Via Ristoro, 166 - 52100 Arezzo. I Premio.

Cecilia Brogi è nata e vive ad Arezzo. Laureata in lettere, ha insegnato a lungo materie umanistiche e si è dedicata in particolare allo studio della storia. Nel 1991 ha esordito nella narrativa pubblicando «Profumo di tigli», una deliziosa autobiografia presentata da «firme» illustri come Giorgio Bassani e Roberto Gervaso, un libro che ha ottenuto un lusinghiero successo di critica e di pubblico.

Con «Per il trono e per l'altare», la Brogi ha compiuto un notevole salto di qualità sia stilistico che letterario rivelandosi narratrice attenta e informata. La ricchezza di particolari e la vastissima bibliografia che accompagnano il volume dimostrano quanto l'Autrice si sia documentata con un paziente lavoro di ricerca e consultazione che l'ha impegnata per più di due anni.

Vasco Francesco FONNESU, *Viaggio con la ragazza* Alberti & C Editori - II Premio.

Un libro inquietante che tiene avvinto il lettore fino a una conclusione imprevedibile.

Vasco Francesco Fonnesu è nato e vive in Toscana. E' libero docente universitario. Dopo aver iniziato la sua attività letteraria come poeta (nel 1978 ha vinto il Premio Ada Negri) è passato alla narrativa con libri di racconti e romanzi che hanno ottenuto un buon successo di pubblico e di critica. Nel 1981 il romanzo «La fontana delle mille anfore», è entrato nella rosa del Premio Viareggio.

Santuzza LISCHI CORADESCHI, *La stanza delle bambole belle*, Alberti & C Editori. III Premio.

L'autore ha esordito di recente nella narrativa conquistando immediatamente l'attenzione con il suo stile personale e incisivo, ricco di immagini sorprendentemente vive.

E' Autrice del volume «Per tutte le Beppe», vincitore dell'edizione 1991 del Premio «Diario italiano», la famosa manifestazione patrocinata da Saverio Tutino che ha luogo tutti gli anni a Pieve S. Stefano.

Sono stati inoltre premiati:

Egidio MASCHERINI, Alfredo DI MARCO, Saverio PISANO, Luigi DA ROS, Maurizio ROMANELLI.

Sezione: Narrativa inedita.

Gianni REPETTO, *Careghè* I Premio. Trofeo Ignazio B. Buffa.

Gianni Repetto è nato a Lerma (AL) nel 1952. Si è laureato in filosofia all'Università di Genova nel 1976 con una tesi di sociologia su Davide Lazaretti, il profeta dell'Amiata. Attualmente vive a Vecchiano (PI) ed è insegnante di materie letterarie nella scuola media. E' stato a lungo impegnato nel sociale e durante questo periodo ha prodotto alcuni testi per l'attività di drammatizzazione dei ragazzi. Scrive poesie e racconti da molti anni, ma soltanto ora ha cominciato a riorganizzare la sua produzione ai fini di un'eventuale pubblicazione. «Careghè» è la sua prima opera narrativa con le caratteristiche del romanzo ed è stata finalista al PREMIO MONTBLANC PER IL ROMANZO GIOVANE edizione 1992.

Grazie a questo racconto l'Autore ci fa vivere l'atmosfera quasi magica di un tempo ormai trascorso, abbastanza lontano da apparire ai nostri occhi quasi irreali. Uno stile semplice, penetrante che permette al lettore di gustare i sapori

ri della tradizione contadina, di respirare i profumi dell'aria incontaminata dei nostri Appennini e di cogliere le immagini lontane di una vita meno complicata, ma indubbiamente più ricca di valori profondi che oggi ci appaiono troppo lontani.

Angelo VITALE, *Ognuno è solo* I Premio.

La solitudine è il perno su cui ruota «Ognuno è solo». Solitudine dell'anima oltre che del fisico. Un racconto intenso, puntellato da una sensibilità che l'Autore riesce brillantemente ad esternare e che viene proiettata fino a raggiungere l'animo del lettore, la cui vita qualche volta riesce ad identificarsi con quella del protagonista del racconto.

Alice CORSI, *Il colore della terra*. I Premio ex equo.

Bianca Maria FESTA, *Toccata e Fuga*. I Premio ex equo.

Laureata in Lettere e in Lingua e Letteratura francese, B.M. Festa ha insegnato nelle scuole medie superiori a Genova. Psicologa della scrittura, socia della Associazione grafológica italiana, perito grafico presso il Tribunale di Genova.

Un giudizio critico sul lavoro presentato:

«...Un amore che la guerra aveva momentaneamente allontanato ma che le infinite lettere ricche di sentimento avevano saputo tenere ancorato a quella fiammella sempre accesa. Ma è anche il racconto della disillusione che sopraggiunge al momento in cui la realtà di quell'incontro così tanto bramato si discosta troppo da quello che la protagonista aveva auspicato.

Uno stile suggestivo, un viaggio che ci conduce nella parte più profonda del nostro cuore, quella in cui risiedono i sentimenti ed i ricordi più preziosi, ma anche quei dolori che non si possono dimenticare».

Massimiliano UNTERRICHTER, *Il sorriso* II Premio ex equo.

Nato a Verona nel 1953 da antica famiglia tirolese, risiede a Trento. Compiuti gli studi classici, si è laureato in Scienze Forestali. Opera come funzionario forestale presso la Provincia di Trento. Ha ottenuto diversi premi in concorsi nazionali ed internazionali tanto per la poesia, quanto per la prosa.

Elda GREPPI CHIESURA, *I nostri monti* II Premio ex equo.

«...I nostri monti con le loro storie di vita quotidiana, le gioie e i dolori che il vento racconta alle foglie del



bosco, le pietre che portano impresse le orme dei passi stanchi dei vecchi e gli allegri saltellanti passi dei fanciulli... I nostri monti dai profili ripidi e scoscesi, dal verde brillante dei pini che cambia colore sotto i raggi violenti del sole che squarcia le nubi: i nostri monti sono un incanto per gli occhi e per l'anima.

Certo, gli Appennini non sono le Alpi, ma chi li sta a guardare con un metro in mano?...

Roberto BODRATO, *Immagini* Dedicato ad un eroe. II Premio ex equo. Nato in Ovada nel 1967, impiegato della Pubblica Amministrazione e laureando in Lettere moderne presso l'Università di Genova, scrive prevalentemente narrativa fantastica, fantasy o fantascienza, oltre a fuggevoli poesie brevi.

Nel 1985 ha partecipato alla terza edizione del premio FREDRIC BROWN, ottenendo una segnalazione, mentre nel 1986 ha pubblicato, sul settimanale BUONE NOTIZIE, una novella a puntate. Dopo una parentesi di ripensamenti è ricomparso a Genova nel 1990, e successivamente nel 1993, all'interno della raccolta «Poeti e Novellieri» edita dalla Silver Press. Sempre nel 1993 ha conseguito il secondo premio per la narrativa inedita nel Premio Letterario Nazionale Giuseppe Ungaretti. Per la poesia si è classificato ottimismo al Concorso «La Lizza d'oro 1993», nel 1994 ha ottenuto il primo Premio al Concorso Letterario Le Stelle (SV).

Pio BELLASERA, *N'amico mio*.

(Racconto). III Premio.

Nato a Novi Ligure nel 1950 ha partecipato ai seguenti concorsi letterari:

1992 - Biennale Italia 2000 (Quarto premio per la narrativa); 1992 - Omaggio a Giacomo Leopardi (Diploma d'onore per la raccolta di poesie); 1992 - SelEuropa (Premio speciale per la narrativa); 1992 - Biennale del Gran Sasso (Diploma d'onore per la poesia singola); 1993 - Natale di pace nel mondo (Premio speciale per la poesia); 1993 - Omaggio a Dante Alighieri (Secondo premio per la poesia «Nuvole»); 1994 - Concorso Internazionale Città di Prato (Primo premio per la poesia «Lezione d'amore»).

Sono stati inoltre premiati:

Athe GRACCI, Irene CAON, Tina ALTINIER, Maria WERNER NATTA.

Poesia edita.

Maurizio ROMANELLI, *L'estate della vita*. I Premio.

Nato a Novara nel 1939 residente a Rosignano Monferrato. Dirigente farmaceutico. Collaboratore di riviste letterarie; responsabile su IL MONFERRATO, bisettimanale casalese della rubrica settimanale *Poesie da tutti e per tutti*.

Nel Direttivo del Circolo Culturale PIERO RAVASENGA di Casale quale addetto stampa; membro di giuria nei Premi RAVASENGA e

In basso, il Prof. Gianni Respetto riceve il trofeo Ignazio Benedetto Buffa per l'opera inedita «Careghò» dalle mani della scrittrice ovadese Brunna Sbisà, segretaria del Premio.

DONNE DEL MONFERRATO.

Felice LAMMARDO, *Frammenti di cristallo*, De Ferrari Editore I Premio speciale giovani.

Felice Lammardo è nato a Genova il 19 maggio 1978 a Genova. Si dedica alla poesia dal 1987. E' appassionato di musica e di pittura. Ama le buone lettere. Frequenta il Liceo Classico ad Albenga.

Ubaldo GIACOMUCCI, *Regole dell'impazienza*, Edizioni TRACCE, I Premio ex equo.

Rispetto alle sue precedenti raccolte l'autore ha portato qui a maggiore completezza le premesse del proprio linguaggio poetico. Il distendersi della sintassi permette di padroneggiare meglio il caos postmoderno della scrittura. Per Giacomucci la parola poetica è un modo di porre in esistenza ciò che è oltre i limiti del linguaggio.

Silvana PIA, *Giota di esistere*, edizioni Italscambi, I Premio ex equo. Solo recentemente si è cimentata nella poesia e subito ha ottenuto validi riconoscimenti: finalista al premio L. Pirandello - Roma; trofeo Pegaso d'Oro al premio Gran Sasso; diploma e medaglia all'Intercontinental Trophy; premio speciale della Giuria al Cinque Terre; premio speciale a La Mole 1990.

Nicoletta DI GREGORIO, *Circolarità del sogno*, Ed. Tracce, II Premio. Nata a Pescara, dove vive e lavora, ha pubblicato la raccolta di poesie *Ai bordi della trasparenza*. Sue poesie sono state pubblicate in diverse riviste e antologie. E' Presidente delle

Edizioni Tracce e dell'Associazione Editori Abruzzesi. Cura l'organizzazione del Premio letterario nazionale «Nuove Scrittrici».

Maria DHO BONO, *Spazi e silenzi* III Premio.

Dedica tutto il tempo libero lasciato dal ruolo di moglie, madre, figlia e nonna alla poesia. I quindici volumetti di versi che ha pubblicato hanno ottenuto numerosi premi e riconoscimenti. Autodidatta, inclusa in varie Antologie di Poesia Contemporanea. Primo Premio 'Borgo degli Artisti' 1989 - Milano; 2° Premio Città di Palestrina 1989, conferito dal Presidente del Senato On. Giovanni Spadolini.

Marco PIAGGIO, *Canto Stonn-ò* (I LAPISLAZZULI), Erredi - Arti grafiche Gavi Ligure, 1994. III Premio ex equo.

Marco Piaggio è nato a Novi Ligure nel 1948. Autodidatta di formazione, ha fatto parte del gruppo 'O nostro parlà - O nostro scrive' e ha partecipato con successo a Premi Letterari per opere dialettali. E' citato nella Storia della Letteratura Ligure di F. Toso (Marletti 1991). E' membro del Laboratorio Letterario PAROLE & COSE di Novi Ligure.

Adelina CIGNONI FABBRI, *Voce dell'anima*, Lunaria, IBISKOS EDITRICE, III Premio ex equo.

L'itinerario poetico di A.C.Fabrizi si snoda lungo un linguaggio espressivo deciso ad affrontare l'avventura - e il rischio - di una fantasia dal rigoroso contenuto drammatico.

Finalista al concorso nazionale di

poesia IBISKOS 1993.

Sono stati inoltre premiati: Baldassarre TURCO, Daniela TRUNZO, Francaurella CABELLA, Giovanni GALLI, Alfonso RAVAZZANO, Saverio LUZI, Diego Amedeo CHIARAPPA, Rosella BONO, Evandro RAMAURO.

Poesia inedita.

Elisabetta NEBIOLO, - Trofeo Ignazio B. Buffa.

Nata a Novi Ligure nel 1959, diplomata in Archivistica, Paleografia, svolge attività di archivista libera professionista. Fa parte della équipe incaricata dalla «Commissione internazionale pour l'édition des sources de l'histoire européenne» di Parigi della edizione delle carte del governo Richelieu concernenti gli antichi Stati italiani.

Ha collaborato e collabora con la Cattedra di Storia Moderna I della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Genova diretta dalla Prof.ssa Maria Grazia Bottero Palumbo.

E' socio fondatore del Centro di Studi sull'età moderna di Genova, e presidente della sezione «Archivi e società» dello stesso. Nell'ambito di tale attività scientifica sta pubblicando il saggio «L'applicazione del metodo storico nel riordinamento degli archivi comunali: spunti per un dibattito», in corso di stampa per i tipi ECIG - Genova.

Svolge inoltre attività artistica nell'ambito dell'arte poetica e pittorica. E' socio fondatore e membro del consiglio direttivo del Centro letterario del Piemonte. Ha partecipato a diversi concorsi letterari nazionali e internazionali nell'ambito dei quali è spesso riuscita nelle rose dei finalisti, in particolare, nel corso del 1993/94 ha ottenuto i seguenti premi: Concorso di poesia «Golfo del Tigullio - Le caravelle» (Chiavari).

Premio letterario «Città di Palestrina» indetto dall'Accademia Preneestina del Cimento.

Targa «Stefano Mangiante» - Genova.

Premio «Città di Roma» - Campidoglio.

Claudio BELLINI, 1° Premio. Claudio Bellini è nato a Valenza nel 1955. Presente in numerose antologie, associato al gruppo «Poeti nella società», nel marzo 1994 ha pubblicato «Il cerchio della luna», Blu di Prussia Editrice. Tra l'altro si è



Sotto il Tesoriere dell'Accademia Urbense, Sig. Giacomo Gastaldo, premia l'opera di Angelo Vitale «Ognuno è solo», riceve il premio la sua accompagnatrice.

classificato al primo posto nei seguenti concorsi letterari:

Concorso nazionale «Florence art poetry», Firenze 1991.

Premio nazionale «Poesie d'Italia», Latina 1992.

Premio nazionale «Penna d'argento», Alessandria 1992.

Premio nazionale «La Stella», Stella (SV) 1992.

Premio nazionale «Città di Benevento», Benevento 1993.

Premio nazionale «Città di Asti», Asti 1993.

Premio letterario internazionale «Città di Milano», Milano 1993.

Oreste FERRANDO, II Premio.

Melo ZITO, II Premio ex equo.

Nato a Palermo vive in Liguria dal 1939. Ha fatto studi classici. Ha iniziato a partecipare a concorsi poetici nel 1986 con buoni risultati. Finalista al Premio Gozzano 1990. 3 al Premio Lerici 1994.

Elena BURGIO, II Premio ex equo.

Luigi CASOLARO, II Premio ex equo.

Tullia Oliva PICCININI, III Premio.

Carla BUCCIANTINI, III Premio ex equo.

Luigina PREVIGNANO, III Premio ex equo.

Sono stati inoltre premiati:

Marina PERFUMO, Teresa GIOR-DANO BAZZANO, Giuseppe SIRIA, Renato SAVINI, Rosa ROMEO, Patrizia BARILLARO, Massimo AR-CHETTI, Anna OTTONELLO, Andrea FIORITO, Nardina FEDERICI, Roberto CIOTTI, Lina TRAVERSA BORGETTI, Leopoldo MEUCCI, Alberto PASOLINI, Armando GIORGI, Alberto NEBBIOLO, Marina BRONZIN, Franca CARELLA, Riccardo GAGGINO, Augusto FOLLIETTO, Maria REPETTO, Carlo BOGGERO, Neola FILIPPI, Maurizio BRUNIEV, Luigina VEGLIO, Giampaolo BORGNA, Bruno DE-GL'INNOCENTI.

L'Accademia Urbense ringrazia tutti i partecipanti al Premio Nazionale Ignazio Benedetto Buffa e si scusa per i disagi che si fossero manifestati durante la premiazione. Riteniamo che questo fosse l'inevitabile scotto che si doveva pagare al-



la nostra inesperienza.

Noi giudichiamo questa prima volta in maniera molto positiva, soprattutto per l'alta qualità delle opere presentate, cosa che è avvenuta praticamente in tutte le sezioni in cui il Premio si articolava. Lo scoprire fra queste, opere riguardanti l'Ovadese, ha accresciuto la nostra soddisfazione. Già, è stato alto il numero di partecipanti provenienti dall'Ovadese o da zone limitrofe. È nata così l'idea di convocare quest'ultimi, in primavera, per promuovere in questa nostra associazione la nascita di un gruppo di soci che si occupi di letteratura, ai quali affidare poi una seconda edizione del Premio.

Infatti l'esperienza del Premio è stata gratificante, ma ha interrotto per mesi le nostre normali attività, lo stesso ritardo nell'uscita di questo numero ne è la prova. La conclusione è che soltanto con apporto di forze nuove, pensiamo si possa far fronte a una nuova edizione.

Tenendo fede a quanto abbiamo scritto sul nostro bando, inizia con questo numero la pubblicazione delle opere vincitrici del Premio letterario. Va precisato che, dopo aver vagliato il pro e il contro, l'Accademia Urbense ha deciso di non pubblicarle in un unico fascicolo, ma di destinare, da ora in avanti, una sezione di «URBS» a questo scopo.

Purtroppo le notizie del Premio hanno già tolto molto spazio, ne rimane solo per i primi due capitoli dell'opera di Gianni Repetto *Care-*

ghé, che verrà integralmente pubblicata.

Ci scusiamo con gli altri vincitori ed in particolare con Elisabetta Nebbio se rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione delle loro opere.

Questa poesia vuole essere un piccolo gesto di solidarietà rivolto a tutte quelle persone che soffrono e si disperano a causa dei danni devastanti provocati dall'alluvione del 6 novembre scorso, affinché esse possano affrontare questa situazione con la forza, la dignità e il coraggio che sino ad ora hanno dimostrato di avere. 8 Novembre 1994.

Dal mio diario.

Ad Alessandria,
qualcuno, a quest'ora della notte,
PIANGE.
Piange i suoi cari scomparsi,
piange i suoi animali morti,
piange la sua casa e le sue opere più care,
che nessuno mai gli restituirà...
e PREGA,
con l'unico vestito
che gli rimane addosso,
nel buio della notte,
con dignità e speranza,
in silenzio.

Marina Perfumo

Careghè (traversando l'Appennino piemontese)

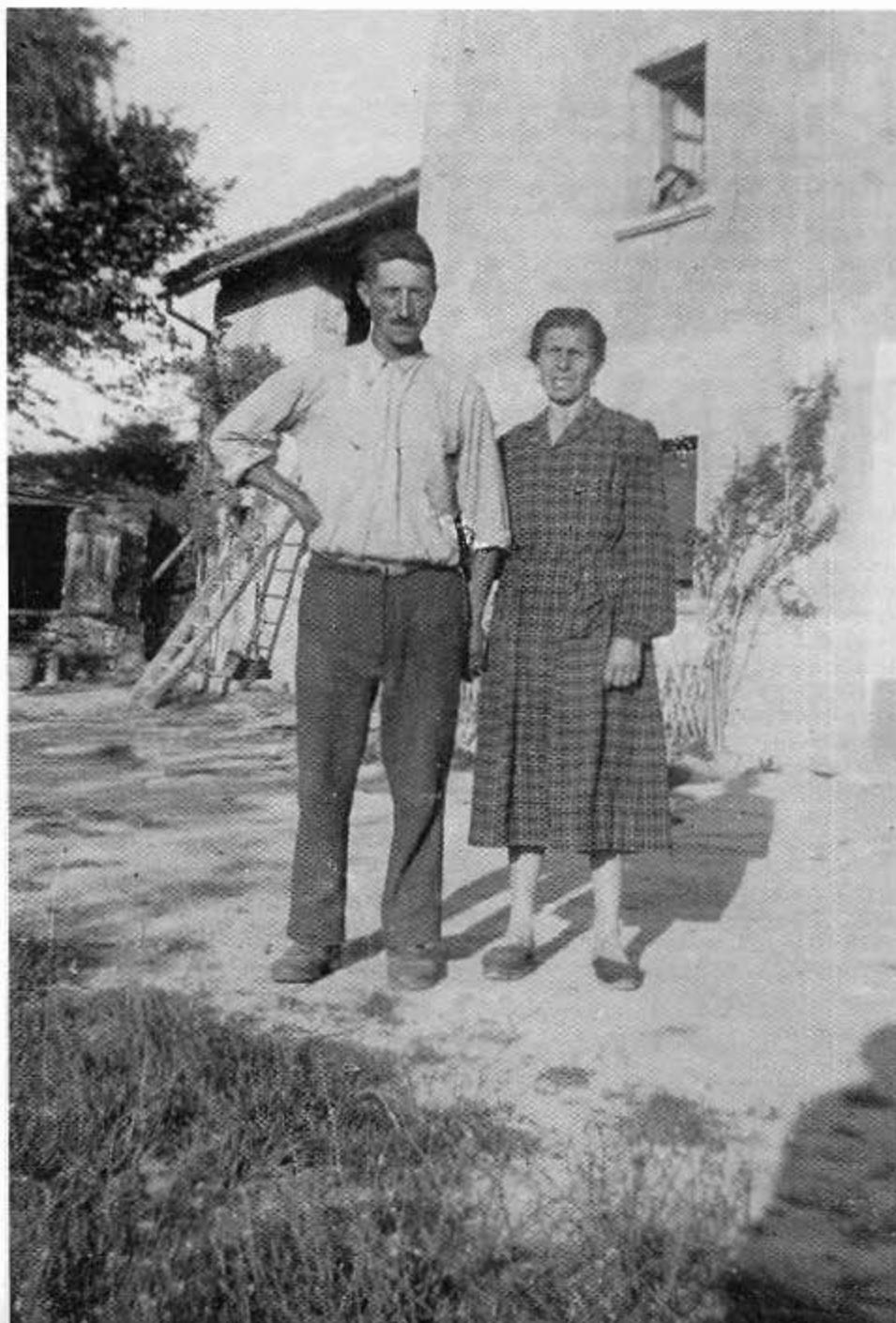
di Gianni Repetto

Il libro è la storia di un viaggio. Nel novembre del '29 un contadino e suo figlio partono a piedi da Lerma, un piccolo paese del basso Piemonte alle propaggini dell'Appennino, per andare sui monti a fare delle sedie per i becelli, gli abitanti delle cascine della zona (il termine dialettale 'bécèlli' è oggi assolutamente privo di significato in quanto il versante piemontese dell'Appennino compreso nei territori dei comuni di Lerma, Tagliolo, Casaleggio Borio, Mornese e Bosio è pressoché spopolato). La vicenda si sviluppa in dieci capitoli, ciascuno dei quali coincide con una tappa in una cascina diversa ed evidenzia un aspetto particolare di quella realtà etnica e sociale definitivamente scomparsa negli anni del boom economico. I personaggi incarnano alcuni tipi caratteristici di quel mondo, così come mi sono apparsi nella tradizione orale della mia famiglia e negli scampoli di sopravvivenza che ho avuto modo di conoscere nella mia infanzia. Ho ancora ben presenti i carri degli ultimi becelli che scendevano a valle a portare la legna ai paesani oppure le coppie di buoi montagnini con cui Miché d'Fanàn o Bacicin della Cirimilla venivano a trainarci la bigoncia durante la vendemmia. Tutta la storia ha un presupposto reale (mio nonno e mio padre compirono effettivamente un 'viaggio di lavoro' sull'Appennino nell'inverno del '29), sul quale ho cercato di innestare molti elementi del mio immaginario infantile, ricostruendo praticamente la dialettica che sarebbe intercorsa tra me e mio padre in una situazione analoga. In particolare ho insistito su un tema di fondo che ha occupato spesso la mia fantasia e che è stato condiviso da tanta altra letteratura fatta alle propaggini dell'Appennino: l'anelito verso il mare. E del resto questo sentimento, mediato a seconda del livello culturale, è una costante della mia gente. Genova per noi è il lavoro, il divertimento, il respiro sul mondo. E anche per Michele, il piccolo protagonista, lo scopo principale del viaggio è quello di raggiungere la cascina Sella da dove si può vedere il mare, l'oggetto del suo desiderio.

Tutti gli avvenimenti sono filtrati attraverso l'occhio del ragazzo, il cui metro di giudizio oscilla tra il moralismo paterno e la caparbia spontaneità dell'infanzia che spesso si trovano in aperta contraddizione tra di loro. La condizione particola-

re del viaggio determina tra padre e figlio una sorta di confidenza conflittuale, che li porta a superare modernamente quella millenaria barriera gerarchica che condizionava tutti i rapporti nella famiglia contadina e impediva di fatto l'instaurarsi di un dialogo tra genitori e figli. E sia Paulin che Michele escono dal viaggio con delle certezze che finalmente coincidono. Entrambi infatti sono convinti che Michele un giorno

se ne andrà per davvero. A questo punto interviene il fato. L'appendice «Una pietra al collo» lo introduce traumaticamente nella storia e risulta come una sorta di quadratura del cerchio nell'economia del libro. Lo stacco con tutto il resto è netto, perché la miseria, per quanto sia nera, non castra i nostri sogni, mentre la disgrazia, l'infermità e l'handicap fisico lasciano poco spazio alle illusioni. E' vero oggi, figuriamoci nel



Alla pag. precedente, Paulin e la moglie.

In basso, un 'fuèntu' pascola le mucche.

1929-30. La lotta allora si che diventa di sopravvivenza. Anche questo è un elemento biografico reale della vita di mio padre. Proprio di ritorno da quel viaggio, nella primavera successiva, perse una gamba, la destra. E se non si è poi gettato nel Pioleta con una pietra al collo, ha dovuto lottare in modo sovrumano per riuscire ad essere considerato una persona normale.

Per quel che riguarda la forma di scrittura, innanzi tutto ho cercato di pensare tutta la vicenda in dialetto, così come ho spesso sentito ripetere certi fatti da mio padre e da altri miei parenti. Si poneva poi il problema di tradurla in un linguaggio italiano che non ne disperdesse le caratteristiche di immediatezza e di spontaneità. Nella parte narrativa ho dunque optato per una struttura del discorso poco complessa, nella quale prevalesse la paratassi, spesso anche inframmezzata da dei punti fermi. Ho inoltre fatto un uso frequente del "chè" causale-dichiarativo, che è un elemento linguistico ossessivo della nostra parlata, ma irrinunciabile per tentare di riprodurre il ritmo. Nel dialogo invece ho tradotto letteralmente le battute pensate in dialetto, mantenendo la posizione dei vari termini nella frase anche quando essa rischiava di stridere al confronto con la costruzione propria dell'italiano corrente.

Infine nel testo sono state inserite alcune forme di racconto nel racconto. In particolare nel II capitolo (la rievocazione autobiografica della guerra), nel V (il racconto della storia familiare) e nel VI (il contaflore che narra la favola di Orsini, molto diffusa tra la mia gente, ma della quale non sono riuscito a trovare riscontro né nella raccolta di fiabe italiane di Calvino, né in quella di fiabe liguri di Boero e neppure in quella di fiabe piemontesi di Beccaria).

Notizie etimologiche su alcuni termini dialettali.

BÈCÈLLU (nel testo italianizzato in «Bécéllo»).

Prima ipotesi: derivazione dal termine spagnolo (castigliano) **BECHÉ** (provincialismo) «caprone» (in dialetto locale «bèccu»); in tal caso **Bécèllu** starebbe ad indicare in senso lato chi ha come occupazione fondamentale quella del pastore.

Seconda ipotesi: derivazione dallo spagnolo (castigliano) **BECERRE-RO**, s.m. che significa letteralmente «mandriano di vitelli». (**BECERRO**, s.m. «vitello da 6 a 12 mesi»). Terza ipotesi: variazione locale del termine genovese **BECCELLAN**, s.m. che, secondo il Dizionario Genovese - Italiano di Giovanni Casaccia, Editrice Casa del Libro, Cosenza, 1964, significa «babbaleo, badalone, tambellone, baggeo, marzocco, pappaceci, ecc.». Vedi: **BABAZZAN**; dicesi d'uomo materiale e goffo.

Da tenere in considerazione anche le affinità con l'italiano **BECERO**: persona ignorante, chissosa e volgare, o addirittura con il fiorentino **BÈCO**: persona sempliciona e creduloña, con un accento di goffaggine), che però, secondo il Devoto - Oli, ha tutt'altra derivazione, legata specificatamente alla tradizione locale del motteggio (**BECO** sarebbe il vezzeggiativo di (Do) me (ni) co, incrociato con l'onomatopoeico «be» di **BABBEO**).

Altre notazioni: **BECCA**, in molti luoghi alpini significa «cima aguzza di monte», quindi **BÈCELLU**: abitante dei monti (?).

FUÈNTU: nel testo italianizzato in **FUÈNTO**: figlio, genericamente ragazzo.

Stabilire l'origine di questo termine risulta più difficile. Non ne esiste uno analogo o associabile ad esso sia nel dialetto genovese che in lingua portoghese. Unici riferimenti potrebbero essere: il termine spagnolo (castigliano) **FUÈNTE** (s.f. fonte

(amb.) - fontana - sorgente - fonte (m.) battesimale - piatto (m.) da portata - Fig. principio (m.) origine, «derivazione», fondamento (m.). MED. fistola - fonte - cespite (m.) d'entrata) nella sua accezione figurata di «derivazione» in quanto figlio. Il termine spagnolo (catalano) **FUENT**, agg. che significa «veloce, che va di fretta» e quindi ascrivibile (in senso molto esteso) al modo di essere della gioventù.

Fonti bibliografiche

DEVOTO - OLI, *Dizionario della Lingua Italiana*, edizioni Le Monnier, Firenze.

Giovanni **CASACCIA**, *Dizionario Genovese - Italiano*, editrice Casa del libro, Cosenza, 1964.

Lucio **AMBRUZZI**, *Nuovo Dizionario Spagnolo - Italiano - Italiano - Spagnolo*, G.B. Paravia, Torino, 1963.

S. **CARBONELL**, *Dizionario Fraseologico completo Spagnolo - Italiano*, Editrice Ulrico Hoepli, Milano, 1983.

Mn. Antoni M.a **ALCOVER**, *Diccionari Català - Valencià - Baledr*, Barcelona, 1968.

Carlo **PARLAGRECO**, *Dizionario Portoghese - Italiano - Italiano - Portoghese*, Antonio Vallardi Editore, Milano, 1952.

Raffaele Enrico **RAGNANI**, **Levin-do CASTRO De La Fayette**, *Nuovo Dizionario Portoghese - Italiano*, Editrice Guillard, Ailland & C., Paris - Lisboa.



Capitolo I

La casa del matto

Era proprio il giorno dei morti quando Paulin e suo figlio partirono per le montagne. E pensare che Michele lo aveva atteso a lungo perché a Lerma ci sarebbe stata la fiera. Ma Paulin aveva deciso di portarlo con sé perché ormai aveva dodici anni e doveva conoscere la vita. E sua madre non aveva detto niente, tanto sarebbe stato inutile parlare e chissà come l'avrebbe presa il suo uomo. Partirono che appena albeggiava, chiusi nei loro pastrani per difendersi dalla nebbia che buttava; portavano sulla schiena due involucri enormi dai quali penzolavano alcuni fasci di liscia, la paglia di palude che usavano per coprire i sedili delle sedie. Perché sui monti ci andavano a fare le sedie, ché Paulin d'inverno, quando non c'era niente da fare in campagna, faceva il careghè e andava ovunque a cercarsi i clienti, anche sull'Appennino. Magari non era bravo come gli artigiani del mestiere, ma le sedie le faceva robuste ed era onesto nel prezzo. E poi sapeva anche ammazzare e insaccare i maiali, sicché i becelli, la gente dei monti, lo facevano lavorare volentieri.

Ciella stette a lungo sulla porta della casa lungo il fiume a guardare i suoi due uomini che andavano via. E Michele spesso si voltava a farle un cenno di saluto. Lei non rispondeva, ma sul viso scavato, scosso da secchi colpi di tosse, si leggeva da lontano l'immagine della tristezza. Sparirono dietro i piovvi del greto.

Attraversarono l'Aribaudo, il bosco del contino, e a Michele non pareva nemmeno di essere partito perché quei roveri e quei frassini li conosceva uno per uno ché ci andava sempre a pascolare le bestie e a caccia di nidi. Anzi, passando riconosceva subito i posti e avrebbe saputo dire con certezza dove cercare dei fagiani e delle pernici o un rogo di funghi alla stagione. Man man però che si avvicinavano al ponte dello stradone stentava sempre più ad orientarsi, ché lì ci era arrivato sì e no una volta o due. Quando poi passarono lo stradone e presero su lungo il fiume verso il Santuario della Rocchetta, ebbe davvero la sensazione di varcare i confini del mondo: d'ora in avanti sarebbe stato tutto nuovo per lui. Camminavano in silenzio e Michele si attardava a cercare in quella caligine la casa lontana oppure a tira-

re delle sassate ai cani delle cascinelle che abbaiano al loro passaggio. Ma recuperava prontamente con brevi corsette il passo di suo padre che invece tirava avanti diritto pensando solo ad arrivare. Ad un certo punto Michele si fermò a contemplare l'immagine dipinta in una cappella votiva ai margini della strada: era una stazione della via Crucis. Nel debole chiarore di quell'alba nebbiosa si riusciva a distinguere il Signore caduto sotto la croce e i soldati che lo picchiavano di santa ragione. Che vigiliacchi! Eppure lui sembrava sereno, come se sopportasse senza problemi tutte quelle botte. E dietro delle donne piangevano come se fossero mamme.

Quando giunsero ai piedi della rampa che portava al Santuario, il Signore era in croce con il costato spaccato e le donne disperate gli stavano intorno. La chiesa, avvolta nella nebbia scura che stazionava sul poggio, aveva un aspetto minaccioso e sembrava più una fortezza invincibile che un luogo sacro venerato da più generazioni. Eppure era proprio lì che suo padre faceva le devozioni alla Madonna per ringraziarla di averlo scampato alla guerra. Lui ed il nonno Micco ogni anno, l'ultima domenica di aprile, partivano al mattino presto per andare lassù alla Festa Nuova e gli avevano promesso che l'anno venturo c'avrebbero portato anche lui. Ogni tanto la sagoma del campanile si stagliava libera nel cielo e s'intravedevano le bocche delle campane riverse pronte a far da richiamo. Michele ripensò al suo no goliolo della gazzarra.

Passarono il Piota sulla Pianca di San Pantaleo. La strada ora saliva ripida e cominciava a farsi sentire il peso dei bagagli. A poco a poco nel bosco i castagni prendevano il posto dei roveri e dei frassini del fondo valle e si sentivano crepitare le foglie ad ogni riccio che si staccava dai rami. La nebbia si stava diradando e il verde pallido del bosco s'accendeva a sprazzi. Avevano da poco oltrepassato la Cirimilla, quando incontrarono una fontana. Un bel getto d'acqua sgorgava da una canna ficcata fra le pietre della proda, proprio a fianco di un ruscello che tagliava di netto la via. Paulin, posato il fagotto, cominciò a bere a grandi sorsate con la bocca di traverso. Michele lo guardava in silenzio, attratto dalla sua voracità. Gli veniva in mente il suo amico Romolo che un giorno alla Colareia ne aveva bevu-

to sedici cазze una dietro l'altra e dopo tirava certi rutti che sembrava vomitasse anche le budella.

-Tu non hai sete? Bevi, ché la strada è ancora lunga - disse Paulin asciugandosi i baffi nella manica del pastrano.

-No, non ne ho voglia -

-Quest'acqua sa di zolfo ed è la più buona che incontreremo nel nostro viaggio. Io ogni volta ne bevo esagerato perché fa bene agli intestini e penso che mi porti fortuna. Faresti bene a berne anche tu -

-Ma io non ne ho voglia -

-Fa un po' come ti pare -

Paulin si rimise il pesante bagaglio sulle spalle e riprese a marciare con vigore. Michele continuò a seguirlo tra rallentamenti e scatti e sembrava quasi un elastico che si tendesse e si allentasse di continuo. La strada era molto sconnessa e in certi punti era come il greto di un torrente; dei solchi profondi tagliavano la carreggiata, segno delle recenti piogge devastatrici a cui la cura dell'uomo non aveva ancora saputo porre rimedio. Si vedevano anche le tracce delle ruote dei becelli che chissà quali equilibrismi dovevano fare per uscire indenni da quelle piste. Quante grida di incitamento a quei poveri buoi che inciampavano, scivolavano o s'impuntavano; quante bastonate sulle groppe ingobbite e sudate di quelle bestie.

Avevano appena superato un dosso che Michele si avvicinò a Paulin e gli chiese:

-Padre, lo vedremo il mare? -

L'uomo ristette un momento, colto alla sprovvista da quella domanda.

-Il mare?.....Forse sì, forse no. Dipende dalle richieste che avremo. C'è una cascina da dove si vede bene nelle giornate chiare, ma sono ormai cinque o sei anni che non ci vado più. Ma perché ti interessa così tanto il mare? -

-Il figlio del fattore mi ha detto che è la cosa più bella del mondo e che è tanto grande che Piota al suo confronto sembra uno sputo. Mi ha raccontato che l'acqua è già salata come quella delle lasagne e che certi giorni fa dei salti grandi come il campanile di Lerma. E poi che ci sono dei pesci cento volte più grossi di quelli di Piota, che mangiano anche gli uomini -

-Il figlio del fattore ha dei grilli per la testa. Se dovesse guadagnarsela come noi vedi che gli scapperebbero -

-Ma padre, lui c'è stato al mare. E

Alla pag. seguente panorama di Lerma.

vol? -

- Beh...io l'ho visto da quella cascina e tutte queste cose mi sembrano favole -

Paulin troncò così il discorso perché si sentiva imbarazzato. E se invece quelle cose fossero state vere? Non erano poi così straordinarie. Del resto lui il mare l'aveva visto soltanto luccicare da lontano e perciò Diavolo di un ragazzo, lo metteva spesso in difficoltà con domande del genere, voleva sempre sapere qualcosa di nuovo. Ogni volta che veniva il figlio del fattore alla cascina c'era da stare sicuri che per un po' di tempo Michele avrebbe parlato delle cose più strane e lui avrebbe fatto fatica a rispondergli. E questo lo umiliava. Ma nello stesso tempo gli faceva piacere che suo figlio volesse sapere. Glielo aveva detto anche il maestro che era un ragazzo intelligente e che avrebbe potuto continuare a studiare. Continuare a studiare? E come era possibile se lui a stento riusciva a sfamare tutta la famiglia facendo una vita da inferno! Forse avrebbe potuto accettare la proposta di don Dotto e mandarlo in seminario, ma con i preti non ce lo voleva mandare e poi il ragazzo non sarebbe stato d'accordo.

Paulin era immerso in questi pensieri quando giunsero in vista della prima tappa del loro viaggio, la cascina di Brosio. La casa apparve in una radura in mezzo al bosco di castagni e appena Paulin disse che era proprio lì che si sarebbero fermati Michele fu preso dall'entusiasmo. Suo padre si affrettò a fargli le ultime raccomandazioni.

- Andiamo in casa di brava gente che pensa solo a lavorare. Mi raccomando, cerca di essere rispettoso con tutti e di non essere troppo curioso come al tuo solito. Ci sono cose che non è bene sapere -

Intanto un cane aveva cominciato ad abbaiare sull'aia e, non appena intravide i due uomini scendere dal pendio, corse incontro a loro minaccioso nonostante le sue piccole dimensioni. Michele, che con i cani ci sapeva fare, prese subito confidenza con lui e ben presto il latrare dell'animale si trasformò in un mugolio vezzeggiativo. Richiamata dai latrati del cane, era apparsa sulla porta della cascina una donna vestita di nero. Si asciugava le mani con il grembiule che portava legato alla vita e guardava verso i due uomini nel tentativo di riconoscerli. Ma soltanto quando Paulin e Michele misero

piede sull'aia si abbandonò a dei cenenni di assenso.

- Oh, Paulin, siete voi. Non vi riconoscevo. Eh, maledetta vecchiala, pian piano ci diventa la vista balorda. Ma venite dentro, venite, che sarete stanchi. E quello, quello, è vostro figlio, nevero? -

- Se Dio vuole, Rosina, ce l'ho fatta anche quest'anno. Gli anni cominciano a farsi sentire, ma pazienza. E poi ora c'è lui che mi aiuta.

- Eh sì, dite bene Paulin. E' peggio per il mio povero padre che non c'è più -

- E' morto? E quando? -

- Questo agosto. Gli ha ceduto tutt'assieme il cuore -

- Mi dispiace, era un uomo così bravo

- Eh, prima o poi tocca a tutti, bisogna aspettarselo... Ma venite dentro che c'è caldo ed è quasi pronta la minestra. Hai fame, eh, giovanotto? - Michele, che stava ancora giocando con il cane, rispose pronto:

- Un po' -

Subito suo padre lo guardò di traverso, ma la donna intervenne dicendo:

- E ci credo, dopo tutta quella strada. Vieni, che c'è una bella scodella di latte fresco: vedrai che ti rinfancherà -

Entrarono in casa. L'uscio era così basso che Paulin dovette abbassarsi per evitare di picchiarci una zuccata. Si ritrovarono in una grande cucina buia sia per la scarsa luce che vi penetrava da due piccole finestre che per la caligine che ricopriva le pareti e il soffitto. Al centro del locale, su una grande stufa di ghisa a due bocche, sbuffava un pentolone enorme e ogni tanto l'acqua traboccando frizzava sul ferro rovente. La donna, dopo aver alzato il coperchio della pentola per porre fine all'ebollizione, si diresse verso un angolo della stanza dove c'era il secchio del latte. Poi prese una scodella e vi versò il latte denso e cremoso della mungitura.

- Tieni, oppure preferisci che te lo scaldi un po'? -

- No, no, va bene così - rispose Michele. e, preso il suo latte, si sedette su una panca che correva lungo il muro.

- Paulin, voi lo bevete un bicchiere di vino? L'ha comprato Brosio a Tagliolo da uno che si chiama Leardo. Lui dice che è buono -

- Ah sì, lo conosco, lo conosco. E, a rigore, c'ha del vino buono - Ma dal tono delle sue parole trapelava chiaramente che lui una mano sul fuoco

non ce l'avrebbe messa. Perché Paulin lo sapeva bene che razza di intrugli i contadini di Lerma e di Tagliolo davano al becchi in cambio di legna e di formaggio, che l'aveva fatto anche lui.

Intanto la donna si era affacciata sulla porta e aveva gridato più volte a squarciagola: - Carlin! Carlin!

- Chiamava il suo unico figlio che una malattia infantile lo aveva reso un po' squilibrato. Un ragazzino grande e grosso, con una forza incredibile, che usava però soltanto per inseguire le sue fantasie. Del lavoro neanche a parlarne. Una volta si era messo in testa di fare una diga sul ruscello più a valle e ci aveva trasportato certi massi che nemmeno tre uomini avrebbero smosso. C'era voluta poi tutta la pazienza di Brosio e di suo cugino per disfare con tanto di buoi e di corde quello sbarramento gigantesco, che se no l'acqua durante le piene sarebbe saltata sulla strada e l'avrebbe mangiata.

- Quel ragazzo sta sempre in giro per i boschi a fare dei danni. E se ne ha bisogno non ci puoi mai contare. Volevo che andasse a chiamare Brosio che è nel bosco a tagliare la legna - borbottò Rosina rientrando.

- Ma non vi preoccupate, Rosina, e lasciate che vostro marito finisca il lavoro. Intanto noi magari ci sistemiamo. -

Nel frattempo apparve da una delle finestre il faccione enorme del ragazzo che oscurò con la sua mole quella piccola apertura. Con il naso pigiato sull'unico pezzo di vetro che resisteva nell'infisso, rideva.

- Oh disgraziato che non sei altro, hai sentito? Corri a chiamare il padre nel bosco di là che è arrivato Paulin - Lui non rispose, ma continuò a ridere e a guardare in quel modo anormale.

- Ciao Carlin, come va? Ti ricordi di me? - disse Paulin per rompere il ghiaccio e cercare di distorglielo da quell'atteggiamento. Lui rispose:

- Sì, sì, sì - e continuò a guardare dentro in quel modo, fissando Michele. Paulin se ne accorse e allora gli disse: -Stavolta non sono venuto da solo, ho portato anche mio figlio -

- Sì, sì, sì, bello, bello - lui rispose eccitato. E continuava a guardarlo. Michele, che a quella apparizione aveva smesso di bere il suo latte, teneva comunque la testa china sulla scodella e ogni tanto sbirciava sottocchi quello strano ragazzo.

- Hai capito! Corri a chiamare il pa-



dre, se no vengo fuori e te la faccio vedere io! - tuonò con voce imperiosa la povera donna. Carlin di scatto si tolse dalla finestra e corse via velocissimo lanciando dei veri e propri ululati. Rosina scosse la testa e aggiunse:

- Eh, Paulin, vedete che croce dobbiamo portare. Il Signore ce ne ha dato uno solo di figlio, ma per darcelo così era meglio che non ce ne desse. Sapeste quante ce ne fa passare!

Paulin stette un attimo in silenzio, come se non sapesse che cosa rispondere allo sfogo della donna. Poi, sospirando, disse:

- Noialtri poveri abbiamo da portare tutti la nostra croce, più grande o più piccola che sia. E l'unica cosa da fare è stringere i denti e tirare avanti. Altrimenti se uno comincia a pensarci finisce per andare fuori di testa.

- Avete ragione Paulin. E' proprio così. Voi siete un uomo ragionevole che sa sempre trovare le parole giuste. Ce ne fossero tanti come voi -

Paulin continuò a guardare in terra silenzioso. Poi ad un certo punto volse lo sguardo verso suo figlio che già da qualche istante lo stava fis-

sando. Gli occhi si incrociarono. In quelli di Michele si poteva leggere lo sconcerto che il primo impatto con quella realtà gli aveva suscitato. E ora cercavano sicurezza in quelli del padre. Paulin per un attimo ebbe paura di non sapergliela dare.

- Va bene, Rosina. Mentre aspettiamo Brosio noi intanto sistemiamo il bagaglio nella cascina - disse il carregghè, cambiando completamente discorso.

- Andate, andate, - rispose la donna - che la strada la conoscete. Quest'anno il fieno è morbido e ci dormirete da signori. Io vado a prendere l'acqua alla fonte - e, afferrato un secchio sul lavello di pietra uscì sull'aja.

Michele aveva già dormito nel fieno alcune volte, ma era stato quasi per scherzo, quando lui e il figlio del fattore avevano deciso di passare la notte nei covoni del fieno appena raccolto. E più che dormire avevano parlato di terre lontane, di viaggi e di stelle. Vincenzo ne sapeva di cose e Michele non perdeva l'occasione per farglielo dire. Ma ora si trattava di passarci le notti di tutto l'inverno e senza tanti discorsi, ché

il padre non ne faceva.

Appena furono di sopra Paulin cominciò ad aggirarsi per la cascina come se cercasse qualcosa. Michele lo guardava e non capiva. Poi suo padre lo chiamò vicino a sé.

- Ecco, ci sistemiamo qui. Siamo proprio sopra le mucche, le puoi vedere. Com il loro vapore staremo più caldi -

Michele guardò tra le assi sconnesse del pavimento e vide sotto di sé la massa bruna di tre mucche sdraiate sullo strame. Si poteva davvero percepire un soffio caldo da quelle fessure e il padre aveva ragione a scegliere quel punto.

- E ora ci prepareremo la cuccia bella calda, perché stanotte sarà freschetto. Sta a vedere come si fa, così nelle altre cascine saprai fartela da solo -

Paulin cominciò ad ammassare con una forca del fieno in quel punto, fino a quando lo ritenne sufficiente; poi modellò in quel mucchio una specie di nicchia, pigliando il fieno di sotto e rinforzando con spesse branchiate le pareti del buco. Ripeté la stessa operazione appena lì accanto e, una volta finito, tirò fuori dal suo fagotto un vecchio sacco di iuta.

Sotto, Lerma, Valle Scura, le cascate "Baudran" superiore a sinistra e inferiore a destra, dove inizia la nostra storia.



- Guarda come si fa - e, infilatosi nel sacco, balzò dentro ad uno dei buchi con una naturalezza che lasciò Michele di stucco - Dormiremo come dei pasclà, vedrai - aggiunse sorridendo da quello strano giaciglio. Michele lo guardava divertito. Quell'uomo severo, che sembrava interessato soltanto al lavoro, si stava rivelando un piacevole compagno di viaggio. E Michele, che all'inizio aveva provato un certo imbarazzo a stare da solo con lui, ora si sentiva più a suo agio e ne era anche un po' affascinato.

Nel frattempo sull'ala rimbombavano gli zoccoli di un animale: era Brosio che stava tornando dal bosco a cavalcioni della sua mula. Brosio era uno strano personaggio: alto e corpulento, di carnagione chiara e rosso di capelli, portava sempre in testa un cappellaccio a tesa larga alla moda dei cowboy 'perchè - diceva - mi difende sia dal freddo che dal caldo'. Aveva sulle spalle un'acchetta enorme con la quale ci piegava gli aiberi come fossero fucelli. Una ventina di metri dietro di lui veniva saltellando e ridendo anche Carlin: sembrava che non osasse avvicinarsi di più a suo padre, come se ne tenesse la collera. E aveva ragione. Brosio infatti non era mai stato comprensivo con lui e l'aveva sempre trattato come una bestia, non risparmiandogli delle solenni battute quando compiva le sue malefatte.

- Ioò,ioò - risuonò la voce di Brosio, era un comando per l'animale che si arrestò proprio davanti alla porta di casa. L'uomo scese a terra con disinvoltura e poi diede una pacca sulla groppa alla mula che lentamente si incamminò verso la stalla.

- Padre, è Brosio? - chiese incuriosito Michele.

- Sì, è lui. Un tipo strano, vero? Ma è un brav'uomo - rispose Paulin. Poi si avvicinò all'apertura della cascina e disse ad alta voce:

- Salute, Brosio! -

L'uomo, che stava per entrare in casa, si voltò stupito per vedere chi l'aveva chiamato.

- Ah, siete voi Paulin. Mi fa piacere vedervi. Vi siete già sistemato? Ah, quest'anno c'è un fieno che ci starete d'incanto -

Intanto Paulin aveva cominciato a scendere la scala seguito da Michele.

- E questo chi è? E' vostro figlio? -

- Eh sì, è mio figlio Michele, il primo dei maschi -

- Avete fatto bene a portarlo con voi, chè prima conosce il mondo e meglio è - disse Brosio - Ma venite in casa che sarà quasi pronta la zuppa -

- Rosina, Rosina, è pronta o no la minestra che questa gente ha fame. Ma dove sarà mai andata?! Quando torno a casa non ce la trovo mai -

- Ha detto che andava alla fonte a prendere l'acqua - disse subito Paulin.

Nel frattempo alla finestra era riapparsa la faccia deformata di Carlin che stavolta tuttavia non rideva. Probabilmente la presenza di suo padre lo rendeva guardingo. Brosio, appena lo vide, gli urlò contro:

- E tu, pelandrone, corri incontro alla madre a prenderle il secchio invece di stare lì a curiosare con quella faccia da scemo -

Carlin, alle prime parole, schizzò via come se fosse invasato. E Brosio, scrollando la testa: - Non c'è disgrazia più grossa che avere un figlio così -

Quando poi Rosina tornò dalla fonte, per prima cosa brontolò il marito perchè l'aveva sentito gridare fin da laggiù. Che la smettesse una volta per tutte di maltrattare quel ragazzo: era nato balordo la colpa non era sua e comunque bisognava tenercelo. Brosio non rispose, ma incassò tutto quanto senza battere ciglio.

La donna apparecchiò e riempì ad una ad una le scodelle di legno con una minestra magra di formaggio e di lardo. Poi, uscita sull'ala, chiamò Carlin. Poco dopo la sagoma massiccia del ragazzo apparve clondolando nel buio della cucina e, tenendo la testa bassa, andò ad accovacciarsi su una panca nell'angolo più lontano dal tavolo. La madre gli portò una scodella piena di minestra e lui, facendo mille rumori, la liquidò in un baleno. Carlin era proprio dirimpetto a Michele che, da quando lui era entrato, aveva continuato a fissarlo incessantemente, a tal punto che quasi si dimenticava di mangiare. Perchè c'era qualcosa di misterioso in quel ragazzo che lo impauriva e nello stesso tempo lo attraeva. Qualcosa che non riusciva a spiegarsi, ma che sentiva più forte di sé. E Carlin, come se volesse affermare questo suo potere, lanciava ogni tanto delle occhiate furtive e un sorriso sinistro gli lampeggiava sul viso. Erano messaggi ambigui che frastornavano sempre di più il povero Michele.

- Vedete Paulin come sono malridotte queste sedie. Hanno proprio bisogno di una sistemata. E dovrete farne anche due nuove da tenere su in camera -

- Le facciamo, le facciamo. E vedrete che bel lavoro -

- Potete usare il castagno che c'è qui dietro, che è bello stagionato. E' un legno che si lavora che è una meraviglia. -

- E' vero. E il castagno, se è ben sta-

gionato, non va mai più alla fine. Ma ditemi, Brosio, possiamo lavorare sotto il portico? -

- Ah, per me potete fare come volete. Piuttosto c'avrete freddo là sotto - Oh, ci scaldiamo lavorando -

- Bene, bene. E ora io vado, ch'è voglio vedere se riesco a finire prima di scuro - e dopo aver preso la blusa e il cappello dal chiodo uscì.

- Su Michele, andiamo anche noi, ch'è bisogna che cominciamo a fare qualcosa. Prendi una di queste sedie - disse Paulin. Poi, rivolto alla padrona di casa: - Rosina, noi andiamo sotto il portico a lavorare -

- Ma perchè non state qui che c'è bello caldo?! A me non date mica fastidio -

- Là c'è più luce. E poi non fa ancora tanto freddo -

- Contento voi, Paulin. Ma mi dispiace per questo fuento -

Intanto Michele si era alzato e per non distogliere gli occhi da Carlin seguì suo padre quasi rinculando. Fuori si udì gridare: - Aaah, mora, aaah - e un attimo dopo risuonò sull'aria il sordo scalpaccio degli zoccoli della mula.

Gli attrezzi per fare le sedie erano pochi e semplici. Innanzitutto una specie di panca chiamata capra sulla quale veniva lavorato il legno per il telaio. Era costituita da una tavola con un'apertura longitudinale dentellata nella quale scorreva un piolo dotato di incastro, che poteva essere fissato nelle varie rientranze. Su di esso veniva collocata una delle estremità del pezzo di legno da lavorare, mentre l'altra poggiava contro il piantone fisso che c'era all'inizio della tavola e che lasciava appena al lavorante lo spazio per sedersi. E, così, seduto a cavalcioni della panca e fissato il pezzo di legno nel modo suddetto, il careghè procedeva a modellare i suoi pezzi con una sottile lama semicircolare a doppia impugnatura, dopo averli sgrossati con una piccola accetta, il piroto. C'era poi un rudimentale trapano a punta fissa che serviva per fare i buchi per gli incastri, che venivano infine perfezionati con un coltello affilissimo e dalla lama resistente. Per impagliare invece occorreva soltanto un piccolo pezzo di legno appuntito, l'aspetta, che serviva a far passare i cordoni in mezzo alla paglia già tesa. Era tutto questo il potenziale tecnologico che Paulin aveva a disposizione. Ma lui sapeva usare questi strumenti con tale maestria che spesso le sedie che faceva

sembravano quelle di un provetto falegname.

Il processo di lavorazione iniziava con la scelta della materia prima, un pezzo di legno di circa dieci centimetri di diametro e lungo centocentodieci centimetri, che veniva poi spaccato in quattro pezzi per fare le gambe. Generalmente Paulin usava del castagno, 'perchè - diceva - si lavora meglio e non mette mai male'. Ma come era meticoloso nel sceglierlo! Anche quella volta, nonostante avesse a disposizione una catasta di tronchi, il rigirò quasi tutti per trovare il pezzo che faceva per lui. Il collegamento tra le varie gambe veniva poi fatto mediante fusi sistemati ad incastro, mentre l'intelaiatura del sedile era formata da quattro tavolette sagomate anch'esse inserite ad incastro nelle gambe. Due tavolette larghe e sottili costituivano la spalliera.

Terminata la costruzione del telaio iniziava la fase dell'impagliatura. Si usavano delle erbe speciali di palude che pareva provenissero dal delta del Po. Per prima cosa bisognava preparare il cordone: alcuni steli, dopo essere stati inumiditi, venivano attorcigliati assieme con un gesto scaltro e ripetitivo e quando il cordone dava sufficienti garanzie di tenuta si cominciava l'impagliatura. L'operazione procedeva dagli angoli verso il centro e ci voleva circa un'ora e mezzo perchè un sedile bene impagliato fosse pronto. Tra preparazione del telaio e impagliatura occorrevano in tutto almeno quattro ore per fare una sedia che fruttava cinque lire o cinque lire e mezzo, compresa la paglia. Se si pensa che come bracciante a giornata non si guadagnavano più di sette lire, valeva la pena per Paulin e suo figlio andare randagi sui monti in una stagione in cui, tra l'altro, per trovare a giornata bisognava essere ammannicati con qualche fattore.

I due careghè avevano cominciato a lavorare di buona lena: Paulin squadrava le gambe della sedia nuova e Michele, dopo l'imbeccata del padre che gli aveva attorcigliato il primo pezzo di cordone, procedeva celere ad incrociare le paglie sul sedile già fatto. Così come aveva deciso Paulin, si erano sistemati sotto il portico che si apriva su uno dei fianchi della casa e che serviva da ricovero per i pochi attrezzi da lavoro posseduti da Brosio. Paulin non ne voleva sapere di lavorare perchè diceva che erano malsane e che era prefe-

ribile battere un po' i denti all'aperto piuttosto che rischiare di beccarsi qualche sacramento nelle osse nel caldo umido delle bestie e del letame. E poi se non tirava la tramontana si stava proprio d'incanto là sotto, ch'è dopo un po' che si lavorava c'era quasi da togliersi la giacca. Certo, se tirava la tramontana, ce ne fossero state di giacche...

Così li trovò Carlin quando fece capolino dietro l'angolo della casa. Ma appena si accorse che uno dei due careghè stava alzando gli occhi dal suo lavoro, si ritrasse di scatto. Ripeté la cosa alcune volte, fintantochè Paulin non lo chiamò ad alta voce invitandolo a sedersi lì con loro. Lui si fece avanti cauto e Michele tenne il fiato sospeso.

- Vieni, stai un po' qui con noi a farci compagnia - disse Paulin in tono amichevole.

Carlin fece ancora qualche passo, poi si rannicchiò a terra ad un paio di metri da loro. Michele aveva cessato di lavorare e lo guardava preoccupato.

- Dai Michele, se no non la finisci più quella sedia - disse Paulin per scuotere suo figlio, resosi conto del turbamento che l'aveva preso.

Carlin, come suo solito, guardava di sottocchi e ridacchiava.

- Ci sei stato quest'anno alla fiera delle Capanne? - gli chiese Paulin.

- Sì, sì, sì - rispose l'altro strofinandosi le mani.

- Ce n'erano bancarelle, eh? E l'hai comprato il torrone? -

- Sì, sì, sì.

- E bestie? M'hanno detto che c'erano delle manze che pesavano più di otto quintali -

- Il lupo, il lupo, il lupo -

- Il lupo? C'era anche il lupo? - chiese Paulin in tono ironico.

- Nel bosco, nel bosco, nel bosco -

- Ah, era nel bosco. E tu l'hai visto? -

- Sì, sì, sì. Mio amico -

Detto questo Carlin alzò le braccia come fossero artigli e cominciò a ringhiare davvero come un lupo. La veemenza con cui il ragazzo compiva quei gesti e l'enorme bocca spalancata dovettero spaventare sul serio Michele che sobbalzò dal piccolo sgabello sul quale era seduto e si nascose dietro il corpo di suo padre per difendersi dal pericolo. Paulin, che non voleva essere scortese con Carlin perchè lo compativa, ma che nello stesso tempo cominciava a preoccuparsi per suo figlio, cercò invano di convincere il ragazzo a smettere quella grottesca esibizione: Carlin

infatti, eccitato dal successo ottenuto con Michele, aveva aumentato sia l'intensità dei gesti che i toni della voce apparendo fortemente stravolto, quasi in preda ad un delirio parossistico. L'uomo non sapeva più cosa fare, anche perché sentiva le mani di Michele stringere disperatamente la sua blusa di fustagno. Per fortuna qualcosa intervenne a risolvere la situazione. Rosina era uscita sull'aia e avendo udito Carlin fare quegli orrendi versi gli era corsa incontro minacciosa, urlando:

- Brutto disgraziato! Ora te li faccio fare io o versi! Ma guarda te, andare a disturbare la gente che lavora - Carlin appena vide la madre, fuggì a rompisciole e, attraversati in un baleno i prati che separavano la casa dal bosco, si dileguò nell'intrico degli alberi. La donna gli urlò dietro:

- Quando torni a casa facciamo i conti! E prega che non lo dica a tuo padre se no quello ti ammazza!

Intanto Paulin aveva fatto alzare da terra Michele che piangeva sommessamente e cercava di consolarlo minimizzando l'accaduto.

- Su, su non c'è da piangere. Carlin scherzava e voleva solo prenderti un po' in giro. Ora smettila -

- Povero fuento, quel matto ti ha messo paura - intervenne Rosina - Ma vedrai che io glieli faccio passare i grilli. Gliene do tante che se le ricorda per tutta la vita. -

- Ma Rosina, Carlin non ha fatto niente di male. Ha fatto soltanto dei versi un po' esagerati e 'sta ciùla si è spaventato - disse Paulin con tono bonario.

Tentava di dissimulare il turbamento che aveva preso anche lui quando non aveva saputo reagire di fronte a quelle escandescenze e solo l'intervento provvidenziale della donna l'aveva tolto d'impaccio. Non riusciva a spiegarglielo, ma l'esibizione di quel ragazzo gli era sembrata qualcosa di terribile e di arcano, come il frutto di una forza sconosciuta che fosse sprigionata dalla mente e dall'anima di quel folle.³

- Ti vado a prendere un pezzo di focaccino, l'ho appena cotto. E vedrai che tutto passerà - disse Rosina. Entrò in casa e poco dopo ne uscì con una fetta di focaccini ancora caldo. Michele, che era ritornato al suo posto e continuava ad asciugarsi gli occhi con le maniche della giacca, prese timidamente la fetta e dopo aver tirato su con il naso due o tre volte in modo deciso cominciò ad addentarla con soddisfazione. Paulin gli

passò una mano nei capelli e il ragazzo sospirò di sollievo, rassicurato.

Quella sera durante la cena Carlin non si vide, ma dalla tranquillità dei suoi genitori si poteva dedurre che era al sicuro e che aveva avuto la giusta punizione. Probabilmente era su in camera, costretto dalle botte e dalle minacce della madre. Paulin, pur avendo notato l'assenza, preferì tacere per non rivangare quel fatto e Michele, nonostante il sollievo che provava a non sentirsi osservato, teneva d'occhio costantemente l'uscio che non apparisse. I due uomini discussero a lungo di raccolti e di bestie e Brosio chiedeva notizie di persone che conosceva giù a valle. Rosina in disparte rattoppava delle vecchie maglie di lana e faceva pena vederla strizzare gli occhi per cercare il punto alla fioca luce del lume. Quando Michele crollò addormentato con il capo sul tavolo, Paulin, dopo aver cercato invano di risvegliarlo, prese commiato dalla gente di casa e, caricatosi il figlio sulle spalle, raggiunse nel buio la cascina.

Michele si svegliò non appena Paulin lo depose sul fieno. Si stropicciò un po' gli occhi e poi chiese a suo padre se non si poteva accendere il lume.

- Ma tu scherzi! Basterebbe una scintilla per finire arrosto tutti, noi e le bestie. Piuttosto, devi fare i tuoi bisogni? -

- No, sono a posto -

- Bene, allora possiamo metterci a cuccia -

Paulin si tolse gli scarponi e si infilò vestito dentro il sacco. Fece qualche mossa di assestamento, finché non trovò la posizione giusta. Poi stette immobile, in silenzio.

- Beh, che fai non ti corichi? - disse all'improvviso rivolto a suo figlio. Il ragazzo si riscosse.

- Stavo pensando. E poi mi è scappato il sonno - Esitò un attimo - Sapete padre, stavo pensando a quello che ha detto Carlin oggi, che c'è il lupo nel bosco. Secondo voi è vero? Il figlio del fattore mi ha raccontato che in certi paesi i lupi attaccano anche le case e mangiano chi ci abita dentro. Io ho un po' paura -

- Sono tutte stupidaggini - disse Paulin tirandosi su a mezzo busto - Carlin, povero figlio, non sa quel che dice e si inventa le storie credendo lui di essere un lupo -

- Ma oggi mi ha fatto davvero paura con quegli occhi che ruotavano e i

versi che faceva con la bocca. Sembrava proprio la bestia che mi sono sognato due o tre notti fa, che è mezza uomo e mezza lupo, ora non mi ricordo come si chiama, ma me l'ha detto Vincenzo che esiste e che esce nelle notti di luna -

- Tu ti spaventi per nulla perché hai la testa piena delle musse che ti racconta quel ragazzo. Ora ci mancava anche una bestia mezza uomo e mezza lupo. Ma che ne sa lui dei lupi? Forse che li ha visti? -

- E voi li avete visti? -

- Io di persona no. E proprio per questo che parlo. Perché questi monti li ho girati in lungo e in largo, ma di lupi neanche l'ombra. Anzi, te ne dirò un'altra. Da queste parti l'ultimo lupo l'hanno ucciso quando il nonno aveva dodici anni. Partecipò anche lui alla battuta con il centrale che gli aveva lasciato suo padre. Da allora non si è mai più sentito parlare di lupi. Una cosa comunque è certa: anche quando c'erano non hanno mai attaccato le case come dice il tuo amico, ma se vedevano un uomo scappavano a rintanarsi nella bosaglia. -

- Ma lui queste cose le ha lette nei libri che musse non ne raccontano. Pensate che questo agosto mi aveva detto che una sera avremmo visto delle stelle cadere dal cielo e io non ci credevo e invece quella sera ne abbiamo visto cadere un mucchio che lasciavano delle scie lunghissime. Un'altra volta mi aveva detto che dopo qualche giorno la luna sarebbe stata piena e così è stato. Lui dice che la luna fa muovere anche il mare. E' vero? -

- Io il mare non lo conosco, ma questa proprio non la credo. La luna fa muovere il mare?! Questa è bella! -

- Padre, lo vedremo il mare? -

- Te l'ho detto. Forse sì, forse no. Dipende se avranno bisogno di sedie alla Sella. Ma ora basta con questi discorsi, dormiamo, ché domani ci aspetta una giornata dura. E le ore di sonno perdute non si recuperano più. -

Il ragazzo si tolse le scarpe e si rintanò dentro il sacco che il padre gli aveva preparato. Era la prima volta che dormiva in quello strano giaciglio. Ma non ebbe problemi di adattamento; la stanchezza si fece sentire. Dopo pochi istanti era immerso in un sonno profondo e non poté udire uno strano ululato che giungeva dal bosco. Lo udì Paulin e per lui chiudere occhio fu davvero difficile. La luna era alta nel cielo.

Capitolo II

La vedova di guerra

Paulin e Michele avevano lavorato fino a tardi per finire di impagliare le ultime sedie. Poi Brosio aveva saldato il conto, lesinando con mille ragioni quei pochi denari. Sicché Paulin era andato a letto inverso perché gli sembrava di essere anche troppo onesto e che non ci fosse bisogno di discutere il prezzo delle sue fatiche. E nonostante Michele avesse cercato di parlargli, dopo aver mormorato uno stentato - Bona -, si era rintanato nel suo giaciglio. Michele aveva capito e non aveva insistito oltre.

Era ancora buio pesto quando Paulin scosse suo figlio perché si svegliasse. Il ragazzo stentò parecchio ad aprire gli occhi e ci volle un po' di tempo prima che si rendesse conto che doveva davvero levarsi. Quando finalmente si decise a mettersi le scarpe, suo padre era già pronto con il fagotto sulla schiena. Scesero tentoni nell'aia e avevano fatto appena pochi passi che si sentirono appresso l'ansare del cane. Michele seguiva nell'oscurità la sagoma del padre, che da solo non sarebbe riuscito ad orientarsi. Ma, come per istinto, l'occhio gli corse alle finestre del primo piano del caseggiato dove dormiva Carlin e, forse per effetto dello stato di torpore in cui ancora si trovava o per qualche altra oscura ragione, gli parve di vedere la sagoma ingombrante del ragazzo. Fu un sobbalzo. Di colpo gli passò tutto il sonno e se non gridò fu perché aveva troppa paura a farlo. Affrettò invece il passo, a tal punto che incoccò nei talloni del padre che proruppe in una soffocata imprecazione. Michele non si voltò più e percorse il primo tratto di sentiero lungo il pendio con il groppo alla gola, sudando come se fosse sotto il solleone. Non rispose neppure alle effusioni del cane che li aveva seguiti un bel pezzo, cosicché la povera bestia ad un certo punto tornò indietro sconsolata.

Cominciava ad albeggiare e pian piano le cose stavano riprendendo i loro contorni originali. Michele si sentì più tranquillo. Il sentiero ora si snodava dentro un bosco di castagni secolari. Ce n'erano di tutte le forme e dimensioni: alcuni erano alti e slanciati, con delle fronde rigogliose, ben ramificate e cariche di frutti; altri spezzati e contorti, tutto tronco ormai, con dei radi ciuffetti

di foglie sparsi qua e là, ma comunque resistenti; altri ancora vuoti, concavi e scarnificati, che quasi non avevano più l'aspetto di un albero, in procinto di diventare cibo e rifugio per farme e formiche. Ovunque un tappeto di ricci e di foglie che crocchiavano sotto i loro piedi. Ce n'erano castagne per fare le rostite! Certi marroni erano grossi come prugne delizie e veniva voglia di addentarli belli e crudi. Ad un certo punto Michele si fermò dinanzi ad un albero nel cui tronco si apriva una cavità enorme che sembrava davvero una grotta. Subito gli tornò alla mente un fatto che il nonno raccontava spesso, di quando lui e suo fratello furono sorpresi nel bosco da un violento temporale e trovarono riparo in un tronco di castagno; ci dovettero passare la notte i due poveretti, ma il nonno diceva che aveva addirittura dormito da quanto era comodo e spazioso quel rifugio di fortuna. Michele avrebbe voluto chiamare suo padre per farglielo vedere, ma poi desistette, sapendo che non era aria quel mattino per discorrere con lui. Comunque, prima di andarsene, volle provarlo e ci entrò un attimo, quel tanto che bastava per sentirsi con il nonno quella notte d'inferno. Lo lasciò a malincuore.

Nel frattempo avevano cominciato a scendere e si sentiva chiaro a valle il gorgoglio delle acque di un torrente. Michele non stava più nella pelle: si sporgeva dai tornanti del sentiero con la speranza di vederlo apparire e addirittura sopravanzava suo padre per affrettare il viaggio. Man mano che scendevano il rumore aumentava e diventava sempre più complesso, come se gli si aggiungesse continuamente qualcosa di nuovo. Perché il gorgoglio di un torrente è come la sinfonia suonata da un'orchestra. Da lontano la musica è indistinta, un flusso unico in cui si riconosce una costante melodia. Ma se ci si avvicina all'esecuzione, ecco che le melodie si moltiplicano e si intrecciano, si fondono e si scompungono, ciascuna marcando la sua specificità. E così c'è la cascata che martella incessante la pozza che decenni di deflusso hanno formato; ci sono i sassi della rapida che frangono l'acqua creando un borbottio di sottofondo; e i rivoli che tracimano intermittenti dalle pozze secondarie, producendo dei lievi fruscii come quelli delle foglie; e poi i rami secchi trascinati dalla corrente, che cercano disperatamente un appiglio,

ma finiscono schiantati e sballottati con rumori secchi e involontari. Da tutto questo fu incantato Michele quando giunse sul greto del torrente. Eppure lui ci abitava lungo il fiume e un po' doveva esserci abituato a quella musica. Ma lì, in quella gola stretta e profonda, tutto era amplificato e riusciva più evidente. E anche Paulin non poté fare a meno di fermarsi qualche istante ad ascoltare.

- Pensa che quest'acqua è la stessa che poi passa da casa nostra giù nel Piota. -

- Ma allora questo è il Piota quando è piccolo! -

- No, questo è il Gorzente che poi più a valle va a finire nel Piota -

- Allora è un altro fiume?! -

- Sì, nasce sui monti di Genova, lontano da qui. Mi ha detto Santo delle Ferriere, sai quel becchio che porta la legna al Biondo, che in un posto che si chiama Lavagnina stanno costruendo una diga per fermarlo e fare un lago. -

- Una diga? E che cos'è? -

- E' un muro alto anche tre o quattro volte la nostra casa e largo come due stradoni messi assieme -

- E il lago diventerà grosso? Come quello delle due rocche? -

- Altroché, da come mi ha detto lui pare che finiranno sotto anche tutte le case della Lavagnina, compresi la chiesa e il campanile. Sarà cento volte quello delle due rocche -

Michele restò ammitollito. Gli sembrava un'enormità. Poi, tradendo l'emozione, chiese in tono concitato:

- Ma allora tutta quella povera gente che ci abita finirà annegata? -

- Ma che dici! - rispose Paulin, sorridendo divertito per l'ingenuità di suo figlio - Prima di fermare l'acqua: li faranno andare via -

- E così resteranno senza casa -

- Stai tranquillo che andranno a star bene. Quelle sono ditte che pagano e la casa gliela faranno più bella di prima. e poi li prenderanno a lavorare tutti nella centrale.

- Nella centrale? -

- Il lago lo fanno apposta per dare l'acqua alla centrale, che è un casamento dove ci sono dei macchinari che con l'acqua fanno la luce. Come quella che hanno messo da poco per le strade a Lerma. Ah già, ma tu è tanto tempo che non vai in paese e non puoi averla vista -

- Con l'acqua fanno la luce? E com'è che fanno? -

- Ah, questo non lo so. Dovresti chiederlo a qualcuno di loro. Io so soltan-



to che la fanno così -

Il tono con cui Paulin pronunciò queste parole Michele lo conosceva bene. Quando suo padre era in difficoltà perché non sapeva dare una risposta, reagiva bruscamente, troncando il discorso. E non c'era spazio per repliche, ché lui sembrava addirittura risentito.

Intanto Paulin aveva cominciato ad attraversare il torrente e saltava di pietra in pietra, dopo aver valutato con rapide occhiate la consistenza dell'appoggio. Il ragazzo lo seguì, ma nella sua mente continuava a martellare quel mistero irrisolto.

Con l'acqua ci fanno la luce? Ma come è possibile se è il fuoco che fa la luce. L'acqua se mai la spegne la luce - rimuginava tra sé e sé. Era a tal punto immerso in questi pensieri che sbagliò l'ultimo appoggio. Sentì subito l'acqua fredda penetrargli nello scarponne e, nonostante lo tirasse via lesto, il piede era zuppo. Suo padre udì il tonfo e si voltò a vedere che cosa era successo. Lui fece finta di nulla e riprese a camminare sulla riva con il solito passo.

Il sentiero saliva ora ripido in mezzo a delle rocce sporgenti e ogni tanto bisognava aggrapparsi con le mani per superare alcuni passaggi. Durò così una mezz'ora, fino a quando

raggiunsero un esteso pianoro ricoperto di brughe.

- Questo è un posto da funghi - disse Paulin - Mi ricordo che un anno io e il nonno ci abbiamo riempito due cestelli. Certi roghi! Peccato che quest'anno non sia stata annata.

Si addentrarono nuovamente nel bosco. All'improvviso apparve tra gli alberi la struttura di una casa.

- Padre, è qui che dobbiamo andare? - gridò impaziente Michele.

- No, no. Questa casa è abbandonata, non ci abita più nessuno. Il padrone lavora nella ferriera a Ovada e allora ha trasferito là tutta la famiglia. Chissà se sono andati a star meglio -

Michele non era in grado di rispondere a quell'interrogativo, ma di una cosa era certo: quel posto metteva paura. Sarà stato per l'incuria che si protraeva ormai da tempo, ma il solo pensare all'idea di abitare là dentro gli faceva accapponare la pelle. Il tetto era sfondato in più punti e si vedevano chiaramente i legni marciti della travatura; i muri erano solcati da profonde crepe che facevano dubitare come potessero ancora stare in piedi: sassi di fiume e schegge di tufo stavano in bilico sfidando le più elementari leggi della fisica; le porte, sfasciate e sconnesse dai cardini, sembravano le mem-

bra rinsecchite di un organismo esausto. Ma ciò che davvero dava un senso di angoscia profonda erano i cespugli di rovo che pian piano stavano ricoprendo la costruzione come i tentacoli di un mostro vorace. Ancora poco e la casa sarebbe sparita nel nulla, inghiottita. Michele fu contento di passare oltre.

Avevano ripreso a salire. Paulin non andava veloce, ma aveva un passo costante, senza pause. Il ragazzo ogni tanto gli arrivava di slancio alle spalle e doveva rallentare per non superarlo. Ma spesso, su quella ripida erta, doveva fermarsi a riprendere fiato, mentre l'altro proseguiva imperterrito. Il fagotto cominciava a pesare.

- Padre, è ancora lunga la strada? - chiese Michele durante una di queste soste. Paulin, senza neppure voltarsi, rispose:

- Eh, ci vorrà ancora mezz'oretta. Una volta che saremo arrivati sul bricco mancherà più poco.

Il ragazzo si affrettò a raggiungerlo. - Chi ci abita nella cascina dove stiamo andando adesso? - gli chiese.

Paulin lo guardò un po' perplesso, come per dirgli che cosa gliene importava saperlo. Poi rispose:

- Una donna e i suoi due figli. Il padre è morto in guerra.

- E non hanno paura a stare da soli, senza il padre? -

- Hanno imparato a starci, non potevano farne a meno. Del resto la loro vita è qui. E poi non credere: quella donna ha tanta energia che vorrebbero averla certi uomini -

- Anche voi, padre, avete fatto la guerra, ma siete stato bravo a tornare -

- Macché bravo, sono stato solo fortunato. Tornare vivi dalla guerra è una questione di fortuna, non di bravura. Maledetti quelli che ce l'hanno fatta fare e se ne sono stati a casa! -

Il dialogo si interruppe su questa imprecazione. Proseguirono in silenzio e, soltanto quando raggiunsero la cresta, Paulin chiamò vicino a sé il figlio per mostrargli giù nella valle la casa a cui erano diretti. Il tetto rosso d'argilla spiccava in mezzo al verde chiaro dei prati circostanti, mentre il bosco di roveri e di castagni che ricopriva il versante stava cambiando colore: il giallo e il marrone avevano preso il sopravvento sul verde che resisteva qua e là dove qualche radice tenace non aveva ancora ceduto all'autunno. Poco più

A lato, la diga della Lavagnina, nei primi anni del secolo.

in su, quasi ai margini del bosco, alcune mucche brune pascolavano tranquille e si sentiva appena il tintinnare dei loro campanacci. Sulla strada che portava alla casa due figure umane sembravano accovacciate sul selciato e compivano piccoli gesti di difficile interpretazione. Presto li avrebbero riconosciuti.

Affrontarono la discesa in scioltezza e spesso per fare prima tagliavano i tornanti del sentiero con sbalzi e strisciante. Raggiunsero la strada carrabile proprio dove cominciavano i prati. Fu allora chiaro chi fossero e cosa stessero facendo quei due: la vedova di guerra e suo figlio stavano ripristinando gli scoli dell'acqua che la violenza dei recenti acquazzoni aveva sconquassato. La donna sceglieva le pietre da un mucchio lì vicino e le porgeva al ragazzo che con un pesante mazzuolo le conficcava a mosaico nel canale poco prima scavato. Lei indossava dei vestiti da uomo e si capiva che era una donna soltanto dai capelli che portava raccolti nel muccio. Lui era tozzo e robusto, come chi è abituato fin da bambino alla fatica, ma il viso glabro e gli occhi ancora ingenui rivelavano che aveva poco più di Michele.

Quando la vedova si accorse che stava arrivando qualcuno, istintivamente fece l'atto di rassettarsi, ma poi riconobbe Paulin e allora proruppe in una calorosa esclamazione:

- Oh Paulin, che bella sorpresa che ci fate! Vi aspettavamo più in là -

- Siamo venuti prima perché quest'anno il giro è più lungo e se vogliamo tornare a casa per Natale dobbiamo anticiparci un po' -

- E ci credo, ci credo: non vorrete mica fare Natale in giro come il cane! E questo garzonetto? E' vostro figlio? -

- Sì, è il primo dei maschi. E' giovane, ma sa già lavorare come un grande - Michele arrossì a questa osservazione del padre. E il figlio della vedova, che se n'era accorto, fece una smorfia di compiacimento, certo che a lui non sarebbe successo.

- Vedo che avete fatto un bel lavoro. Le strade, se non si tengono un po', va a finire che si perdono - riprese Paulin.

- Sapete com'era conciata! Sembrava un ritale. Abbiamo lavorato due giorni a riempire gli squarci. E giù nel bosco c'è ancora da fare altrettanto. Ma che acqua è venuta la scorsa settimana: picchiava così forte che credevo che il tetto venis-

se giù da un momento all'altro. E che lampi e che tuoni! Non abbiamo dormito per tutta la notte -

- E pensare che quest'estate non è mai piovuto. E' proprio vero che anche il tempo ce l'ha con noi povera gente e fa sempre il contrario di quello che dovrebbe fare -

- Non ditemi niente! - disse agitando la donna - Abbiamo tagliato il fieno una volta sola e non vi dico che roba, ma, già, lo vedrete, e poi ce l'ha bruciato tutto. Così dobbiamo sperare che nevichi tardi, se no non riusciamo neanche a passarci le feste. E poi che cosa daremo da mangiare a quelle povere vacche? -

Paulin non osò più parlare. Quel perigrinare stagionale sui monti gli aveva fatto conoscere tante storie simili a questa, in cui l'angoscia e gli stenti erano il pane quotidiano, e del resto anche lui viveva su un ramo come un uccellino e spesso credeva davvero di non farcela più. Eppure ogni volta che sentiva ripetere queste cose lo prendeva un groppo alla gola e gli occhi gli si gonfiavano per il magone.

- Beh, pazienza, qualche santo provvederà - continuò la donna - Lino, io vado con loro in casa, tanto qui tu puoi arrangiarti anche da solo. Mi raccomando, piantale giù bene quelle pietre, se no al primo slavaglione che viene ci siamo di nuovo -

Il ragazzo non rispose, ma da come riprese il lavoro si capiva che quelle raccomandazioni gli davano fastidio, soprattutto ora che c'erano degli estranei. E quando la madre e i due ospiti si allontanarono, si voltò più volte a guardarli come se temesse di essere osservato.

La casa era piccola e bassa e alzando le braccia si poteva quasi toccare lo spiovente del tetto. Sul davanti c'era appena lo spazio per passarci con il carro e poi iniziava la ripa scesa fino in fondo alla valle. Una fontana buttava di continuo dentro un arbio di sasso e l'acqua traboccando riduceva in pozzanghera la terra tutt'intorno.

La donna fece strada. Furono investiti da un'aria spessa di fumo e Michele non poté trattenere qualche colpo di tosse.

- Abbiate pazienza, ma abbiamo anche la stufa rotta - si scusò la povera donna - Noi ci siamo abituati, ma sicuro che voi -

- Eh beh, il fumo fa venire la vista buona - disse Paulin, come per alleviare il senso di colpa della vedova. Lei ci rise. Poi tirò fuori da una cal-

derina due fette di polenta e disse rivolta a Michele: - Ti piace la polenta arrostita? Se la mangi volentieri con il latte te ne scaldo un po' -

Il ragazzo aveva fame perché quella levataccia digiuno si faceva sentire.

- Sì, mi piace. La mangio sempre anche a casa -

- E voi, Paulin, lo volete un po' di latte? -

- Visto che lo fate scaldare per lui quasi cercando di dare ad intendere che avrebbe potuto benissimo farne anche a meno. E come se si vergognasse di ciò che aveva detto, fissò lo sguardo lontano, evitando di incontrare quello di suo figlio. Quando poi giunsero le scodelle piene di latte fumante, Michele cominciò a sorbirlo con grande piacere e tra un sorso e l'altro guardava suo padre e sorrideva. Sembrava che volesse dirgli: - Vedete padre che anche voi, se davvero ne sentite il bisogno, non rifiutate ciò che vi viene offerto. Ma io vi capisco e penso che sia giusto godere delle cose buone che ci offre la vita. Visto poi che ce ne offre anche così poche! -

La vedova voleva che facessero qualche sedia nuova da usare nelle feste di Natale quando la figlia tornava a casa da Genova dov'era andata a servizio. Perché ormai era in età da marito e senz'altro quell'anno sarebbero venuti i giovani scapoli delle cascine del dintorni a farle la corte; bisognava perciò che ci fosse da sedersi per tutti che senno' avrebbero fatto una brutta impressione. La donna disse che la ragazza lavorava in una buona famiglia, dove le insegnavano tante cose e oltre a pagarla bene le facevano sempre dei regali. E Paulin capì che era ormai persa per quei monti e che era inutile che i giovani becchi venissero a veglia. Perché lei lassù non ci sarebbe di sicuro rimasta.

Quando la sera i due careghè smisero di lavorare, la piccola cucina era rischiarata da un lume fioco che a malapena consentiva di riconoscere il viso degli altri. La stufa borbottava in continuazione e dalla spaccatura che le attraversava tutto un fianco si poteva vedere il turbinio delle fiamme. La solita aria spessa di fumo gravava su tutto l'ambiente e a nulla era valso che la vedova avesse aperto l'unica finestrella della stanza per fare entrare dell'aria pulita; infatti la brezza che entrava nel locale spingeva tutto il fumo proprio dove c'era la tavola, sicché te-

nere gli occhi aperti era un affare serio. La donna aveva preparato un pentolone di castagne sbucciate e dopo averne riempito col mestolo le scodelle di tutti ci aveva versato del latte fresco di stalla. Paulin le chiese se le avevano dato la pensione di guerra.

- Oh, Paulin, non state a parlarne. Ormai non ci spero proprio più. L'ultima volta che sono andata in comune a Tagliolo, questa primavera, l'impiegato mi ha detto che laggiù a Roma non risulta che il mio Centullo abbia fatto la guerra. Capite? Il mio uomo c'ha lasciato la pelle e quelli hanno il coraggio di dirmi che non c'era -

- Roba da matti! Quei vigliacchi! hanno rovinato la vita a tanta povera gente e ora hanno anche la sfacciataggine di prenderla in giro -

- C'è Michè dell'Albergo Bianco che mi ha detto di rivolgermi al capo dei fascisti di Tagliolo che lui l'ha già fatta prendere a tanti. Ma a me quella gente non piace: va nelle case e fa come se fosse a casa sua, grida, comanda e si serve. Sono venuti un giorno in quattro o cinque per dirmi di mandare Lino a Tagliolo tutti i sabati che gli insegnerebbero a marciare e a usare il fucile, che è un dovere prepararsi alla guerra. Proprio a me vengono a dirlo? Io non ne voglio più sapere di guerra e mio figlio non ce lo mando di sicuro -

- Gino dello Spagnolo ci va: perché io non ci devo andare? Non sono mica più un bambino! - intervenne deciso suo figlio.

- Tu stai zitto, disgraziato, e pensa a quello che hanno fatto a tuo padre. Piuttosto che lasciarti andare t'ammazzo - gridò isterica la donna.

Il ragazzo abbassò la testa e cominciò a borbottare tra sé. Michele, che ormai aveva fatto amicizia con lui, lo guardò solido e avrebbe voluto dirglielo che stava dalla sua parte. L'altro, rialzando la testa, fece una smorfia di insofferenza, come per far capire all'amico che prima o poi avrebbe fatto comunque di testa sua.

- C'è sempre tempo a imparare a usare il fucile. Purtroppo verrà un momento che dovrai farlo per forza, quando ti chiameranno a soldato. E vedrai che allora rimpiangerai la tua cascina e le tue bestie - disse calmo Paulin cercando di far ragionare il ragazzo.

- Io non lo mando neanche a soldato, ve lo giuro sulla buon'anima di mio marito - urlò la donna con la vo-

ce rotta dal pianto.

- Bisognerebbe davvero fare tutti così. Forse la smetterebbero di fare le guerre -

Nessuno parlò più. Ma dai visi appena rischiarati dal lumino traspariva quanto ognuno stesse rimuginando dentro di sé quei discorsi.

Furono i ragazzi i primi a riscuotersi. Cominciarono a parlottare e ad un certo punto si udì Michele dire:

- Dal, chiediglielo, vedrai che te lo racconta -

- Ma no, no, zitto! - cercò di schermirsi Lino.

- E dal, di che cosa hai paura! - insistette Michele.

Lino guardò l'amico con gli occhi infuocati, come per fargli capire che se continuava lo faceva davvero arrabbiare. Ma a quel punto intervenne Paulin.

- Cosa c'è, cosa c'è -

Michele, dal momento che Lino si schermiva sempre di più nascondendo persino la testa tra le braccia, assunse l'iniziativa.

- Lino dice che ha visto al Santuario della Rocchetta il quadretto di un soldato che si è salvato dalla guerra per merito della Madonna e che sua madre gli ha detto che eravate voi. Io gli ho detto che è vero e lui voleva sapere com'era andata, ma non ha il coraggio di chiedervelo -

- Eh sì che ora Paulin ci ha testa di stare a raccontare quelle cose - disse lesta la vedova. Ma il tono fu tale da far pensare che anche lei ci sperasse.

Paulin stette un attimo a riflettere. Odiava la guerra e tutti coloro che ce l'avevano mandato, ma quando si trattava di raccontare qualche episodio di allora lo faceva volentieri. Non era forse stata la più grossa esperienza della sua vita, che gli aveva fatto conoscere il mondo e gli uomini?

- Mah, se proprio vi interessa, posso anche raccontarvela - disse con un po' di ostentazione. Subito Lino e Michele gli si avvicinarono e anche la donna si accinse ad ascoltare incuriosita. L'uomo giunse le mani come se stesse per recitare un sermone. Poi attaccò.

- Avevamo combattuto una decina di giorni per conquistare un bricco appena sotto il Grappa. L'avevamo preso metro per metro e dei nostri ne erano morti un mucchio. Per il nostro comando era un obiettivo importante perché da lì potevamo tenere sotto tiro qualsiasi squadra di Austriaci che avesse tentato di scende-

re verso valle. Era all'incirca questo periodo e faceva un freddo cane, ché là su quei monti fa molto più freddo che qui. Dunque, il nostro capitano aveva deciso di lasciare una ventina di uomini a presidio della postazione e aveva scelto anche me. C'era anche uno di Ovada, che a casa faceva il fabbro, mentre gli altri erano quasi tutti veneti e bergamaschi. Ci siamo allora sistemati nella trincea che avevano fatto gli Austriaci: ah, loro le facevano meglio di noi, più solide e anche più comode. C'era una certa allegria, perché pensavamo che per un po' saremmo stati tranquilli. E poi uno di noi aveva trovato addosso ad un Austriaco una bottiglietta di grappa, sgnappa la chiamano là, e c'era stata quasi una lotta per poterne assaggiare un po'. Pensate: nella trincea c'era anche un bel fuoco e una pila di legna, sicché per qualche giorno avremmo potuto mangiare qualcosa di caldo. Comandava la postazione un tenente di Padova, alto, magro e con un bel paio di baffi. Voleva che tutti fossero sempre in ordine e qual se trovava qualcuno che aveva abbandonato il moschetto anche solo per un attimo: ti appioppava subito doppi turni di guardia. Ma per il resto era bravo e sapeva stare assieme ai soldati: con lui abbiamo fatto certe partite a tre sette che pareva che fossimo nell'osteria da Micotto a Lerma più che in trincea. Avevamo portato con noi tre mortal e due mitragliatrici e almeno una quindicina di casse di munizioni. Il mortalo è una specie di cannoncino che spara piccoli obici a campanile e da quella posizione era l'arma giusta per tirare addosso agli Austriaci. La mitraglia invece è un grosso fucile automatico che spara pallottole a ripetizione; su usa poggiandola su un treppiedi e lì si gira e si punta dove si vuole. Insomma eravamo abbastanza bene armati e poi nessuno pensava di dover battere. Ma dopo tre giorni di silenzio e di tranquillità, un pomeriggio che pioveva e stavamo proprio giocando a carte, una delle nostre sentinelle ha dato l'allarme: una pattuglia di Austriaci stava scendendo la valle! Subito il tenente è scattato in piedi e dopo aver dato l'ordine di sistemarsi ai posti di combattimento ha cominciato a scrutare con il cannocchiale il fondovalle. Era proprio una pattuglia di esploratori. Allora ci ha detto che bisogna impedire a tutti i costi che scendessero oltre e che potes-

sero così esplorare la zona davanti alle trincee del nostro battaglione. Le armi erano tutte cariche: non aspettavamo che il suo segnale. Quando il tenente ha visto che erano alla distanza giusta per i nostri tiratori, abbiamo sparato con i tre mortai a ripetizione. Il fuoco è durato poco più di un minuto e quando il fumo delle esplosioni si è alzato restavano a terra belli e stecchiti quattro Austriaci, mentre un altro tentava di ritornare su verso le sue linee. Il tenente allora ha ordinato di sparargli con la mitraglia, ma ormai era fuori tiro. Il fuoco è cessato. Eravamo tutti contenti e quel successo ci aveva reso ancora più sicuri e tranquilli della nostra posizione. La vita è ripresa normale nella trincea e il tenente ripeteva in continuazione che voleva proprio vedere se quel crucchi, così li chiamava, avevano il coraggio di farsi vedere di nuovo. Nei giorni seguenti le sentinelle non hanno notato nessun movimento sul fronte, ma invece ce n'erano, eccome se ce n'erano! Fatto sta che una mattina fredda, con un vento di tramontana che ti entrava sotto la giubba e ti tagliava la faccia, io e un bergamasco, un tipo grande e grosso, ma buono come il pane, ci siamo offerti per andare a prendere un po' di legna, quella che ci avevamo trovato era finita, in un boschetto di abeti che arrivava fin quasi alla cima. Il tenente dapprima era contrario, ma poi si è convinto e ci ha lasciato andare. Ci ha detto di stare attenti a scoprirci, perché non si sapeva mai e poteva esserci qualche cechino appostato. Noi allora siamo strisciati fuori dalla trincea e appena abbiamo potuto ci siamo nascosti dietro un costone di roccia che arrivava fino agli abeti. Quando poi siamo stati nel bosco ci siamo sentiti finalmente tranquilli. Non abbiamo avuto difficoltà a trovare della legna secca perché c'erano tanti alberi buttati giù dalla neve e dal gelo. Così abbiamo cominciato a tagliare i rami più grossi e ben presto ne abbiamo fatto un mucchio che sarebbe stato un problema portarli in un solo viaggio. Stavamo ragionando su questo quando è arrivato il primo colpo: abbiamo sentito il sibilo inconfondibile di un obice e un attimo dopo un'esplosione poco più in alto di noi. E' stato solo l'inizio dell'inferno: da quel momento i colpi si sono susseguiti a ripetizione e man mano che arrivavano diventavano sempre più precisi e andavano tutti a picchiare

sulla cima del monte. Noi, dopo un primo momento che non sapevamo cosa fare e che c'eravamo buttati d'istinto a terra, abbiamo deciso di raggiungere la postazione per dare man forte ai nostri compagni. Allora abbiamo risalito il versante, tenendoci nascosti dietro il costone: non ci restava da fare altro che il tratto scoperto. Stavamo per uscire dal riparo per correre verso la trincea, quando una tremenda esplosione ha fatto saltare in aria la postazione: un obice l'aveva centrata in pieno! Ci sono arrivate le schegge fin laggiù e fortuna che eravamo ben protetti dalla roccia. Ci sono stati ancora due o tre colpi, poi il fuoco è cessato. Allora abbiamo aspettato alcuni minuti cercando di vedere e di sentire se arrivavano dei segnali dalla trincea. Non sapevamo che cosa pensare ed eravamo preoccupati all'idea di cosa poteva essere successo. Il tempo sembrava non passare più. Infine ci siamo decisi ad andare a vedere. Non vi dico lo spettacolo che ci si è presentato quando abbiamo raggiunto la trincea: i corpi dei nostri compagni erano sparsi qua e là mezzo sotterrati dalle macerie: mutilati, sfigurati, sporchi di sangue, una cosa da far spavento. Il bergamasco non ha resistito alla vista e ha cominciato a vomitare. Io sono restato come stupido e non riuscivo a muovermi. Intorno si sentivano dei gemiti soffocati. Ci siamo fatti coraggio e con le lacrime agli occhi abbiamo cominciato a girare per la trincea per vedere se qualcuno poteva ancora salvarsi. Abbiamo trovato il tenente: era squarciato da cima a fondo come un vitello, ma sembrava che ci guardasse. Allora lo abbiamo chiamato, lo abbiamo scosso: inutilmente, erano tutti morti. Aveste visto come era conciato quello di Ovada! Roba che solo a pensarci sto male anche adesso. Tremavamo come due foglie e ci disperavamo ognuno per conto suo. Siamo restati lì un bel po' senza sapere che cosa fare. Poi abbiamo fatto l'unica cosa possibile: recuperati due moschetti, ci siamo incamminati verso il nostro comando. Il racconto di Paulin fu interrotto a questo punto dai singhiozzi sempre più insistenti della vedova di guerra che aveva resistito anche troppo a quella rievocazione. Probabilmente il suo Centullo aveva fatto una fine del genere. E quasi si vergognasse delle sue lacrime, la donna si alzò e andò ad attizzare il fuoco. Paulin ri-

Le foto di pag. 205 e 206 illustrano la presentazione del volume di Emilio Podestà, «Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino» da parte del Prof. Romeo Pavoni.

prese a parlare.

- Come vedi - disse rivolto a Michele - tuo padre è qui vivo e vegeto soltanto perché ha avuto fortuna, come se qualcuno avesse voluto risparmiargli quella fine. E io fin dal primo momento ho sempre pensato che sia stata la Madonna a salvarmi e perciò, appena sono tornato a casa ho fatto fare da uno di Tagliolo quel quadretto da portare alla Rocchetta. E ogni anno faccio un'offerta alla chiesa per ricordare la grazia che ho ricevuto.

Michele era raggiante per il racconto che aveva fatto suo padre, anche se l'aveva già sentito fare un mucchio di volte. E Paulin poteva dire quello che voleva, che era stata solo fortuna, che era merito della Madonna, ma lui lo vedeva come un eroe vittorioso. Il resto non gli importava. Lino invece aveva seguito il racconto con grande attenzione, ma senza eccitarsi come Michele; e alla fine era rimasto serio e impassibile, come se stesse riflettendo sulle cose che aveva detto Paulin. Finché parlò:

- Scusate Paulin, ma non capisco perché la Madonna avrebbe dovuto salvare voi e non gli altri. Oppure mio padre.

Paulin restò fulminato da quelle parole. E chi era davvero lui perché la Madonna lo salvasse e ne lasciasse invece morire tanti altri? Come poteva pensare di essere un prediletto? Forse che aveva acquisito dei meriti speciali? Ma se li più delle volte non andava neanche a messa alla domenica! E le sue bestemmie anche lui le tirava se qualcosa gli andava storto. Sì, pensava di essere una persona onesta, ma quanti onesti e forse più buoni di lui aveva visto crepare sotto il fuoco nemico!

- Hai ragione - fu la sola cosa che gli riuscì di rispondere.

La vedova era rimasta seduta davanti alla stufa con il viso tra le mani e gli occhi fissi sulla brace incandescente. Sembrava non avesse udito le ultime battute del racconto né l'interrogativo che aveva posto suo figlio. Era lontana, persa in chissà quali pensieri o forse senza, svuotata, mentalmente inesistente.

Nella testa di Lino invece i pensieri si accavallavano e la storia della sua vita gli ripassava davanti in mille forme diverse che la morte del padre non aveva reso possibili. Perché il destino era stato così ingiusto con lui? Non avrebbe mai cessato di chiederselo.

Madre Teresa Testore

Ripercorrere attraverso la memoria, la presenza di Madre Testore diventa occasione per riflettere sul valore dell'impegno, della tenacia, della solidarietà generosa e dell'apertura al dialogo.

Con spontanea immediatezza sapeva comunicare la fiducia in una volontà che si rende capace di operare il bene e di porsi al servizio del prossimo.

Il valore della persona, tanto nei suoi aspetti individuali quanto nella finalità sociale, era al centro della sua intensa operatività, espressione di una testimonianza cristiana.

Il tono di voce, fermo e deciso, sapeva incutere sicurezza a chi aveva bisogno di un fiducioso incoraggiamento; ma rimane anche il ricordo della sua disponibilità ad ascoltare in silenzio ed a seguire il discorso di chi dialogava con lei.

Le Consorelle delle Madri Pie ricordano che giunse in Ovada nella primavera del 1946, ove rimase fino alla recentissima scomparsa.

La sua prima attività fu l'insegnamento catechistico, poi passò alla cattedra di lettere nella scuola media e, quindi, nell'Istituto Magistrale nel quale per decenni fu docente di latino, storia e geografia ed ebbe modo di seguire moltissimi studenti ovadesi che dalle Madri Pie hanno ricevuto istruzione ed educazione.

L'attaccamento di Madre Testore per il suo Istituto era un fatto di immediata evidenza, come risultava altrettanto marcato il suo interesse per tutto quello che concerne la vita della scuola ed i suoi problemi.

La presenza di questa religiosa si è manifestata anche nelle attività della Parrocchia di Ovada; il catechismo, le associazioni erano un punto di riferimento della sua tenace attività e del suo intenso contatto con la realtà cittadina. Fece anche parte del primo Consiglio pastorale della Parrocchia.

Dimostrava inoltre notevole sensibilità per i problemi sociali ed amministrativi di Ovada, temi sui quali si informava con viva attenzione soprattutto quando essi riguardavano l'interesse generale della comunità cittadina.

La ricordo presente, insieme con tantissimi ovadesi e molti giovani, ad una dimostrazione popolare, tenutasi a Masone all'inizio degli anni Ottanta, contro il pericolo di possibili insediamenti inquinanti nella Valle Stura.



Madre Testore: una figura che, anche per le sue origini astigiane (era nativa di Bubbio ed era orgogliosa della sua provenienza), può considerarsi espressione dell'operoso e concreto cattolicesimo sociale piemontese.

Flavio Ambrosetti



Lo scorso 26 novembre è mancato, in Ovada, il Cav. Gino Borsari qui nato il 5/2/1917. La sua scomparsa ha destato profonda commozione e rimpianto in tutte le persone che lo conoscevano e lo stimavano, ed in particolare in tutti coloro che apprezzavano la sua attività di scrittore e di storico.

Egli era figlio di Federico Borsari, venuto da Parma in Ovada a stampare il «Corriere delle Valli Stura ed Orba», glorioso settimanale che vide la luce dal 1895 al 1926. Gino Borsari passò tutta la sua vita in

È morto Gino Borsari

Ovada salvo l'infausto periodo bellico e la conseguente lunga prigionia in Germania e in Russia. Riuscì a tornare in Ovada soltanto nel 1948 ed in seguito entrò alle dipendenze del Comune e nel tempo libero iniziò ad interessarsi di ricerche di storia locale. L'amore per le tradizioni ovadesi lo portò ad occuparsi dell'Oratorio di san Giovanni e della SS.ma Trinità del quale fu per 40 anni, fino alla sua scomparsa, l'infaticabile segretario. Uno dei primi suoi scritti fu quello riguardante il gruppo ligneo della decollazione di San Giovanni Battista, di proprietà dell'Oratorio, che è una delle opere d'arte più importanti esistenti in Ovada.

Da circa trent'anni fa ha inizio la sua collaborazione al periodico «La Provincia di Alessandria» con articoli di notizie storiche ricavate dalle sue ricerche negli archivi della Parrocchia e del Comune. Col passare del tempo altre riviste o periodici richiesero i suoi scritti («Il Monferrino», Il Monitore Parrocchiale «Voce Fraterna», «L'Anco-ra», «Piemonte Vivo» ecc.) e gran parte di questi furono da lui raccolti in numerose pubblicazioni, fra le quali ricordiamo «La nostra Ovada», «Spunti di storia ovadese», «Ovada nel Medioevo» e «Famiglie e persone nella storia di Ovada». Il suo interessamento all'araldica e all'onomastica fu il motivo della sua più recente ed ultima pubblicazione «Origine storica dei nostri cognomi». Caratteristica dei suoi lavori è la precisione, dovuta all'utilizzo di prima mano di fonti archivistiche, nonché la scorrevolezza del periodare che rende facile e piacevole la lettura anche di argomenti talvolta ponderosi.

La sua notorietà come «storico di Ovada» è dovuta anche alla sua disponibilità ad istruire i tanti ragazzi delle scuole di Ovada che egli, per molti anni, condusse a visitare chiese ed edifici antichi della nostra città accompagnandoli con chiare ed esaurienti spiegazioni.

Ovada ha perso con il Cav. Gino Borsari uno studioso che ha fatto conoscere ad un vasto pubblico la vita e gli avvenimenti delle nostre terre nei tempi passati; l'Accademia Urbense - che con questa rivista, Urbs, si occupa di storia locale - riconosce in lui un esempio da considerare e da non dimenticare.

Giorgio Oddini

Auguri dal Presidente

Cari Consoci, l'Accademia Urbense ha ora concluso un anno abbastanza denso di attività. Nel 1994 cadeva il terzo centenario della nascita di San Paolo della Croce, gloria della sua città natale, e l'Accademia ha contribuito fattivamente all'organizzazione delle celebrazioni e ha dedicato all'argomento un numero monografico della rivista "Urbs".

Nell'anno trascorso si sono pubblicate anche altre "memorie dell'Accademia Urbense" ed abbiamo incrementato il nostro archivio, al quale si rivolgono, sempre più numerosi, studenti e studiosi.

Purtroppo il 1994 ha portato via con sé molti soci, fra i più appassionati e rappresentativi dell'Accademia: ricordo per primo l'Avv. Ettore Tarateta, già Vice Presidente dell'Accademia, e poi l'Arch. Giuse Scorza, Gianni Dagnino e Giovanni Manino, Nucci Soldi e suo nipote il Dott. Gian Luigi Soldi; il cav. Giuseppe Malaspina ed il giovane Pietro Chlappino, il generale Giuseppe M. Bianchi studioso e scrittore.

Ci auguriamo che il 1995 sia meno grave per il nostro sodalizio ed inviamo alle Famiglie dei Defunti le nostre più vive condoglianze.

L'attività artistica è stata un po' limitata, ma abbiamo collaborato a concorsi di pittura, mentre nostri Soci si sono fatti onore ricevendo plausi e premi in altri concorsi. Una novità importante è stata quella di indire un concorso letterario per poesia, narrativa e saggistica, che abbiamo voluto denominare «Premio Ignazio Benedetto Buffa», in ricordo del fondatore della prima Accademia Urbense nel lontano 1783 e lui stesso gentile poeta arcade. Di tale concorso pubblichiamo un resoconto in questo numero della rivista mentre ci riserviamo di pubblicare in seguito altri scritti a noi inviati per l'occasione.

Non abbiamo mancato di organizzare le consuete gite turistico-culturali, sempre molto gradite da un discreto numero di Soci. La prima ha avuto come meta Dolceacqua (Castello Doria) e Triora dove abbiamo visitato l'originale Museo delle Streghe. Abbiamo visitato Gradara e il suo castello, le splendide Pesaro e Urbino, ambedue città ricche quantomai di gioielli artistici e, per finire Annecy e Briançon. Anche per il prossimo anno non mancheremo di organizzarne altre.

Un ringraziamento vivissimo va a tutti i Consiglieri per l'impegno e l'o-



perosità che hanno permesso la sempre maggiore considerazione e stima di cui gode la nostra Associazione; mi auguro che il 1995 dia frutti ancora migliori.

Il Presidente
Giorgio Oddini

Accademia Urbense

Presidente: Dott. Arch. Giorgio Oddini

Vice Presidente: Ing. Alessandro Laguzzi

Consigliere Delegato: Cav. Pittore Natale Proto.

Consiglieri

Dott. Remo Alloisio - Rapporti con la Consulta Ligure.

Sig. Paolo Bavazzano - Archivist

Sig. Giacomo Gastaldo - Tesoriere

Cav. Elio Ratto: Organizzazione Gite

Sig. Resecco Franco - Pittore. Responsabile del settore tradizioni e dialetto.

Dott. Giancarlo Subbrero - Responsabile dei rapporti con l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Alessandria.

Sig. Franco Pesce - Addetto stampa. Sig. ra Margherita Odicino Cardona - Direzione Biblioteca.

Cav. Carlo Cairello - Incaricato dei rapporti con le Comunità di Castelletto d'Orba, Capriata e Montaldeo.

Dott. Emilio Podestà - Incaricato dei rapporti con le Comunità di Mornese, Parodi Ligure, Casaleggio e la Società Storica del Novese.

Dott. Paola Toniolo Piana - Consulenza paleografica e rapporti con la Comunità di Costa d'Avada.

Consoli delegati ai rapporti con le Comunità circoscrizionali:

Sig. Mario Arata - Comune di Sil-

vano d'Orba.

Prof. sa Carla Icardi - Comuni di Morbello, Cassinelle e Cremolino.

Prof. Cristino Martini - Comune di Rossiglione.

Prof. Franco Paolo Oliveri - Comune di Campo Ligure e Masone.

Dott. Giuseppe Pipino - Comune di Predosa.

Sig. Walter Secondino - Comune di Tagliolo Monferrato.

Elenco dei Soci Sostenitori

Dott. Remo Alloisio

Sig. Mario Arata

Dott. Napoleone Aschero

Sig. Paolo Badino (Lucl) - Pittore

Sig. Matteo Barba

Pittore Giacomo Barbarino

Sig. Aldo Barilone

Sig. ra Carmen Barletto

Pittore Sergio Bersi

Dott. Giovanni Busolini

Sig. Francesca Cacciola - Enzo Cacciola

Ins. Adriana Cairello

Cav. Carlo Cairello

Sig. Pier Antonio Cravino

Sig. ra Maria Grazia De Primi

Sig. ra Plerina Ferrari

Sig. Renato Gastaldo

Ing. Alessandro Laguzzi

Sig. ra Licia Malneri

Sig. Felice Marchelli

Sig. Stefano Marchelli

Dott. Giorgio Massone

Sig. ra Caterina Minetto

Sig. Paolo Odone

Dott. Arch. Giorgio Oddini

Sig. Ferdinando Piana

Sig. Aristide Ravera

Sig. ra Elisa Robbiano

Sig. Oscar Roso

Sig. Walter Secondino

Comm. Giovanni Battista Stoppino

Dott. Giancarlo Subbrero

Prof. Valerio Rinaldo Tacchino

Sig. ra Gemma Aschero - Testore

Un anno di attività

di Giacomo Gastaldo

L'impegno economico assunto durante il 1994 dall'Accademia Urbense, (considerando le nostre possibilità finanziarie), è stato consistente. E' stato l'anno degli investimenti informatici con l'acquisto di un personal computer 486 e di uno scanner, completo di software, in grado di acquisire fotografie, che ci permetterà l'impaginazione della rivista URBS e dei nostri libri (5.800.000).

Tra le spese più consistenti quella relativa alla manutenzione della fotocopiatrice, strumento indispensabile non solo ad uso interno ma per il servizio che l'Accademia continua a dare ad un'utenza di studenti e ricercatori che a vario titolo si occupano della nostra zona (L. 1.800.000).

Oltre ai quattro numeri della rivista, tra cui quello monografico dedicato al tricentenario della nascita di San Paolo della Croce, che tanto interesse ha destato anche al di fuori delle nostre zone, sono stati editi due volumi patrocinati dal Comune di Ovada e dal Comune di Rocca Grimalda.

Il primo volume è frutto del lavoro di Emilio Podestà, che ha edito gli atti del cartulario del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino: *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino 1468-1464 - Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*. Questa pubblicazione è stata presentata nel mese di novembre in Ovada nei locali della Scuola di Musica A. Rebora, dal Prof. Romeo Pavoni dell'Università di Genova illustre medievista, alla presenza del sindaco di Ovada Franco Caneva e con una nutrita partecipazione di nostri Soci.

In quell'occasione il Prof. Pavoni ha assunto la direzione scientifica della Storia di Ovada, l'opera che da tempo l'Accademia ha posto allo studio e che sta passando in fase realizzativa.

Il secondo libro, intitolato: *Sul Feudo della Rocca* ha visto l'esordio di una giovane studentessa Francesca Cacciola che da tempo va conducendo ricerche sul suo paese di adozione. Il volume è stato edito con il sostanziale contributo della Cassa di Risparmio di Torino (filiale di Ovada) e del Comune di Rocca Grimalda.

La presentazione avvenuta nel mese di dicembre, nuovamente nel salone della Scuola di Musica, è stata curata dal nostro direttore Ing. Alessandro Laguzzi.



Anche per l'anno venturo le iniziative editoriali non mancheranno. E' imminente la pubblicazione di un libro ideato dal pittore e poeta dialettale Franco Resecco che, a mio giudizio, riserverà agli ovadesi una piacevole rievocazione.

Finalmente è in dirittura d'arrivo il volume degli atti relativo alle giornate ovadesi del convegno storico internazionale: *'San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario' (991 - 1991)*.

La pubblicazione patrocinata dal Comune di Ovada sarà edita in collaborazione con la Società di Storia Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria e Asti presieduta dal professor Geo Pistarino.

Dall'idea del nostro presidente arch. Giorgio Oddini è nato un concorso letterario nazionale 'Ignazio Benedetto Buffa' (fondatore dell'Accademia Urbense), al quale hanno aderito moltissimi concorrenti e di cui viene dato ampio resoconto in questo numero della rivista.

Le nostre disponibilità finanziarie sono state inoltre impiegate nell'acquisto di libri di interesse storico locale per arricchire la nostra biblioteca che consta ormai di circa cinquemila opere. Con piacere abbiamo notato che nel «Catalogo delle Biblioteche d'Italia» edito nel 1994, dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (Regione Piemonte), a pag. 54 figura un ampio resoconto relativo al nostro patrimonio librario e ai vari fondi manoscritti.

L'attività editoriale dell'Accade-

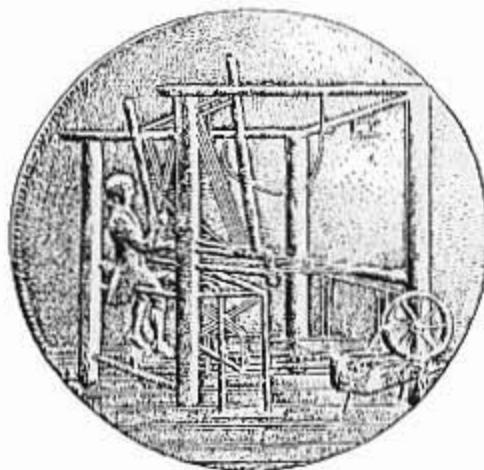
mia ha avuto modo di essere ulteriormente conosciuta grazie alla «Prima mostra del libro e dell'editoria locale» svoltasi a Novi Ligure dal 13 al 23 ottobre '94 con il patrocinio degli assessorati alla cultura della Regione Piemonte, della Provincia di Alessandria, dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria e dal Comune di Novi Ligure.

Per l'anno 1994 la Regione Piemonte a sostegno del nostro lavoro ci ha assegnato il contributo di 1.000.000 di lire e per il 1995 ha già deliberato £. 1.500.000.

Anche quest'anno risulta che alcuni Soci non sono ancora in regola con il pagamento della quota di iscrizione al sodalizio, queste defezioni dovute, lo speriamo, a trascuratezza non hanno impedito che anche quest'anno, grazie ai nuovi Soci, il tesseramento relativo all'anno '94 si chiuda in positivo con 328 soci paganti.

Concludiamo ricordando chi ha scritto bene di noi da "Unindustria" al "Bollettino Storico Bibliografico subalpino" per citarne due dagli interessi molti diversi fra loro e rivolgendogli un particolare ringraziamento ai nostri Sponsor, ai nostri Soci sostenitori che attualmente sono più di trenta e alla Giunta Comunale di Ovada, sempre sensibile nei confronti delle nostre iniziative.

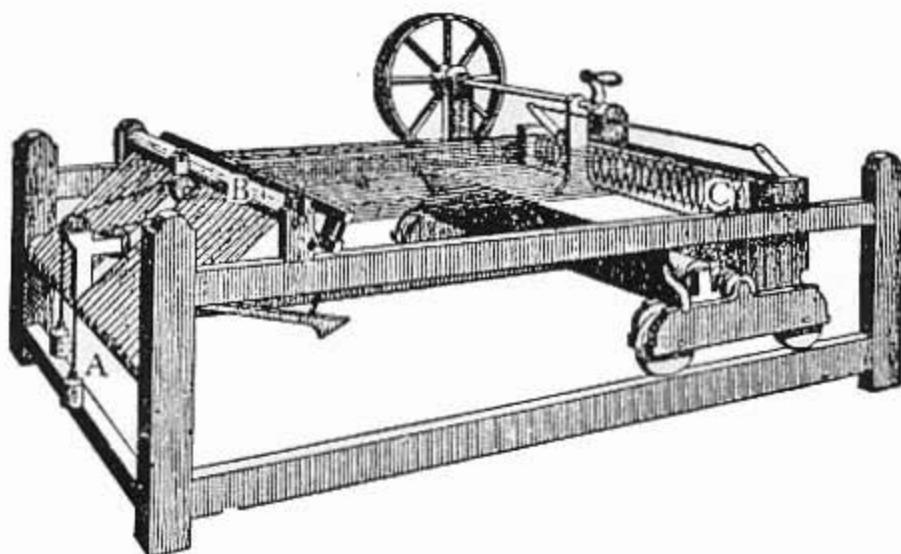
Giacomo Gastaldo



RITORCITURA

OVADESE s.n.c.

di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per
calzifici maglifici tessiture

Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco
dei produttori locali**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**